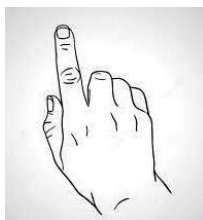


**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

Proprietà letteraria riservata
© 2019 **Arduino Sacco Editore**

Prima edizione 2019
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale

ELIO COLLEPARDO COCCIA

IL VECCHIO



Romanzo

Adruino **S**acco **E**ditore

INDICE

- 1) L'incontro. // 2) Il Giardino. // 3) I Telegiornali parlano di delitti ed occultano gli atti di bontà. // 4) Grandi pulizie nel bagno. // 5) La pubblicità. // 6) In cucina. // 7) Come sono andati gli esami? // 8) Il metodo di lavoro. // 9) Mobili nuovi. // 10) Aspettando Lei per il caffè. // 11) Il pianoforte. // 12) La jungla dei rapporti sociali e familiari. // 13) È un guaio se l'Università stanca e dopo la laurea non si apre più un libro. // 14) L'irresistibile tentazione di un piatto di pastasciutta. // 15) I giovani sono felici della loro gioventù ? // 16) La verginità. // 17) La Gilania. // 18) Il metodo Ogino Knaus. // 19) La sessuologa Mariuccia Pizzi di Milano. // 20) Il mostriciattolo. // 21) Levati dai piedi. // 22) Negarsi al marito. // 23) La psicologa Irma Solari di Milano. // 24) La psicologa Adele Parodi di Genova. // 25) La sessuologa Angela Repetto di Genova. // 26) Prudenza in Famiglia. // 27) Gnòzi sé autòn ! // 28) Figli carnali e figli elettivi. // 29) Il panico. // 30) Una compromettente confessione. // 31) Un punto in comune tra due vite. // 32)

Un amore casto. // 33) Improvvisando sul pianoforte. // 34) Il cambiamento di facoltà. // 35) La domanda di supplenze. // 36) A colloquio con la Preside di un Liceo. // 37) Freud- Pfister // 38) Wilhelm Reich. // 39) Il canto del gallo. // 40) La ricerca del martirio. // 41) Masochismo e sadismo. // 42) La tesi di laurea. // 43) Norman Himes: «Natural History of Contraception». //44) Nord-Sud. // 45) Pillole e corteggiamento. // 46) Ho comprato degli anticoncezionali. // 47) Mantenendo una distanza psicologica dall'odio. // 48) Aria di vacanza. // 49) A Milano. // 50) Nella villa della Ginecologa Mariuccia Pizzi e del Cardiologo Fabio Mari. // 51) Sensi di colpa. // 52) Una alta prolificità favorisce una alta aggressività e dunque la guerra. // 53) Guerra etnica e bomba atomica. // 54) Un Governo mondiale democratico dell' ONU deve essere necessariamente armato. //55) Studiare e comprare libri. // 56) A casa. // 57) Come si misura il tempo? // 58) Dedicare la massima cura ai rapporti con i familiari. // 59) Savonarola, Budda, Confucio. // 60) La morte al femminile. // 61) Gins strappati al ginocchio. // 62) Tu ti limiti ! // 63) Un

matrimonio riparatore? // 64) Gli inutili fuchi. // 65) Una bottiglia di spumante. // 66) Mamma, questi piatti li lavo io ! // 67) Tinteggiando il soffitto della cucina. // 68) La morale del Bushido. // 69) Vuoi sapere a cosa pensavo mentre suonavi Chopin ? // 70) Con quali occhi guardare la realtà ? // 71) Meglio ora che dopo. // 72) Una voce solitaria. // 73) Al canto del gallo. // 74) Correndo, correndo....inciampando, inciampando....// 75) Incapace di intendere e di volere. // 76) Il rapporto del Maresciallo. // 77) Senza abiti e senza un soldo. // 78) Un caso complicato. // 79) Giudicando la realtà caso per caso. // 80) Un muro di bambagia. // 81) In viaggio. FINE Nota biografica e l'elenco delle opere già pubblicate.

Capitolo 1) L'incontro.

Il Signor Finetti col suo passo lento e un po' strascicato, andò ad aprire la porta di casa e vide davanti a sé, una bellissima ragazza che sorridente gli chiese:

“ Il signor Armando Finetti? ”

“ Sì, sono io,- rispose il vecchio ”.

“ Mi presento, disse la ragazza porgendo la mano - . Mi chiamo Viviana Vergano. Faccio parte del Volontariato, e l'Associazione mi ha mandato da lei una o due volte la settimana, per aiutarla a mantenere la casa in ordine ”.

“ Come, come? - chiese allibito l'uomo. Io avevo chiesto un aiuto al Comune, perché sa, sono vedovo, i figli sono tutti sposati e lontani, e tempo fa mi ero risolto a fare una domanda di assistenza. ”

“ Appunto, rispose la ragazza, il Comune si è rivolta alla Associazione del Volontariato, ed eccomi qui. Verrò per un certo tempo, in via provvisoria, finché non sarà disponibile un ragazzo ”.

“ Veramente lei mi sembra una studentessa, non ci capisco niente . Mi sembra tutto un equivoco. ”

“Infatti, io sono una studentessa, ma nel tempo libero, una volta o due la settimana, io come molte altre compagne e compagni, desideriamo renderci utili alla Società.”

“Ma voi siete mossi da un nobile ideale.”

“Troppo gentile da parte sua Signor Armando, dunque posso entrare?” .

“Prego si accomodi, signorina, disse titubante l’anziano signore, troverà tutto in disordine; se l’avessi saputo avrei fatto un po’ di pulizia.”

“Non si preoccupi - disse ridendo la ragazza posando un borsone a terra” .

L’uomo guardò con diffidenza il borsone.

La ragazza notò, lo sguardo del vecchio e ridendo disse: *“Non pensi male, non porto merce da vendere. Lì dentro ho la mia tuta da lavoro, un po’ di attrezzi del mestiere e i miei libri di università.”*

“Certamente - rispose l’uomo, intimidito poiché la ragazza gli aveva letto nel pensiero.”

L’uomo era in preda all’ansia. e pensava che avrebbe fatto una pessima figura. La ragazza capì al volo il suo stato d’animo e per rincuorarlo disse:

“Oggi non ho molto tempo, sono venuta solo per presentarmi posso appena fermarmi

pochi minuti, verrò dopodomani. Le va bene dalle 16 alle 18 ?

Verrei tutti i giovedì, e forse un'oretta qualche Sabato alle 15 se mi viene in tempo. "

"Certo, certo, per me va bene tutto. Si accomodi, le offro qualcosa. "

"No, grazie, si schermì decisa la giovane; invece di sedermi perché non mi fa vedere la casa, così mi rendo conto del lavoro che c'è da fare? "

2) Il giardino .

L'uomo la portò per prima cosa nel giardino pensile che era sistemato sul suo ampio terrazzo. Era un ambiente assai piccolo ma bello e ben curato, con piante rigogliose, fiorite, con grandi vasi, con rampicanti che formavano un gazebo appoggiandosi ad alcuni sostegni di ferro sagomati ad arco. All'ombra delle piante c'era un tavolino e due accoglienti panchine.

" Sa, disse il vecchio, la maggior parte del tempo, se non piove, la passo qui, vi si gode una buona vista della città. "

"Oh, ma è un posto bellissimo, e lei è un appassionato di piante; lo si vede da come sono curate "- interloquì la ragazza.

“Sì, lo confesso, qualche volta mi sorprendo persino a parlare con le mie piante e a volte temo di esser un po' matto”.

“ Ma le pare, rispose la ragazza, anche io parlo col mio gatto ! Vogliamo vedere, le altre parti della casa?”

“Prego, signorina” e il vecchio socchiuse appena le porte impedendole però di entrare nella camera da letto, nello studio, nella sala da pranzo, nei servizi perché egli si metteva di traverso sulla porta.

Non gli riuscì di impedire alla ragazza di entrare nella cucina, che era ampia luminosa, spaziosa, ma con i muri un po' scuriti, dalle frittiture e dai vapori delle pentole. Sul lavandino c'erano in disordine, una padella, due pentole, tre o quattro piatti, ma il vecchio si frappose fra loro e la ragazza, come a impedire che lei li vedesse.

“Da che parte incomincio, che posso fare oggi per lei?” domandò la ragazza.

L'uomo le propose di scopare l'ampio terrazzo e il giardino, e così uscirono di nuovo all'aperto e passò una mezz'oretta, finché la ragazza si congedò e l'uomo tirò un sospiro di sollievo.

Uscita che fu la ragazza, l'uomo volle telefonare al Comune e chiese dell'Ufficio assistenza e si fece dare il numero telefonico del Volontariato dicendo che aveva sentito dire che un vicino aveva avuto dal volontariato delle persone che ogni tanto svolgevano gratuitamente lavori domestici.

Il Comune prese questa telefonata come un reclamo e si affrettò a confermare che erano a disposizione un certo numero di studenti che avrebbero fatto gratuitamente quel lavoro per le persone riconosciute più bisognose, e l'impiegato terminò assicurandolo che il suo nome era inserito nella lista di attesa.

Il Signor Finetti, avendo il numero del Volontariato, rimase perplesso. Avrebbe potuto chiedere dell'esistenza di una tale Viviana Vergano, ma poi, si disse: "*a che pro*"? Certo non ci si raccapezzava molto su cosa era divenuta la Società: da una parte c'erano giovani drogati e delinquenti minorenni; dall'altra parte c'erano giovani che si offrivano gratuitamente a prestare la loro opera nel volontariato, dimostrando uno spirito di dedizione e di sacrificio, total-

mente in contrasto con quanto rivelavano i telegiornali, i giornali, la cronaca nera.

3) I Telegiornali parlano di delitti ed occultano gli ordinari atti di bontà.

A fianco di innumerevoli delitti resi pubblici, c'erano milioni di atti di bontà che nessuno dei MASS MEDIA si curava di far conoscere al grande pubblico.

Così, il Signor Finetti rinunciò a dimostrare la sua diffidenza telefonando alla Associazione del Volontariato. Invece di fare questa telefonata andò davanti all'armadio e si obbligò, come non faceva da anni, a guardarsi nello specchio. Vi si vedeva un viso, rugoso, vecchio, cadente, un corpo trascurato nel portamento, rattrappito, come se le ossa si fossero ritirate in se stesse, rendendo la sua figura più bassa, più raccolta, più gobba. La morte della moglie, il distacco dai figli, lo avevano privato della gioia di poter vivere vicino ai nipotini rendendosi utile all'uno o all'altro dei figli, o ad entrambi.

Solo gli occhi azzurri, erano rimasti gli stessi; la baldanza, l'efficienza, che aveva quando era prima giovane ufficiale, poi ca-

pitano, e infine colonnello, (congedato in pensione con il grado di generale), erano spariti da quasi un lustro, che però a lui sembrava una eternità: la morte della moglie gli aveva scavato nel cuore un baratro, non perché il loro matrimonio fosse felice, ma perché la morte di lei dimostrò come non si erano formati valori in quella famiglia, come ogni membro di essa fosse rimasto sostanzialmente estraneo agli altri.

Non sopportava più la vista della propria figura riflessa nell'impietoso specchio. Si risolse allora a ritornare nel suo angolo preferito, sotto l'ombra del gazebo. Ma non riusciva a prendere il suo solito mazzo di carte e a giocare la miliardesima partita di solitario; gli occhi gli davano fastidio e da alcuni giorni non poteva quasi più leggere.

Lì nell'intima ombra del suo angolo di giardino, avvolto nella sua vestaglia migliore, accoccolato sulla sua poltrona, questa volta doveva pensare insistentemente alla morte di sua moglie e al fallimento della sua vita. L'obbligava a ciò, l'irruente entrata di quella ragazza, nella sua casa.

Non pensò però agli ultimi istanti in cui vide spirare sua moglie, ché del resto quella

immagine, non riusciva a cacciarla via dalla sua mente neanche per un secondo, almeno finché non dormiva. Pensò a come ella gli aveva allontanato i figli e le nuore, a come poi era divenuto timido, e a come (temendo di essere male accetto) aveva rifiutato la loro offerta di ospitalità, che invece - nel suo chiuso segreto, era proprio quello che più desiderava. Morta la moglie si sentì liberato. ma egli ebbe paura dei suoi sentimenti, e fu afflitto da un senso di colpa. Sembrava che un demone si fosse impossessato di lui; egli aveva fatto l'esatto contrario dei suoi desideri genuini, e aveva come torturato se stesso cacciandosi in quella solitudine amara e inconcludente. Sembrava, al vecchio, che egli si fosse auto punito quasi la responsabilità della morte della moglie potesse risalire a lui stesso.

Ora l'entrata nella sua casa di quella splendida ragazza, lo aveva obbligato a riconsiderarsi. Aveva una casa tutta sporca: una cucina in disordine, una -camera da letto sotto sopra, i servizi in uno stato pietoso, e così via. Aveva trascurato se stesso, il suo portamento, aveva lasciato andare alla mala tutto, tranne i fiori, che simbolo

dell'amore e della vita, ancora tenevano attaccata la sua anima al corpo. Egli aveva un amico cui aveva affidata la canna della sua pistola chiusa in un pacchetto sigillato senza dirgli cosa contenesse. La culatta della pistola e le cartucce egli le teneva presso di sé, assolutamente inservibili, senza la canna. Si era risolto di fare così, per cacciare dalla sua mente l'idea del suicidio. Non voleva fare questo "sgarbo" ai suoi figli e ai nipoti, perché sapeva che nella carriera militare non si accettavano i figli, i nipoti, cioè i parenti stretti dei suicidi.

Aveva continuato così, stringendo i denti. Poi aveva fatto la domanda di Assistenza al Comune: una umiliazione, ma ve lo aveva convinto un collega, un altro vecchietto, un ometto un po' più vecchio di lui, con cui ogni tanto si vedeva, che ora aveva fatto amicizia con quel giovanotto che il Volontariato gli mandava ogni tanto in casa e che lo aiutava a vivere più con il fargli compagnia, che con l'aiutarlo nelle faccende domestiche.

Il vecchietto si chiamava Antonio Sellari, confidenzialmente i pochi amici lo chiamavano Toni, talvolta Tonio. Il generale Finetti

aveva notato che la compagnia di un giovane aveva fatto bene a Toni; egli aveva trovato un diversivo alla sua vita, quasi uno scopo in più, per viverla. Toni gli parlava spesso di Enrico, così si chiamava quel giovane, e il Generale lo ascoltava con una punta di invidia e si era accorto che il pensiero di Enrico riempiva le giornate del vecchio Toni, rendendolo più allegro, più felice, addirittura più desideroso di vivere. In quel momento seduto nel suo giardino, il vecchio pensava alla vicenda del suo amico Toni, ma la comparsa di quella ragazza gli sembrava assurda e lo riempiva di timore. Per cacciare questo pensiero decise di mettere un po' di ordine nella sua casa, perché si era vergognato proprio dello stato di incuria in cui egli la teneva, non perché non avesse le forze fisiche ma perché il suo spirito languiva prigioniero di un senso di noia e di inutilità, tanto che il suo vegetare sembrava più simile ad un languore di morte che al sonno.

4) Grandi pulizie nel bagno .

Il Generale Finetti, si alzò, deciso ad incominciare a mettere ordine e a fare pulizia iniziando da uno dei due bagni: scelse quello più grande. Il bagno era il locale che per primo sarebbe servito a quell'ospite inaspettato per cambiarsi di abito, come la ragazza aveva lasciato capire quando aveva detto che portava con sé i panni per cambiarsi. Mentre si alzava, pensò a se stesso, non più come al Generale, ma come al Capitano Finetti. Fu quello, infatti, il momento migliore della sua vita, quello in cui, nel pieno delle forze, insieme alla determinazione di far carriera, aveva anche una compiaciuta soddisfazione di se stesso per gli obiettivi, per l'autorità e la stima che era riuscito a conseguire sia nel suo ambiente di lavoro, che in famiglia, dove la moglie e i due bambini gli mostravano indiscussa ammirazione e un sincero amore.

Prima di entrare nel bagno tolse la vestaglia, valutò il lavoro da farsi e decise che gli occorrevano dei detersivi poiché era un disastro. Si vestì, scese nella strada, salì su un autobus e si fermò a pochi isolati presso un

grande negozio e chiese se avrebbero potuto portargli urgentemente in casa quanto avrebbe comprato. Alla risposta affermativa chiamò un commesso che in quel momento era libero e, consigliandosi con lui, fece spesa per oltre 200 euro lasciandosi convincere ad acquistare ogni tipo di detersivo, da quelli per il bagno, a quelli per la lavatrice. Fece anche mettere in conto, strofinacci, spugne, e lava pavimenti Vileda completo di secchio, di mocio e di ogni altra cosa. Tornò a casa con lo stesso furgoncino che gli portava la merce. Il commesso la mise nell'ascensore e lo aiutò anche a scaricarla dentro casa. Il generale gli porse 10 euro di mancia ricevendone uno sguardo riconoscente ed un grazie squillante. Tutto lì, pensava il generale. Ci aveva messo tanto! Con poco più di duecento euro se l'era cavata ed ora non gli rimaneva che aggiungere olio di gomito a tutte quelle innumerevoli etichette che in tre scatoloni facevano bella mostra di sé assieme agli spazzoloni e alle scope. Gli rimaneva un giorno e mezzo fino all'arrivo della ragazza...

“Come si chiamava? Ah sì: Viviana Vergano”. Il signor Finetti entrò nel bagno più

grande e prima di lavare per terra collaudando il «*mocio*» appena comprato, insaponò la vasca e i sanitari con un liquido denso bluastro che conteneva pietra pomice, probabilmente. Poi iniziò a lavare il pavimento ma capì solo dopo che ebbe cominciato che avrebbe dovuto scoparlo prima, perché bioccoli di lanugine si impastavano con lo strofinaccio. Il pavimento era pieno di schiuma, nonostante sul barattolo ci fosse scritto che il prodotto non ne faceva.

5) La Pubblicità.

Il Generale capì di aver sbagliato dose mettendo troppo detersivo nell'acqua. Ma non poté fare a meno di pensare, (le prove, chi voleva, se le andasse a cercare per conto suo), che la pubblicità asseriva l'esatto contrario delle proprietà effettivamente possedute dal prodotto reclamizzato. La teoria del vecchio era questa:

"Se un prodotto veniva offerto come "digeribile", state pur sicuri che era indigesto. Se un prodotto veniva offerto come "un colore

indelebile all'acqua" , state pur sicuri che si sarebbe scolorito . E così via."

Il Generale, però, non sapeva a chi comunicare la sua teoria, come farla uscire dal suo cervello per farne partecipi gli altri. La pubblicità, asseriva perentoriamente quello che voleva, (certo pagando fior di quattrini) ma il consumatore era condannato all'eterno silenzio, non si poteva mai ribellare ai messaggi pubblicitari, tranne che con lo schiacciare il dito sul pulsante del telecomando spegnendo il televisore o facendo lo zapping di canale in canale cercando di sfuggire, alla bella e meglio, alla pubblicità. Si sarebbe potuto suggerire semplicemente di non comprare alcun prodotto reclamizzato: ma come poteva il singolo individuo combattere contro il titillamento del suo palato, contro il suo narcisismo, contro la sua alienazione? Che difese psicologiche poteva opporre lui, l'uomo della strada, un eterno bambino in preda al transfert, alle tentazioni di tutto ciò che veniva offerto e che si poteva ottenere col denaro? Dove erano i buoni e sani propositi educativi della Società, dello Stato, della Scuola, quando la singola persona era lasciata in balia di una in-

dustria pubblicitaria che ingaggiava a colpi di miliardi fior di psicologi e di sociologi, per aumentare le vendite dei manufatti ?

Il Generale, vecchio com'era, si sorprese a pensare se, un angolino nascosto del suo cuore, non fosse ancora un ribelle come lo era a vent'anni. Chi lo sa? In fondo, erano pochi, erano tanti, quei quasi quaranta anni che lo dividevano dalla sua infanzia?

Il pavimento a furia di lavare, strofinare, sciacquare sembrava pulito ma lo specchio e i sanitari erano ancora sporchi. Nella stanza invece di esserci il proverbiale odore di pulito, (come suggeriva la pubblicità), c'era una terribile puzza di cloroformio. di varechina e di altri detersivi, che facevano pensare più ad una infermeria che ad un bagno pulito.

Finalmente a sera inoltrata nel locale regnava una certa soddisfacente pulizia. Intanto - guardando le confezioni di detersivo, il Generale si accorse che erano quasi tutte dimezzate e anche da ciò capì che egli era stato troppo abbondante nelle dosi. Quanto alla puzza di varechina e di chimica che era rimasta nel bagno grande, il vecchio

confidò, che lasciando la finestra aperta, l'indomani sarebbe sparita.

Per svegliarsi di buon ora il signor Finetti mise l'orologio alle otto. Il mercoledì, svegliatosi al suono della sveglia, fece il caffè che sorbì in dieci minuti nella pace del suo giardino; poi stabilì che entro le dodici avrebbe dovuto far pulizia nel bagno piccolo e in cucina.

Questa volta nel bagno piccolo consumò solo un decimo dei detersivi che aveva adoperato nel bagno grande. Anzitutto prima di lavare il pavimento questa volta lo scopò raccogliendo una paletta piena di lanugine. Questo lo aiutò molto a lavare l'ambiente perché le operazioni procedettero molto più speditamente e con meno sciupio di materiali.

6) In cucina.

Passò poi alla cucina. Quivi le difficoltà erano enormi. C'era grasso dappertutto: nel lavello, attorno ai rubinetti, ma specialmente nella cucina a gas e nel forno. L'anziano signore fu preso dallo sconforto e si persuase che solo comperando una cucina nuova

avrebbe risolto il problema. La sua vecchia gloriosa cucina, era ridotta a mal partito, proprio sembrava cadere letteralmente a pezzi. Anzitutto dei quattro fuochi solo due erano funzionanti ed egli non sapeva come riparare gli altri due e neanche sapeva a chi rivolgersi e se ne valeva la pena. Sorvolando sulla cucina a gas, e gettando uno sguardo alle pareti, c'era da restare avviliti. Solo le piastrelle erano divenute pulite ma il resto del muro rivelava impietosamente il bisogno di una tinteggiatura radicale. Gli armadi, lo scolapiatti erano tutti mal ridotti ed egli si mise a pulirli e fece due buste di scarti con quanto vi aveva trovato all'interno e che giudicava inservibile. Alcuni fili di pasta risalivano senz'altro ai tempi in cui era ancora viva la moglie. Egli aveva lasciato tutto come era in un immobilismo quasi religioso e in qualche modo superstizioso. Il Generale ricordava che nelle città bombardate, si trovavano gli orologi fermi al minuto in cui le bombe erano esplose seminando morte e distruzione. Qualcosa del genere sembrava essere accaduto nella sua cucina. Il Generale si meravigliava di se stesso.

Alle due del pomeriggio ancora la cucina non era in ordine e l'anziano signore decise di fare qualcosa da mangiare. Si fece la solita pastasciutta, aprì una scatola di tonno al naturale cui mise vicino anche un pomodoro e due fette biscottate poiché quella mattina non era uscito a comprare il pane, perché - preso dai lavori, se ne era persino dimenticato.

Soltanto a sera la cucina era stata lavata. Ma c'erano da gettare quattro grandi sacchi di immondizia. Ci avrebbe pensato l'indomani; in fondo, adoperando l'ascensore, non era una gran fatica.

L'indomani, giovedì, l'anziano signore aspettava con trepidazione la visita di Viviana, come già la chiamava dentro di sé. Naturalmente la temeva, perché le due camere da letto, lo studio, la sala, e il soggiorno erano ancora in uno stato pietoso e lui non aveva fatto a tempo a metterle in ordine perché le sue fatiche si erano tutte concentrate su tre sole stanze.

Il generale, pensando di aver tempo fino alle 16 decise di pulire anzitutto la propria camera da letto: quella matrimoniale.

Verso le undici ricevette una telefonata e riconobbe subito la voce della signorina Vergano. Ella disse di non poter venire per quel giorno ma che sarebbe venuta sabato alla solita ora, perché doveva dare un esame venerdì e all'ultimo momento aveva scoperto di dover preparare un capitolo che invece aveva trascurato di studiare. Il vecchio, rispose che ella facesse pure che non c'erano problemi e aggiunse " *in bocca al lupo signorina*".

I giorni di mercoledì, giovedì e venerdì, il vecchio li passò a sgobbare come un negro dentro casa. Il sabato pomeriggio non gli restavano che da pulire, lo studio, pieno zeppo di polvere e di libri, la sala, e l'ingresso.

Il Sabato il vecchio era stanco e in mattinata uscì e comperò una torta gelato preconfezionata e la mise in frigo. Poi comperò altra roba e fece spesa per tutta la settimana al solito negozio e con il sistema che gli era così piaciuto, facendosi portare tutto a casa con il furgone.

7) Come sono andati gli esami?

Alle 3 del pomeriggio del sabato, squillò il campanello dell'appartamento del Generale e si presentò più splendente che mai Viviana Vergano.

“Buongiorno, posso entrare?”- squillò la ragazza sorridente”.

“Buongiorno, rispose il signor Finetti facendosi di lato per farla entrare, come sono andati gli esami? “

“Ventisette, tintinnò, la ragazza, la cui voce il Generale paragonava, in quel momento, a un campanello di cristallo.”

“ Niente male, - aggiunse l'anziano signore. Gli esami erano difficili? “

“ Eh sì, rispose la giovane: microbiologia.”

“ Che facoltà ha scelto signorina, - le domandò il signor Finetti” .

“ Ho scelto biologia”.

“È difficile?” domandò il vecchio.

“Eh sì, è dura - rispose Viviana, ma mi piace. “

Il vecchio si rallegrò con lei perché aveva scelto un curriculum di studi che le piaceva.

Poi Viviana chiese se poteva andare in bagno a cambiarsi d'abito, ch  avrebbe indossato una tuta da lavoro.

«*Prego* - disse l'anziano signore, indicando-le il bagno grande che ora brillava come uno specchio».

La ragazza mentre si cambiava andava ispezionando con gli occhi i particolari dell'ambiente. Non solo not  il pulito, ma not  le tracce di detersivi e anche l'odore insistente, quasi sgradevole, che avevano lasciato.

Uscita e cambiata che fu, and  in cerca del vecchio per chiedergli cosa era successo.

Chiam  invano, finch  non uscì in giardino e trov  il signor Armando Finetti intento a leggere il giornale.

“Signor Finetti, l'apostrof  la ragazza, lei non me la conta giusta. Lei ha chiamato qualcuno e gli ha fatto fare le pulizie ! “

“No affatto, mi sono ingegnato io stesso, ma non ho fatto in tempo a finire, tanto   vero che c'  rimasto l'ingresso sporco, lo studio, e la sala.”

“Ah , s !   cos ? Allora mi permetta di dare un'occhiata a tutta la casa”.

“ Ma le pare ” - rispose, il vecchio, che incominciava a divertirsi. Questa volta la fece entrare senza molto vergognarsi in cucina, e Viviana gettò un fischio come per dire :

“Accipicchia ! “

Il Generale rispose:

“ Sa, è un po' meglio ora, ma i muri sono sporchi, ci vorrebbe una mano di tinta, ma io non me la fido a salire su una scala. “

“Guarda guarda, che ha combinato questo Signor Finetti . Allora io me ne vado tanto lei è più bravo di me.”- disse fra il serio e il faceto la signorina.

“No,..... disse il vecchio, non se ne vada,- e restò interdetto . Lei mi ha dato tanto coraggio con la sua apparizione. Del resto c'è l'ingresso da pulire e lo studio e io potrei darle una mano, e lei la darebbe a me.”

“ Ma lei, se non sbaglio, ha avuto un infarto, .e deve riguardarsi. Lo sa? “

“Ma chi glielo ha detto signorina? “

“Noi abbiamo una scheda, una cartella clinica, ed io ho il dovere di leggerle prima di effettuare un intervento”.

“Allora saprà, che io sono un generale a riposo.”

“Certamente sì.- lo interruppe la ragazza - So che è vedovo, che, non deve strapazzarsi

troppo, e so persino il tipo di dieta che le si addice. “

“Già, rispose pensieroso, il vecchio quasi deluso, sentendosi come controllato a distanza, e allora da dove cominciamo, dall'ingresso? “

“Sì, rispose la ragazza, incominciamo dall'ingresso.”

Viviana scopò diligentemente l'ambiente. Il signor Finetti dietro dietro le teneva la palette. Prima che pian piano la sala si riempisse di lanugine il vecchio la andò a vuotare nel secchio dell'immondizia.

Poi indicò alla signorina il «mocio», il secchio e lo scatolone dei detersivi. La ragazza iniziò a lavare il pavimento. A quel punto il vecchio chiese il permesso di assentarsi e andò ad armamentare in cucina. Portò la torta gelato in giardino dopo aver messo una tovaglia di carta fiorata a colori vivaci, apparecchiò per due con piatti e posate di plastica. Portò due bicchieri con coca cola, una bottiglia di un liquore dolce al limone, e una tazza di delicata ceramica cinese con ghiaccio e con un cucchiaino da tè con cui prenderne i cubetti di ghiaccio.

Quando, facendo la spola dal giardino alla cucina, dalla cucina alla sala, fu tutto pronto, il signor Finetti andò nell'ingresso dove Viviana stava finendo di lavare per terra. Ella lavorava di gran lena, era accaldata e non sollevava neanche la testa intenta nel suo lavoro.

8) Il metodo di lavoro.

I Volontari, pensava Armando, non hanno metodo di lavoro, perché affrontano il lavoro in gran fretta, finché, consumate troppo celermente le proprie energie, si accasciano scoraggiati. Invece i professionisti che conoscono il mestiere, lavorano adagio per distribuire le proprie forze lungo tutto l'arco della giornata e così hanno un ritmo di lavoro lento ma costante che riescono a portare fino a sera, e per tutta la vita.

Il signor Finetti, approfittò del fatto che la signorina aveva alzato la testa, visibilmente accaldata per invitarla fuori a bere un bicchiere di coca cola.

“Sì, grazie - rispose la ragazza, vengo appena ho finito di passare lo straccio in que-

st'ultimo angolino intanto il pavimento poi si deve asciugare".

Dieci minuti dopo la ragazza, introdotta nel giardino, e visto sotto il gazebo tutto quell'apparecchio domandò:

"Che è successo? "

"Festeggiamo il suo lavoro, ci beviamo un bicchiere di coca cola, e chiacchieriamo un po' mentre ci riposiamo. Sono ormai le quattro e mezza e io le propongo di lasciare alla prossima volta la pulizia della sala ".

" Ma lei perché ha organizzato tutto questo?"

"Io ho solo immaginato che un bicchiere di coca cola e una porzione di gelato facesse piacere in qualunque momento, specialmente dopo aver lavorato. Se poi oltre a questi motivi, ci si aggiungono quelli dovuti ad un bel voto preso agli esami, meglio ancora. "

"Certamente, accetto volentieri, grazie ".

Una volta seduti il vecchio pregò la ragazza, di fare lei gli onori di casa, cioè di mettere da bere per entrambi e di fare le porzioni del gelato.

Il vecchio dopo anni di solitudine, si sarebbe messo a raccontarle per filo e per segno chissà quante cose insignificanti della sua vita, ma lo trattenne la paura di riuscire

importuno e pedante, cosicché dopo un lungo silenzio, chiuse gli occhi e chiese alla ragazza di raccontargli il suo esame.

Viviana , raccontò, lì per lì, che aveva avuto all'inizio una gran paura, che poi pian piano aveva preso parte con sempre maggior entusiasmo alla sua interrogazione e che il tempo le era volato via e che alla fine il Professore le aveva proposto 27 e che lei aveva subito accettato senza contestare.

Anche la ragazza nel suo racconto si era sbrigata, facendo una relazione affrettata del suo esame. Evidentemente anche lei temeva di annoiare il vecchio, temeva di sentirsi fuori posto.

Così la conversazione cessò e fu per primo il Signor Armando Finetti che propose alla ragazza di andare a casa tanto più che era Sabato ed ella forse avrebbe volentieri preso una boccata d'aria e fatto due chiacchiere con le amiche.

La ragazza si offrì di togliere i piatti di plastica ma assolutamente il vecchio non glielo permise dicendo che era compito suo e che ci si sarebbe divertito lui, e che non sapeva altrimenti come ammazzare il tempo.

La ragazza si offrì di buttare la spazzatura ma il signor Finetti fu irremovibile e la invitò ad andare nel bagno a cambiarsi.

Intanto l'ingresso era asciutto e faceva bella mostra di sé e il signor Finetti si complimentò con la ragazza per l'ottimo lavoro e le chiese se sarebbe potuta venire giovedì aggiungendo che per lui andava bene qualsiasi scelta ella avesse fatto.

Viviana disse che per giovedì non aveva impegni e che salvo complicazioni sarebbe venuta alla solita ora e raccomandò al signor Finetti di non affaticarsi.

Uscita che fu, il vecchio andò a stare in giardino e vi si trattenne finché non si fece notte e lasciò alle formiche il compito di pulire i piatti di plastica che ancora portavano tracce di gelato. Egli si accoccolò nella sua poltrona a rivivere le parole che si erano scambiati, a risentirselo, a ripassarle tutte quasi le dovesse imparare a memoria, nonostante fossero tutte parole banalissime, prive di qualsiasi apprezzabile contenuto.

Ora si considerava più fortunato del suo amico Toni: a lui era toccato una splendida e simpatica ragazza e, lui non lo avrebbe detto a nessuno. Subito dopo però il Gene-

rale in pensione, pensò di esser del tutto impazzito. Tonino, invece, era stato più fortunato di lui, perché da un giovane avrebbe ricevuto sì compagnia, ma null'altro. Lui invece dalla frequentazione di quella ragazza cosa ci otteneva oltre che la compagnia? La terribile risposta era che ci avrebbe ottenuto addirittura la pazzia. Egli sarebbe divenuto pazzo pensando a quella Viviana. Un senso di scoramento prese il Signor Finetti, che nel tentativo di distrarsi, si alzò e incominciò, ormai a notte inoltrata, a sgomberare quel tavolino, dei bicchieri, delle bottiglie, e di ogni altra suppellettile. Entrato poi in sala, accese il televisore, sperando di distrarsi e di mandar via i suoi fastidiosi pensieri. Per fortuna trovò un programma sulla natura, un documentario girato nella savana africana. Così si divagò e si dispose ad andare a letto un po' più tardi delle undici di sera.

Le violente scene dei leoni che aggredivano i bufali della savana, occuparono da ultimo i suoi pensieri e i suoi sogni, anzi i suoi incubi, fino l'indomani mattina quando, nonostante i brutti sogni, tranquillo e riposato

si alzò fresco come non succedeva da molti giorni.

9) Mobili nuovi.

La mattina decise di valutare la possibilità di rinnovare l'arredamento della cucina e di uno dei due bagni. Prese il libretto di risparmio postale e vide che c'erano poco più di trenta mila euro. Era un libretto che egli teneva intestato a lui e ai suoi figli con l'intenzione di mettervi i soldi necessari per il suo funerale. Poi pian piano il libretto era cresciuto oltre i quattro cinque mila euro che egli riteneva necessari per un funerale ordinario. Aveva anche qualche altro risparmio in buoni fruttiferi, ma egli non andò a scartabellare dove fossero. Decise che due o tre mila euro poteva spenderli benissimo. Ora bisognava fissare una tabella di priorità. Avrebbe comprato piatti, pentole, una nuova cucina a gas, una nuova lavatrice, e un nuovo arredo per il bagno grande. Cercò con cura sulle pagine gialle un grande magazzino che avesse tutte quelle merci, poi prese la misura del bagno e ne tracciò uno schizzo che mise in tasca. Non pensò di

mettere nuove piastrelle, nuovi sanitari al bagno perché la spesa gli sembrava eccessiva.

Trovato che ebbe il magazzino che cercava, chiamò un taxi e vi si fece portare: spese 25 euro. Parlò con il proprietario e chiese se gli avrebbero portato e montato della merce a casa e se avrebbero ritirato i piatti vecchi e gli elettrodomestici vecchi e se potevano venire subito. Gli fu risposto affermativamente; aggiunse che dopo il montaggio se l'avessero accompagnato alle poste li avrebbe pagati colà. Dopo questi preliminari egli si fece accompagnare da un commesso e iniziò a scegliere le merci. Trovò un servizio di porcellana di Boemia da dodici a prezzo stracciato perché mancavano alcuni pezzi che si erano rotti. Il prezzo era sceso da cinquecento a cento euro. Il vecchio considerò che quella merce era un'occasione e la comprò facendovi aggiungere una batteria di posate di acciaio inox e dieci bicchieri molto grandi e pesanti di cristallo spendendo altri centoventi euro. Erano bicchieri da acqua però potevano servire anche per vino e per liquori.

Anche questi erano un'occasione: erano quanto rimaneva di un servizio da 12 che in origine costava poco meno dei piatti. Il signor Finetti aggiunse altri cento euro di padelle e pentole. Altri cinquanta euro aggiunse all'ultimo per una pentola a pressione. Poi prese per mille euro una cucina e una lavatrice. Per trecentocinquanta euro organizzò un bagno con arredamento nuovo e lucido di specchi completo di lampade.

Il conto totale fu di mille settecentoventi euro. Per un ingressino il vecchio spese duecento euro e poi con le rimanenti centotanta euro si fece dare una scarpiera piena zeppa di cassetti che avrebbe messo nel bagno piccolo, o forse in giardino. Così era arrivato a spendere due mila e cento euro. Nel pomeriggio inoltrato tutta la merce era stata collocata al suo posto dentro casa ed era perfettamente funzionante. Un numero grandissimo di oggetti, slabbrati, unti bisunti, vecchi decrepiti lasciava la casa, assieme alla sua vecchia cucina e alla sua vecchia lavatrice. Il vecchio vedendoli uscire definitivamente dalla sua vita tirò un sospiro di sollievo: non credeva che ce l'avrebbe

mai fatta a separarsene. Gli sembrò di drizzarsi un tantino sulla schiena. Poiché si era fatto tardi il padrone del negozio disse che sarebbe venuto l'indomani e che l'avrebbe accompagnato alla posta per riscuotere i suoi soldi. E così fu fatto. Il martedì pomeriggio, il Signor Finetti lo passò a leggere le istruzioni della lavatrice e della cucina. Poi mise in padella due uova e le mangiò con piena soddisfazione nei suoi nuovi piatti e con le nuove posate. Questa volta li lavò subito dopo il pasto non permettendo che si accumulassero sul lavandino a fare disordine.

Poi si ritirò nel giardino a pensare cosa avrebbe fatto l'indomani. Decise che avrebbe iniziato a lavare tutti i panni e che avrebbe buttato via quelli vecchi.

Il mercoledì, più che giorno di bucato, fu il giorno in cui fece una montagna di panni da buttar via. Iniziò dalla pelliccia di sua moglie che le nuore non avevano assolutamente voluto. Per forza, pensò ora per la prima volta il generale:.. era tutta piena di tarli.

Negli armadi c'erano ancora calzoncini dei figli quando avevano pochi anni, camicette,

bavaglini, calze, scarpette, i vestiti della comunione, e poi tantissime camicie sue strappate e consumate ai polsi e al collo, tutta roba che non avrebbe più potuto mettere. A mano a mano che svuotava gli armadi per terra si formava un mucchio di roba sempre più grande. Nella parte sinistra dell'armadio c'erano tre ante che contenevano tutti vestiti della moglie e una infinità di borsette. Due ante erano riservate ai figli. Egli naturalmente non apriva mai quella parte dell'armadio e riservava per sé una intera anta. Solo di tanto in tanto si limitava a gettare dentro i cassetti e dentro le ante della moglie e dei figli delle palline di canfora, senza curarsi di controllare lo stato di conservazione dei vestiti. La stanza era piena di uno sgradevole odore di naftalina e nonostante ciò decine di farfalline della lana avevano preso a svolazzare qua e là.

A mezzogiorno fece una pausa per il pranzo. Si cucinò una bisteccina con contorno di insalata. Poi si fece un caffè lo sorbì pian piano in giardino. Intanto andava pensando sul da farsi. Finché gli era venuta quella smania di rinnovamento che aveva sopraffatto il suo conservatorismo, voleva appro-

fittarne e “*battere il ferro finché è caldo*”, come suona un adagio popolare. Pensò di consultare l’elenco per vedere a chi avesse potuto affidare lo sgombero di tutto quel materiale che avrebbe riempito certamente un furgoncino. Trovò finalmente sulle pagine gialle un indirizzo utile. Telefonò e si mise d’accordo con una persona che il giorno dopo sarebbe venuta a vedere di che si trattava.

Il rigattiere diede una occhiata all’armadio contenente i vestiti femminili, guardò attentamente la roba che il Generale aveva accatastata per terra valutandola meticolosamente. A quel punto il Generale disse che non era sicuro di volersene sbarazzare perché la casa era grande e gli armadi anche: attendeva quindi la valutazione che ne avrebbe fatto il commerciante per decidersi a disfarsene. Gli vennero offerti cinquecento euro per tutto il blocco . Egli si riservò di tenere per sé i migliori pezzi dei vestiti da uomo e di cedere tutto il campionario per quanto riguardava i vestiti da donna e da bambino. Però disse di volere almeno mille e cinquecento euro. Si accordarono, alla fine, per mille euro e il rigattiere sarebbe ve-

nuto a prendere la roba il giorno dopo. Il pomeriggio il signor Finetti lo passò a vedere se nelle borsette e negli abiti che stava per cedere ci fossero soldi. L'indomani venne quel signore con quattro donne munite di sacchetti di plastica. Esse selezionarono accuratamente i vari capi di vestiario, ammucchiando quelli di meno valore alla rinfusa in diversi sacchi; altri li piegarono e li misero ordinatamente ciascuno in una busta che sigillarono con nastro adesivo. Verso mezzogiorno, le cinque persone se ne andarono ed egli aprì le finestre tirando un sospiro di sollievo. Sei ante e una ventina di cassetti erano vuoti, mentre facevano uno strano contrasto con la sua anta e i suoi tre cassetti che scoppiavano di roba tutta messa alla rinfusa. Il generale si preparò per pranzo una pastasciutta aglio, olio e peperoncino e due uova fritte. Concluse il pranzo con frutta di stagione.

Era Venerdì e l'indomani pomeriggio sarebbe venuta quella ragazza e lui non sapeva come sistemare la stanza. Il pomeriggio il signor Finetti uscì di casa, e nella cartoleria di fronte comperò alcuni rotoli di carta colorata per foderare i cassetti degli armadi.

Comperò pure due bombole spray per rimodernare il lucido dei mobili.

Passò tutta la serata a foderare i cassetti con carta colorata lavabile. A sera inoltrata si concesse un po' di relax nel giardino e alla solita ora, alle undici, andò a dormire. Sognò di essere in una stanza che non poteva più riconoscere dove fosse, perché la vista gli era tolta da milioni di farfalline della lana. La pelliccia della moglie, sempre in sogno, era divenuta un colabrodo, e alla fine era fuggita via sulle spalle di un centinaio di visoni che, grandi come topi, sparirono in un bosco.

Il sabato mattina lo passò a mettere i vestiti dalla sua anta e dai suoi tre cassetti nei rimanenti cassetti e nelle sei ante liberate il giorno prima. Scartando tutti capi vecchi ne rimanevano molti nuovi; scoprì molti capi che egli non aveva mai messo, e che egli non sapeva neanche di avere. Per terra rimaneva un mucchio molto grande di abiti scartati con cui riempì tre o quattro sacchi della spazzatura che alla fine infilò in un armadio vuoto in attesa di sbarazzarsene con comodo telefonando al solito numero.

A pranzo si fece una minestrina, e per secondo un merluzzo bollito con contorno di melanzane fritte.

10) Aspettavo Lei per il caffè.

Alle tre del pomeriggio, fu finalmente suonato alla porta e aprendola gli apparve la signorina Vergano in un abito di Jeans .

“ Buongiorno, dissero contemporaneamente e la ragazza continuò: come va, signor Finetti?”

“Aspettavo lei per il caffè “

“Il caffè, Signor Finetti ? Ma non gliela ha proibito il dottore ?”

Imbarazzato il vecchio rispose:

“Una volta il giorno lo posso prendere, e io preferisco prenderlo dopo pranzo, anziché il mattino.”

“ Sì, le farò volentieri compagnia”.

“Se lei si vuole cambiare,.....poi si accomodi in giardino, ché il caffè lo preparo io “

La ragazza si era messa in libertà indossando una ampia tuta da meccanico, che lasciava libero il corpo nei suoi movimenti e liberi i lunghi capelli neri di fluire sulle

spalle. Il volto serio e roseo era composto in un sorriso tranquillo; le labbra erano modestamente segnate con un velo di rossetto. Le unghie erano smaltate di un colore simile alla pelle che si notava solo da molto vicino. Il signor Finetti stava aspettando l'ospite in giardino per versare il caffè nelle tazzine. Aveva aperto un pacco di Pavesini ed era assorto nei suoi pensieri quando la voce squillante di Viviana risuonò:

“Dove puliamo oggi, signor Finetti ?”

“In sala, signorina, però prima si segga che il caffè è caldo “.

Seduta che fu il Generale la invitò ad aprire i Pavesini e mentre ella faceva scricchiolare la carta della confezione, il vecchio risentiva la voce squillante della ragazza , come se fosse stata quella di un violino.

Ogni parola assumeva una colorazione che a lui evocava qualcosa che non riusciva a definire.

“Dove puliamo oggi, signor Finetti? “

.....possibile che in paradiso si sarebbero sentite quelle parole ? Non si sarebbe sentito l'organo che suonava le musiche di Bach ma sarebbero risuonate proprio quelle precise parole che aveva detto quella ragazza e

sarebbero state dette poi proprio in quel particolare modo, con quella particolare intonazione di voce squillante che egli aveva già paragonato ad una campanella di cristallo?

Al Generale sembrava di stare per impazzire : pensò di cercare poi il numero di telefono di quel suo amico per farsi restituire il pacchetto che gli aveva affidato, con la canna della sua pistola.

La ragazza si alzò e gli comunicò che stava andando in sala, ma dopo avergli dato una occhiata di sfuggita, ritornò un attimo sui suoi passi, e domandò all'anziano signore che era un po' pallido:

“ Si sente bene signor Finetti ?”

“ Sì, sì, benissimo....Mi era preso un brivido di freddo; vengo di là così, aiutandola, mi muovo un po', e mi fa bene.”

La ragazza iniziò con lo scopare per terra. La stanza non era in pessime condizioni quanto ad ordine , perché era la camera più lontana dal giardino e il generale non la frequentava mai, anche per tenere sempre disponibile una stanza di rappresentanza nell'improbabile eventualità che una qualche persona gli facesse visita.

11) Il pianoforte.

Nell'angolo illuminato da un'ampia finestra c'era un pianoforte coperto da una grande lenzuolo, originalmente bianco, cucito a forma di guaina il cui colore era divenuto quasi grigio dalla polvere.

Con circospezione il vecchio lo tolse e lo portò in giardino con l'intenzione di batterlo un poco e poi di infilarlo nella lavatrice.

Il pianoforte si presentava ancora in ottimo stato e la ragazza facendogli i complimenti gli chiese se lo sapeva suonare.

“Attorno a questo pianoforte, gli disse l'anziano signore, c'è una storia lunga.”

La ragazza chiese il permesso di aprirlo ed iniziò a far scorrere la mano sopra la tastiera traendone alcune battute di Chopin.

“Ma lei è bravissima, signorina, continui pure”... la esortò il generale pulendole con uno straccio lo sgabello e invitandola a prendere posto.

La ragazza si schermì e disse che non sapeva quel brano a memoria. Gli chiese, di raccontargli invece la lunga storia di quel pianoforte.

“Lo comprai quando i miei figli facevano ancora le prime classi delle scuole elementari perché mi sarebbe piaciuto che suonassero; i primi tempi fecero i dovuti esercizi e raggiunsero un certo risultato, ma quando finirono la terza media, prima l’uno poi l’altro divennero sempre più svogliati e alla fine si rifiutarono di continuare ad andare a lezioni di musica. Naturalmente in casa ci tenevamo reciprocamente il broncio, ed io non sapevo mandare giù questo che mi sembrava un affronto personale. La madre intanto prese sempre più accanitamente, le difese dei figli ed essi ad un certo punto iniziarono a pretendere che io vendessi il pianoforte e con quei soldi comperassi all’uno una batteria e all’altro una chitarra elettrica. Era più di quanto potessi sopportare; a me infatti piaceva la musica classica anche se non la sapevo suonare. Quegli strumenti, che i miei figli mi proponevano di ottenere con un “baratto sacrilego”, erano agli antipodi dei miei gusti e io, tra l’altro, in casa non avrei sopportato quei “rumori”. Pian piano iniziando dalla questione della musica, mi ritrovai in casa tre “nemici”: i due figli e la moglie tutti coalizzati contro di me, prima per il pianoforte, poi per il

curriculum degli studi, poi per la questione del rientro a casa la sera, e così via . Questo pianoforte, acquistato con sacrificio e con tanto amore, fu al centro di un lento inaridirsi del rapporto tra me e i miei familiari, e segnò un po', la prima tappa del fallimento della mia vita familiare. E tuttavia pur essendo legato a ricordi non lieti, non sono mai stato capace di staccarmene, forse perché mi ricorda i miei sogni di giovane padre e di giovane marito."

"Capisco, disse la ragazza, pensosa. Mi dica: e adesso che sono grandi i suoi figli suonano ancora la batteria e il basso ? "

"No, hanno lasciato perdere la musica. Già verso i 20 anni abbandonarono anche i nuovi strumenti che la madre aveva loro regalato, dopo aver giocato con essi per alcuni anni senza essersi mai veramente impegnati a studiare musica, a dedicarsi ad essa con costanza. "

" Questa dovrebbe essere la riprova -disse la ragazza - che i due ragazzi non erano fin da principio portati per la musica, né per il piano , né per qualsiasi altro strumento. E tuttavia il dedicarsi alla musica, non portò loro danno, per lo meno funzionò da area di

parcheggio, perché non si avvicinassero alla droga o a cattive compagnie”.

“Era questa la tesi di mia moglie. Forse lei, psicologa più di me, lo aveva capito. Ella diceva che nel suonare la batteria o il basso non c’era nulla di male e che sarebbe servito a distrarli da brutte compagnie. Insomma mia moglie considerava la musica come un area di parcheggio, mentre questo a me appariva come una bestemmia in quanto consideravo la musica come strumento di affinamento dei sentimenti e del pensiero. Chiedere alla musica di divenire area di parcheggio, puro passatempo, a me sembrava indecoroso, inappropriato e offensivo.”

“Eppure, col senno di poi - aggiunse calma la ragazza - ci si rende conto che non tutti traggono dalla musica una educazione spirituale; per i più è un passatempo cui in genere reagiscono muovendo il corpo, ballando, o addirittura facendo ginnastica”.

“ Io invece, rispose meditabondo l’anziano signore, dalla musica ricevevo degli stimoli interiori, quasi una risposta ai miei pensieri e non accettavo, almeno agli inizi, che i miei figli chiedessero alla musica il puro e semplice ritmo.”

“Capisco, disse la ragazza, e rifece le quattro o cinque battute di Chopin che aveva eseguite prima. Ripeté un passaggio quattro o cinque volte e osservò.

“ A me pare che questo fa diesis sia stonato”.

Il Generale rispose:

“È una eternità che lo strumento non è stato più accordato”.

Intanto la ragazza riprendendo il filo del discorso interrotto chiese:

“Ed ora come siete rimasti, come è rimasto lei con i suoi figli?.

“O certo non si parla più di queste cose che sono ormai dimenticate. Ogni tanto mi vengono a trovare, - rispose il generale - ma venendo qui, in questo disordine, ammutoliscono e dopo un paio di orette trovano la scusa per andarsene; ora non portano neanche più le nuore e i nipoti. Capisco la casa è troppo in disordine ed io faccio fare loro solo brutta figura . La casa, in mano mia, è deperita assai.”

“Su, non si avvilsca” , dovette dire in tutta fretta la ragazza, che voleva evitare che il vecchio si rattristasse inutilmente.

La ragazza si mise energicamente a pulire per terra e l'anziano signore levava la polvere dai mobili con uno straccio.

Era più di ingombro che altro, perché spesso passava con i piedi sul pavimento bagnato, sporcandolo, e tuttavia la ragazza lasciava fare, perché capiva che quella anziana persona, aiutandola come poteva, traeva un po' di conforto dalla sua compagnia.

La ragazza pensava: *“ i guai sono incominciati quando una persona ha preteso che un'altra persona facesse un particolare tipo di studi, prediligesse un qualcosa, che in realtà non amava”*. Una parte di torto la ragazza la dava al Generale: non si può imporre la propria volontà ai figli. Anche se il padre vede giusto, però il fatto che egli proponga delle soluzioni ai figli, già ciò rende loro sospette e alla fine invisibili, quelle soluzioni. Anche se il padre aveva ragione, i figli prima di ammetterlo avrebbero aspettato che egli fosse morto; a quel punto lo avrebbero deificato, proprio per rimediare al disprezzo e alla disubbidienza che essi gli avevano portato in vita.

Nell'antropologia culturale era nota questa tendenza di tutti i popoli a deificare gli an-

tenati. Sia i popoli antichi, che le tribù contemporanee, come aveva letto ne' «Il ramo d'oro» di James Fraser, non sfuggivano a questa regola generale della psicologia umana.

12) La Jungla dei rapporti sociali e familiari.

La ragazza, non poteva rimproverare al vecchio di essere stato “*prepotente*” con i suoi figli piccoli; poteva rimproverargli invece una mancanza di saggezza, o forse una mancanza di una corretta informazione antropologica e psicologica. Non poteva rimproverare ai figli del Generale di essere stati ribelli, perché quella giovanile ribellione è indice di onestà e dell'impulso che spinge il giovane a crescere e a sviluppare la propria personalità. Adulti e bambini, le sembravano tutti travolti da una psicologia, la propria, che purtroppo, nessuno conosceva abbastanza, per poter viaggiare nella giungla dei rapporti sociali e familiari, senza ferirsi e senza ferire, senza bruciarsi e senza bruciare la vita altrui. La ragazza, concludeva fra sé, anche pensando ai suoi casi persona-

li, che la gente era tratta in gravi difficoltà dalla mancata conoscenza della psicologia propria e altrui.

Manifestamente il vecchio era in preda ad un visibile senso di colpa e lei non sapeva come tirarlo fuori.

la ragazza domandò:

“ Perché non ha provato lei stesso a suonare il piano?”

“Io credo perché non vi sono tagliato, - rispose l’anziano signore. Imparare a solfeggiare è troppo difficile sia per me che per i miei figli. Tuttavia ascoltare musica mi piace, anche se non sono all’altezza di produrla. Io riconosco i miei limiti anche se non ero disposto a riconoscerli, una volta, nei miei figli.”

“Su, non se la prenda, disse Viviana : del resto se non avesse provato, se non avesse comprato il pianoforte, come avrebbe fatto a sapere che i figli non amavano studiare musica? Né lei, né loro, lo avreste potuto sapere. Il fatto che lei abbia fatto questa forte spesa, dimostra il suo amore per loro. Se poi loro non si applicarono, questo non diminuisce -almeno sul piano teorico - il suo amore per loro e viceversa se loro non riuscirono a suonare il piano non significa-

va, a quei tempi, che non l'amassero abbastanza".

"Sì, lei dice bene signorina. Io credo che questo modo di ragionare avrei dovuto farlo mio a quei tempi. Oramai sono come uno che alla stazione, ha visto partirgli sotto il naso il suo treno."

La ragazza non sapeva proprio come consolarlo, e allora disse di ricordare un altro pezzetto di Chopin e si trattenne ancora tre quattro minuti al piano prima di fermarsi ...

"Mi spiace senza musica non so più andar avanti, - disse la ragazza - ma se le fa piacere la porterò con me la prossima volta."

Il Generale, non finiva mai di ringraziare Viviana, visibilmente commosso.

Il pendolo suonò le sei (del pomeriggio) e il Generale ne approfittò per dirle che aveva fatto tardi e che lei doveva andare. Aggiunse che se gradiva un tè, sarebbe stato pronto in pochi minuti.

Viviana rispose: *" grazie, mi fermerei con piacere ancora un quarto d'ora in giardino"*. Infatti le sembrava brutto lasciare così su due piedi l'anziano signore, ancora in preda a forti turbamenti, con così amari ri-

cordi della sua vita familiare e dei suoi cocenti insuccessi.

Viviana rimase in giardino, e lasciò che il Generale se la sbrigasse da solo con il tè perché aveva capito che aveva bisogno di dimostrare a se stesso di essere ancora valido ed efficiente. Si accomodò su un cuscino della panchina, un cuscino nuovo e a fiori allegri, ed aspettò che l'anziano signore facesse due tre viaggi portando l'occorrente. Questa volta accanto ai Pavesini servì fette biscottate e marmellata *dolce -amara* di arance.

13) È un guaio se l'Università stanca e dopo la laurea non si apre più un libro.

La ragazza si trattenne quasi mezz'ora, non parlarono che di qualche fiore e delle formiche che gironzolavano fra le piante. Entrambi dissero che non riuscivano a capire se nel complesso facevano danno o se apportavano un qualche beneficio alle piante liberandole da insetti parassiti.

Viviana, punta nel vivo, si accorse che, come biologa, avrebbe dovuto saperne di più, e confessò il suo disappunto al Generale

che le rispose, che egli stesso era interessato al problema e l'avrebbe volentieri seguita, fin dove poteva, nelle sue ricerche non appena avesse avuto un po' di tempo.

La esortò però a non trascurare gli esami dicendo che l'Università era un tritacarne, che obbligava gli studenti ad uno studio coatto ed intensivo, per cui non potevano dedicarsi a studiare argomenti piacevoli, ma dovevano inghiottire in fretta i manuali universitari, per poi dimenticarli subito dopo aver dato gli esami, per liberare la memoria e renderla disponibile per il prossimo manuale, che inesorabilmente esigeva di essere a sua volta memorizzato. Fino alla laurea, sarebbe stata una eterna rincorsa di manuali, e di esami, e solo quando avesse trovato un lavoro, la persona, nel tempo libero, avrebbe potuto studiare qualcosa che le piaceva.

Aggiunse che il danno di questo metodo universitario, e più in generale della specializzazione, sarebbe stato sentito per intero da quelle persone che dopo la laurea avrebbero smesso di studiare perché divenute intolleranti verso i libri. Come esiste una indigestione "*da cibo*" esiste anche una specie

di indigestione “*da libri*”. Libri e cibi troppo pesanti sono alla fine «*indigesti*». Se da professionisti affermati, nel tempo libero, gli adulti fossero rimasti senza interessi culturali, sarebbe stato un guaio, in parte dovuto alla eccessiva severità (o difficoltà) dei manuali universitari.

Alle sei e mezzo della sera, quando il pendolo batté il tocco, il Generale si alzò congedando la ragazza e rimasero d'accordo che sarebbe ritornata il prossimo giovedì alle ore 15.

Il Generale rimasto solo, aprì un cassetto della sala e ne trasse alcuni album di fotografie e rimase solo con esse finché non sopraggiunse il buio.

Infine chiuse gli album nel cassetto e andò in cucina per farsi la cena. Vedendo per terra il lenzuolo tolto al pianoforte, lo cacciò subito in lavatrice con una abbondante dose di sapone e fece girare la macchina impostata su un programma energetico.

Per cena fece cuocere un pesce che mangiò nella penombra del giardino. Si accorse che mancava quivi una lampadina e si ripromise di chiamare un elettricista per porvi ripa-

ro. Ritornato che fu in casa, andò a letto. Il lunedì mattina, per tempo, il Generale si alzò e andò in sala. Toccò due o tre tasti del pianoforte. Prima di coprirlo con il lenzuolo, che nel frattempo si era asciugato, volle aprire la coda dello strumento e rimase impressionato vedendolo tutto sporco e pieno di lanugine, ferma specialmente attorno ai martelletti. Con un vecchio spazzolino da denti tolse la parte più consistente di quella lanugine, e alla fine si risolse a cercare un tecnico capace di pulire e di accordare lo strumento. Consultò la guida telefonica e verso le nove telefonò; gli rispose il tecnico che gli disse di essere disponibile per fare quel lavoro, mercoledì.

Il signor Finetti disse che per lui mercoledì non andava bene ma che avrebbe preferito giovedì e chiese se poteva telefonare giovedì verso le 15 per una conferma e disse che in caso positivo il tecnico sarebbe dovuto venire quel giovedì stesso subito dopo quella telefonata.

L'anziano generale, sapendo di non intendersi di piano, voleva chiedere alla signorina Vergano se avrebbe potuto assistere alla operazione di accordatura.

Il martedì e il mercoledì il signor Finetti li passò pulendo le due camere da letto, scartando altra roba inservibile, e lavando metodicamente i panni che aveva deciso di tenere.

Non sapeva però stirare e si propose di imparare a farlo quanto prima. Tirò fuori dal sacco della roba da gettare alcune sue vecchie camicie e due pigiama logori e decise che una volta lavati, li avrebbe adoperati come test per imparare a stirare.

Il martedì pomeriggio decise di comperare una lampada ad alta tensione da appendere nel gazebo perché il giardino, specialmente di sera, era quasi invivibile a causa delle zanzare.

Questo aggeggio moderno emetteva una luce azzurra, capace di attirare gli insetti in una zona posta tra due griglie dove l'alta tensione li uccideva istantaneamente con una scarica elettrica letale.

Combinò poi in un grande negozio quanto egli desiderava per centocinquanta euro e l'operaio che gli installò la macchina, installò nel giardino anche due lampadine.

Il giovedì pomeriggio alle 15,30 la signorina Vergano suonò alla porta del Generale. Do-

po i primi convenevoli la signorina si andò a cambiare nel bagno e il Generale poi le mostrò come era sporco il pianoforte. La ragazza, convenendo con lui, disse che lo strumento aveva bisogno di essere pulito ed accordato. Il Generale la informò di aver già telefonato a un tecnico ma che non l'aveva fatto venire perché lui non si intendeva di pianoforti, e avrebbe preferito che lei stessa si fosse trovata presente a questa delicata operazione.

La ragazza disse che lo avrebbe fatto volentieri, ma che non le era possibile quel giorno stesso, perché l'operazione era lunga e lei aveva un forte mal di testa, ma aggiunse che sarebbe stata disponibile il sabato successivo.

Il Generale allora telefonò al tecnico e prese con lui appuntamento per il sabato successivo alle ore 15.

14) L'irresistibile tentazione di un piatto di pastasciutta.

La signorina tirò fuori dalla borsetta un foglio fotocopiato con due pagine di musica di Chopin e fece per intero quel pezzo che

aveva appena accennato la settimana precedente.

I Generale si dispiacque un pochino quando dopo appena due o tre minuti la musica cessò. Viviana rispose alle rimostranze del Generale dicendo che non aveva portato più musica perché lei voleva pulire la casa e le sembrava di sciupare il suo tempo defraudando il Generale di quell'aiuto.

In realtà la ragazza pensava che la musica avrebbe reso triste il vecchio perché gli avrebbe ricordato i suoi dispiaceri familiari.

Questa volta la ragazza pulì a fondo la cucina e il Generale si meravigliò di quanta robbaccia era ancora uscita fuori dopo che lui stesso la aveva già pulita.

Il signor Finetti mise a bollire una pentola d'acqua e pregò la ragazza di fargli compagnia a cena. C'era in programma una pasta-sciuttina con "*sugo finto*" cioè con pomodoro e olio e poi perfezionata con una gratatina di pecorino. La giovane, sempre in lotta con la dieta, come tutte le coetanee, disse che la tentazione di un piatto di pasta-sciutta era irresistibile e fece la felicità del Generale fermandosi a cena. Convennero però di attenersi tassativamente ad una pa-

stasciutta di solo 50 grammi a testa. Poi il Generale oliò, condì e preparò due belle bistecche alla griglia. In una insalatiera condì una robusta insalata di pomodori, sedano, cetrioli, carote, e vi mise l'odore dell'aglio e una fettina di cipolla con l'intenzione di tirarli fuori dopo che avessero insaporito l'insalata. Tirò fuori dal frigo una bottiglia di Barbera e mise in tavola tutte le belle porcellane appena comprate, bicchieri e posate scintillanti. Pregò, infine, la ragazza di sedere a tavola senza muoversi, che l'avrebbe servita lui. La ragazza propose di cambiarsi di abito, ma il vecchio la sconsigliò dicendo che c'erano ancora tante zanzare e che sarebbe stata più protetta con la tuta.

La cena, iniziata verso le sei, andò un po' per le lunghe. Finita la cena verso le sette, il signor Finetti accennò in sordina al motivetto che era un po' simile alla sigla del programma televisivo di Quark.

Il Generale, forse un tantino incoraggiato dal successo della cenetta, chiese alla ragazza se non avrebbe preferito andare a passeggio con le amiche anziché intrattenersi ancora un po' sul terrazzo.

La ragazza rispose che quella sera era libera e che voleva prendersi un po' di relax all'aria dolce di quel terrazzo e che sarebbe rincasata verso le otto o le nove.

15) I giovani sono felici della loro gioventù?

Alla fine dopo un lungo silenzio, il Generale chiese a Viviana se voleva vedere il suo album di famiglia. Il vecchio si assentò e ritornò poco dopo con due grossi volumi di foto.

Il vecchio fece pena alla ragazza, ma ella non sapeva proprio come consolarlo. Lei poteva solo pazientemente dargli la sua attenzione. Ma il vino, aveva messo tristezza anche alla ragazza, che sentendosi circondata da attenzioni da parte del vecchio, sentì ancora più fortemente la solitudine del suo stato e l' " *inutilità*" della sua esistenza. *"Signor Finetti, disse ad un certo punto la ragazza, non la sto ad annoiare con il racconto delle mie disavventure, ma le vorrei solo dire che la vita familiare ed il rapporto con gli altri non crea problemi solo agli anziani, e dunque solo a lei.....Forse lei*

penserà che i giovani siano felici.....ma è proprio sicuro che sia questa la realtà?"

Il Generale taceva e alla fine disse:

"Mi dica,.....l'ascolto."

La ragazza, imbarazzata, temendo di essersi scoperta troppo disse:

"Signor Finetti, si ricordi bene, faccia uno sforzo di memoria, mi risponda: era felice da giovane?"

" Eh ! No, - rispose vivacemente il Generale. - Ricordo che c'erano grane con la scuola, con la famiglia, con gli amici, e c'erano dispiaceri anche per quanto riguarda questioni femminili.....Intendo dire che le ragazze ci facevano sospirare e soffrire molto a quei tempie parlo anche in generale e non solo per me personalmente."

"Vede Signor Finetti, non credo che il mondo sia poi così cambiato, specialmente per quanto riguarda i rapporti tra uomini e donne."

" Intende dire, Signorina, che lei soffre, che ci sono dei giovani che.....che c'è qualche giovane (non so come dire....) che le dà dei dispiaceri?"

"Io intendevo fare un discorso universale - disse la ragazza sulla difensiva - parlavo un

po' per tutti e in questo "tutti" c'è compresa anche la mia parte di dispiaceri."

"Insomma signorina, chiese il vecchio, lei intende dire che soffrire, ed essere incompresi è normale?"

"Pressappoco. Intendo dire che la propria vicenda, pur essendo personale ed irripetibile, va in sintonia con l'acqua del fiume, con l'acqua che scorre, con il generale andamento dell'umanità".

"E pensando all'infelicità umana - domandò il Generale - il dolore, la delusione, diventerebbero meno intensi?"

"Ma neanche questo vorrei dire, rispose la ragazza. Sapere che anche gli altri soffrono, non può consolarci. Ma sapere che gli altri soffrono forse ci può far uscire dal nostro egocentrismo, ci può indurre ad interessarci anche al dolore degli altri...e così facendo ci dimentichiamo un po' dei nostri stessi dolori e nello stesso tempo aiutiamo gli altri a sentirsi meno soli..."

"Ma lei così bella, Signorina, splendida come una Dea, ha dei dispiaceri? si lasciò scappare tutto di un fiato il Generale."

"Sì. rispose dura la ragazza. Anzitutto, quanti anni mi dà? Lei mostra di considerarmi una diciottenne, una bambina, ma io

ho 27 anni e chiaramente ho avuto, ed ho, le mie ferite. Ma non è di questo che intendo parlare."

"E invece sì, replicò con voce comprensiva il Generale. Io sarei felice di ascoltarla, e non riesco ad immaginare che possa esistere un bruto, - se è un uomo - che invece di farla felice, abbia avuto il coraggio di darle dei dispiaceri. Quanto ai suoi anni per me ne ha 18, 10, 8, 1, lei è immortale come una dea che può avere tutti gli anni che vuole, perché lei è limpida, schietta, desiderosa del bene."

La ragazza scoppiò a ridere.

"Bel complimento, - disse - mi fa. Ma lo sa che se lei fosse un giovanotto si meriterebbe un bello schiaffone?"

16) La verginità.

"Ma io ho detto così, rispose scusandosi il Generale, pensando ad un ruscello, all'acqua, al mare, alle stelle. Una stella è eterna come l'amore; è una forza della natura come l'acqua, come la rugiada, come una cascata argentina dalla voce squillante. Ma non è di questo che volevo parlare. Vorrei sentirle dire quali sono stati questi

dispiaceri che hanno segnato il cammino della sua vita”.

“ È presto detto, rispose la ragazza tutto di un fiato come presa da una furia : ragazza madre, o - se si preferisce - sedotta e abbandonata”.

“Ma no!.....esclamò il Signor Finetti, drizzandosi in piedi esterrefatto”.

E poiché la ragazza taceva ostinatamente e il suo sguardo era divenuto improvvisamente duro, l’uomo lentamente si mise a sedere, come per accettare una cosa più grande di lui, cui bisognava rassegnarsi come il contadino si rassegna impotente alla grandine che gli sconvolge e decima la vigna, sfilacciandola fibra a fibra impietosamente sotto i suoi occhi.

“Non oso chiederle, disse il vecchio con voce spenta, più nulla, per non rinnovarle il dolore.”

“.....la rabbia - continuò la ragazza prendendo la parola - infatti da quel momento, la mia vita è cambiata. Prima era rosea, non vedevo che cose positive, poi sono diventata rabbiosa, idrofoba.”

“Ma come è successo ? - azzardò l’anziano signore - ma lui con che coraggio si è tirato indietro? “.

“Non è questione di coraggio - corresse cupa la giovane - ma di vigliaccheria, di paura. “

“Ma chi era costui? “ - incalzò l’uomo.

“Ma? Non un delinquente comune, almeno allora - rispose meditabonda la ragazza. Sostanzialmente era un ragazzo come tanti altri. Sostanzialmente un buono a nulla. Una persona che i suoi genitori mantenevano agli studi; gli piaceva vestire bene, aver soldi in tasca, fare il galletto. Uno studentello come tanti altri, con un viso carino, un tipino smilzo e sottile con un portamento aitante come ce ne sono tanti altri, uno con idee moderne sempre pronto ad esibire la magica frase fatta della “RIVOLUZIONE SESSUALE”.

La ragazza si fermò, valutò quello che aveva detto.

Aveva già detto troppo, non poteva più fermarsi lì, a quel punto.

L’anziano signore l’apostrofò sollecito:

“Mi dica signorina.”

“Insomma, - continuò la ragazza - per più di un anno continuò il nostro rapporto, un

rapporto completo, ed io - pollastrella ingenua di primo canto - ci trovavo la mia soddisfazione. E conveniva anche a me gettarmi dietro le spalle i tabù, la teoria della verginità succhiata col latte materno .

Quella era la questione che in famiglia neanche poteva venir discussa, poiché si dava per scontato che essa fosse il presupposto della vita matrimoniale, della vita sociale, del sano rapporto tra i sessi, della produzione industriale, del consolidamento della Chiesa, del corretto andamento delle elezioni politiche, e magari anche della produzione dei cannoni e della corretta fusione nucleare. “

“L’intera visione del mondo, disse il vecchio, per lo meno del mondo visto da una ragazza, viene collegato alla sua sfera intima, alla sua vita privata.

Se questa viene ferita, tutto crolla, e si capisce come la tradizione abbia individuato nella verginità il punto debole, la chiave di volta della psicologia femminile.”

“Sì, confermò Viviana -. Tutto ciò che può pensare una ragazza poggiava su quel cardine, su quel punto fermo, cosicché l’intero mondo, come fosse una porta, ruotava at-

torno a quel fulcro fisso inamovibile: la verginità.

C'erano tuttavia, due maniere di intendere la "verginità".

Mia madre alludeva alla «verginità fisica del corpo femminile» per "comprare" la quale lo sposo avrebbe dovuto cedere alla donna palazzi, castelli, ville, magari un semplice appartamento in condominio, ciascuno uomo secondo quel poco o quel tanto che possedeva. La donna vergine, bella, ambiziosa e abile poteva aspirare (nel concetto di mia madre) a salire ad un superiore status sociale col matrimonio, giocando abilmente la carta migliore della sua vita: LA VERGINITÀ".

"Sì, disse il vecchio, - interrompendo il racconto della ragazza. Lei ha descritto bene quel cruciale meccanismo di scambio tipico della mentalità tradizionale: VERGINITÀ-RICCHEZZA suggellato da quel contratto sociale che è il matrimonio. Questa "verginità", questo scambio, portava con sé nel matrimonio tutte le cupidigie, le invidie, gli odi, i calcoli, le brame, il desiderio di emergere, le frustrazioni, le speranze, che erano

all'interno dei membri più anziani e più giovani delle famiglie. “

17) La gilania.

“Credo che sia proprio così, riprese a dire la ragazza. Io a quei tempi - diversamente da mia madre, cedeva la “ verginità femminile fisica “ perché intendeva affermare l'esistenza di una “verginità morale” (comune ai maschi e alle femmine) basata sulla biofilia, sulla gioia di vivere, sulla rinuncia alla guerra, basata sulla giustizia sociale, sugli ideali umanitari e democratici, che comprendevano anche la lealtà, la reciprocità dei sessi, lo scambio delle esperienze sessuali, e dunque la ricerca approfondita, da fidanzati, del coniuge ottimale e duraturo. Noi giovani, senza alcuna preparazione psicologica e filosofica, credevamo di essere rivoluzionari, di aver preso sulle nostre spalle il mondo, e che presto avremmo fatto girare la Società a modo nostro verso la pace, con il solo lanciare degli slogan e ripetendoceli l'un l'altro. “

“Il desiderio di pace, di armonia, di lealtà tra i sessi - aggiunse il Generale, è tipico di Riane Eisler. Questo stato di grazia lei lo

chiama GILANIA, nel suo libro: «IL CALICE E LA SPADA» E quando finì, - chiese il Generale - questa visione ottimistica della realtà?».

“Il nostro rapporto, disse la ragazza - durò liscio quasi un anno (e dunque da un anno non ero più vergine). Tutto improvvisamente vacillò quando, dopo una settimana di ritardo delle mie regole, mi recai in farmacia e tremante, acquistai un flacone di un preparato per farmi, in segreto, il test di gravidanza.

Preoccupata vidi che il test era positivo. Sperai in un errore e così, con sotterfugi, riuscii a farmi fare l'impegnativa dal medico senza far sapere nulla a mia madre, finché il risultato delle analisi fatte in ospedale confermò disastrosamente che ero incinta.

Persi, terrorizzata, due settimane di tempo, finalmente stanca dei miei dubbi ormai sfiabrata dal mio rimuginare inconcludente, comunicai i “miei” problemi al “ mio ragazzo” che si chiamava Attilio, sicura di trovare in lui comprensione, gioia, conforto, e naturalmente anche preoccupazione. Appena lo informai, invece di essere gentile con me, divenne una belva. Poi divenne

canzonatorio e beffardo. Colui che pensavo essere buono e dolce, mi si rivelò un animale. Egli incominciò con mente lucida a prospettare tutte le possibili soluzioni.

Incominciò col dire:

« Il matrimonio riparatore, come voleva il "pretume" corrente, la mentalità piccolo borghese ?»

Non esisteva secondo lui, fregatura peggiore per noi due. Lui senza lavoro e senza titolo di studio, io idem, avremmo lasciato l'università elemosinando ogni settimana qualche 100 euro dalle rispettive famiglie, lui avrebbe fatto saltuariamente il cameriere, io la domestica, e avremmo resistito massimo fino alla nascita del bimbo, o finché avesse avuto un anno, poi avremmo cominciato a litigare, a metterci le corna, a tirarci schiaffi, a denunciarci reciprocamente, e infine ci saremmo divisi e intanto il figlio sarebbe cresciuto su tarato perché orfano di padre e con una madre furiosa e nevrotica. E questa era la descrizione della sua prima ipotesi, quella del matrimonio riparatore.

Poi veniva la volta della seconda ipotesi, altrettanto spaventosa quanto la prima. Io,

tra la vergogna della mia famiglia, avrei partorito in casa, se pure i miei genitori non mi avessero cacciato prima. Poi, abbandonati gli studi, avrei fatto la serva per sempre, o magari la donna di vita, stanca di essere povera in canna. Anche in questo caso avrei allevato un figlio disgraziato senza padre e con una madre esaurita, a dir poco, reietta dall'umanità e dalla sua stessa famiglia; sarebbe stato il classico figlio di...

Rimaneva allora, sempre secondo Attilio, una unica soluzione ragionevole: abortire il più presto possibile senza far sapere niente ai miei familiari.

Lui però, aveva pochi soldi, e diceva che contando su qualche bugia bene architettata con i suoi, avrebbe potuto mettermi a disposizione sì e no 500 euro che dovevano servire per consultare un centro ostetrico privato per poi decidere il passo successivo e, in mancanza di soldi, fare forse gratuitamente un aborto nelle strutture sanitarie pubbliche.»

“È inutile dire che mentre Attilio parlava, io non lo ascoltavo nemmeno tutta tesa ad

odiarlo fino al midollo, delusa del suo cinismo, in quanto sosteneva che il "mio" essere incinta, non era un fatto "suo".

La sua tesi mi mandava in bestia: Non era un fatto "suo", che "io" ero nei guai, come se io fossi rimasta incinta per autocombustione o per virtù dello spirito santo.

L'aver tracciato un solco, un baratro tra noi due, un fiume, e l'essersi messo lui da una parte ed io dall'altra era quanto mi annebbiava la vista per il furore, era quanto mi mandava in bestia e mi impediva di ragionare.

Questo solco che lui pretese di scavare tra me e lui, lui di qua e io di là, allargava sempre più le nostre distanze psicologiche, diveniva un oceano, e tra le due sponde era possibile solo odio e incomprensione.

18) Il Metodo Ogino Knaus.

Non era l'aborto in sé che mi sembrava assurdo, ma la distanza che lui intendeva mettere tra i miei problemi e i suoi, tra me e lui.

Avesse avuto una parola buona per me, un briciolo di rimpianto per il bambino che lui mi proponeva di gettare via. Per lui era so-

lo spazzatura e la "sua " spazzatura , me la gettava in faccia e diceva che era la " mia " spazzatura.

Io non ero più capace di capirlo, di ascoltarlo, diventavo a mano a mano una belva ma stranamente, ero muta, incapace di far uscire una sillaba, una piccola frazione di quella fiammata che se fosse uscita tutta insieme dal mio corpo lo avrebbe carbonizzato.

Poi venne la mazzata definitiva quando mi chiese quali presidi anticoncezionali usavo, e come mai " ci ero cascata". Intanto io pensavo come mai me lo chiedeva allora, quando i buoi erano scappati dalla stalla e non me lo aveva chiesto prima, visto che lui era così competente anche di anticoncezionali femminili. Comunque tenendomi il rospo in gola gli sibilai che usavo il metodo Ogino-Knaus.

Egli scoppiò in una risata sardonica che ancora, a distanza di tanto tempo, mi ferisce le orecchie e rincalzò la dose dicendomi:

« Ah, non vedi la stupida! Hai dato retta alle scemenze che dicono i preti. Ma lo sai che il metodo Ogino-Kanus è il meno affidabile di tutti ? E io che stavo tranquillo

perché mi sembravi una ragazza furba e credevo che usassi la pillola, o la spirale, o entrambe!»

“Io nel vederlo ridere così sguaiatamente, a sentirlo così esperto di cose che io avevo ingenuamente ignorato, mi veniva la voglia di ucciderlo, solo che mi rendevo conto di non aver la forza di strozzarlo con le mie mani....e mentre io ero furiosa nel mio mutismo, lui giù a ridere sgangheratamente, tanto che alla fine mi avvicinai a lui con una faccia terribile, mentre lui improvvisamente ammutolì, gli arrivò uno schiaffo sconvolgente che lo fece rotolare a terra come una mela dall’albero e poi con voce contenuta ma non meno furiosa aggiunsi: « se non sparisce per sempre dalla mia vita, quanto è vero Iddio ti uccido, e di te ne faccio salsicce e le do in pasto ai cani» e mentre era ancora disteso sputai per terra nella sua direzione e me ne andai.”

“Accidenti,- disse il Generale, che era rimasto a bocca aperta dallo stupore -.....e poi?”

“ Poi, continuò la ragazza, persi ancora una settimana di tempo. In casa mia arrivava un certo settimanale cattolico che io sfo-

gliavo ma non leggevo volentieri. Incominciai a leggere tutti i numeri arretrati cercando tra la corrispondenza delle lettrici con lo psicologo e con " Padre....." casi analoghi alla mia situazione. Ne trovai parecchi, ma a tutti rispondeva quel frate con lo stesso tono: Praticamente il succo della morale era:

« avete sbagliato, non avete seguito la via consigliatavi dalla saggezza di chi ne sa più di voi, rassegnatevi al ruolo di vittime, espiate, e se sarete serene nel sopportare la vostra croce per tutta la vita, dopo morte riceverete il premio, e quella che era iniziata come una vita di peccato, potrebbe divenire occasione di santità.»

Come seppi poi, una soluzione così, era una maniera masochistica di gettar via la propria vita. Discorsi così erano poco allettanti. A chi aveva fatto il danno, ad Attilio nel mio caso, il frate proponeva una condanna morale che lasciava il tempo che trovava e una assoluzione effettiva che lo lasciava non solo impunito ma con l'aureola di un cacciatore abile che aveva avuto la sua preda. La Società accreditava una specie di

legge della jungla in cui la donna era una preda e il conquistatore un cacciatore fortunato. I conti però, non tornavano, perché Attilio e Viviana non erano lupo e coniglio, leone e gazzella, carnivoro ed erbivoro, ma appartenevano tutti e due alla stessa specie.

19) La sessuologa Mariuccia di Milano.

Quando ero già incinta di un mese, quando già dal vomito e dalla pancia mi sembrava che mia madre da un giorno all'altro mi avrebbe scoperta, incominciai a sfogliare febbrilmente l'elenco telefonico, e tra un esercito di ostetrici e di ginecologi scoprii anche una ginecologa.

Tirai un sospiro di sollievo. Misi nella borsetta 200 euro e pochi spiccioli e presi i mezzi pubblici e verso le 17 di un lunedì suonai alla porta della Ginecologa. Quando entrai nello studio della dottoressa, le gettai subito sul tavolo i miei unici soldi e mi misi a piangere e così pian piano mi sfogai. Le dissi che avevo pochi soldi e che non volevo far sapere niente ai miei perché avevo paura che mi cacciassero di casa e che dovesti abbandonare l'università e fare la vita

di marciapiede. La dottoressa fu sollecita con me e prese solo 100 euro e disse che mi avrebbe fatto credito, nel caso ne avessi avuto bisogno. Mi diede appuntamento per mercoledì (aggiunse che la visita era già pagata) e mi disse di pensare sul da farsi, di non dire nulla a mia madre per il momento, visto che ero ancora al secondo mese. Aggiunse che se volevo abortire, avevo massimo ancora due settimane di tempo. Poi sarebbero sorte difficoltà di tutti i tipi, anche legali. Lei non avrebbe potuto più assumersi nessuna responsabilità, cioè lei non voleva esser coinvolta in un aborto clandestino, cioè contro legge che l'avrebbe esposta a sanzioni penali e alla interruzione della attività. Un aborto clandestino, cioè un aborto che avvenisse oltre il tempo stabilito dalla legge, veniva sì fatto da qualche specialista, ma in tal caso chiedeva compensi esorbitanti - oltre cinque mila euro - aveva sentito dire lei. Invece l'aborto fatto in una struttura pubblica entro i termini di legge, era gratuito ma non segreto.

Fatto invece in privato entro i termini di legge, costava 600 euro lei per me avrebbe rateizzare la somma.

Dopo aver tanto pianto, me ne tornai a casa, disfatta sì, ma con un filo di speranza, e mi rifeci il trucco, per nascondere a mia madre la mia disavventura.

20) Il mostriciattolo.

Pensai tutta la notte sul da farsi. Mi ripetei una per una le parole della dottoressa. Il verdetto era: abortire privatamente, spendere una somma accessibile, ma dovevo agire subito entro i termini di legge.

Fattosi giorno, me ne andai nei giardini dell'università, di lì entrai nel museo antropologico e cercai le vetrine dove erano i feti umani e ne trovai uno di due settimane che galleggiava in un vaso ripieno di etere, credo. Era piccolo come un gattino appena nato, un mostriciattolo che faceva paura. Incominciai a parlare con il figlio che avevo nell'utero e lo chiamai "*mostriciattolo*".

Gli dicevo:

«Mostriciattolo mi senti? Tua madre ti dà l'addio, tua madre è una carogna, lo sai? Tua madre ti uccide, tua madre è una assassina. Sì, piccolo tesoro, ma se io ti fac-

cio vivere, ti uccideranno pian piano gli altri, ti derideranno, ti chiameranno figlio di, o te lo faranno capire in tanti modi crudeli. Capisci, mostriciattolo mio? Tu saresti figlio di una donna nevrotica, priva di amore, oggetto di scherno, e se farà la cameriera, per non perdere il lavoro, dovrà accettare che il principale pretenda di fare sesso con lei, e qualsiasi umiliazione dovrà inghiottire, e se dal Decamerone del Boccaccio, uscisse qualcuno di quei frati cattivi, anche quello approfitterebbe di lei. Così non voglio che altri ti uccidano pian piano, ti neghino il diritto alla gioia di vivere, ti succhino il sangue, sfruttino il tuo lavoro approfittando della tua disgrazia di orfano, approfittino della tua condizione per darti la metà della paga, ti facciano diventare malvagio; a questo punto è meglio che ti uccida la tua mamma.

La tua mamma sai, non ti metterà al mondo a soffrire, te lo giuro mostriciattolo mio, e anche quando sarai morto lei non ti dimenticherà mai, ti vorrà sempre bene, te lo prometto, mostriciattolo mio. »

Si era fatto tardi e la voce del guardiano del museo gentilmente mi avvertiva che era

ora di chiudere, ed io - sempre girandogli la schiena per non fargli capire che piangevo - mi allontanai senza neanche ringraziarlo per la sua voce gentile. Mi rimase a lungo un rimorso per essere stata scontrosa con quell'uomo che forse aveva capito il mio dolore."

"E come andò a finire - domandò il Generale con la voce un po' diversa- cosa successe il mercoledì successivo?"

"La notte - riprese a raccontare Viviana - sognai il mio bambino che era un angioletto con le ali, piccolo come un gattino, e se ne andava in paradiso «fluttuando tra le nuvole e mi diceva : «ciao mamma, ti aspetto, vieni anche tu.» Andata dalla dottoressa quel mercoledì, presi l'unica decisione ragionevole. Due giorni dopo avvenne l'aborto.

In clinica privata spesi solo 400 euro, un prezzo di favore, che pagai nei due mesi successivi facendo economie sulle spese ordinarie della mia vita di studentessa giostrando con i soldi che mi passava la famiglia.

Due settimane dopo avevo la stanza tappezzata di neonati che ritagliavo dalle riviste che c'erano in casa e mia mamma non sapeva spiegarsi questo cambiamento. Avevo un tremendo senso di colpa che cercavo in quella maniera, di tacitare. Ma in realtà, in silenzio, stavo diventando nevrotica.

21) Levati dai piedi.

La goccia che fece traboccare il bicchiere la fece esplodere quella carogna di Attilio. Quel delinquente subodorò che io avevo risolto la mia questione con l'aborto. Io, invece di levarmelo tra i piedi con la furbizia, invece di dirgli che avevo deciso di tenermi il bambino e di farlo nascere, ebbi l'ingenuità di dirgli che avevo abortito senza il suo " generoso aiuto " e gli dissi di levarsi dai piedi per sempre perché non tolleravo di vedermelo attorno neanche un secondo. Queste mie parole trasformarono quel rospo da guardingo che era, in uno striscione untuoso viscido serpente. Cominciò, come un salumiere che lecca con cento untuose maniere la clientela, a dirmi che ero stata intelligente, che lui aveva

sempre saputo che io ci sapevo fare, che ero una ragazza a posto, aggiunse che ero ancora più carina e desiderabile di prima e simili volgari sciocchezze. Insomma voleva rimettersi con me. Ma interrompendolo bruscamente:

“ Senti - gli dissi brutale e inferocita - se tu vuoi galoppare gratis, con me non attacca più,vai a morì ammazzatoe se mi ti presenti ancora davanti questa volta ti ammazzo per davvero ”.

Quel serpente, da sdolcinato che era, fece una faccia furiosa e mi disse:

“ te ne pentirai.... ”.

Io mi gli precipitai contro dicendogli:

« ripeti carogna, sputa il rospo..... »,
mentre avevo nelle mani una forza tremenda, ma attorno a noi si erano già fermati tre o quattro studenti , e lui sgattaiolò via, e io ci misi un quarto d'ora per calmarmi, perché a pugni, a calci, a morsi avrei avuto voglia di distruggerlo.

Il significato della velata minaccia di quel serpente mi fu noto qualche settimana dopo.

Infatti prima con i compagni maschi dell'università, poi con le femmine, egli andò dicendo a tutti che mi aveva messo in-

cinta, e che avevo abortito, e che ero “una donna facilmente abbordabile”. Intanto io non riuscivo a spiegarmi come all'improvviso, una dietro l'altra, ricevetti nel giro di una due settimane un incredibile numero di dichiarazioni d'amore. Tutta la facoltà, tutti i maschi della facoltà, ad uno ad uno “morivano d'amore per me”. Le femmine mi evitavano e alcune tra loro facevano certe risatine, che cessavano appena io mi avvicinavo, e si vedeva benissimo che ce l'avevano con me, ed io, stupida, non avevo ancora capito come aveva “giocato” quel serpente.

Per fortuna scacciai tutti i maschi come una cagna rabbiosa, mandandoli tutti a quel paese ma se avessi capito il brutto colpo che mi aveva giocato quel disgraziato lo avrei incastrato negando tutto: avrei detto loro che Attilio li aveva mandati da me perché era rimasto scottato dal mio diniego, perché io lo avevo sempre rifiutato senza concedergli mai nulla lasciandolo a bocca asciutta. Quanto all'esser rimasta incinta, avrei dovuto dire che era una favola inventata da lui per gettarmi fango addosso.

Ma io non ebbi questa accortezza e il mio comportamento scontroso e rabbioso, lasciava certamente intendere che non ero una donna di facili costumi, tuttavia accreditava quelle velenose circostanze che mi erano capitate addosso e la botta finale mi venne quando, sempre per vie traverse, le voci velenose che quel serpente aveva messo in giro, arrivarono tramite “amiche”, alle orecchie di mia madre e dunque di mio padre.

Se avessi voluto far sapere a tutti che avevo abortito, sarei andata in una struttura pubblica gratuita. Ora, imbrattandomi, quel serpente mi impediva anche di sognare e di cercare un amore pulito. Ora, mi venivano rubati anche i miei sogni, e se c’era in un lontano futuro, qualche ragazzo serio, ben intenzionato nei miei confronti, egli lo aveva messo sull’avviso, e mi aveva condannato, così mi pareva, a fare la donna di marciapiede o la nubile per tutta la vita. A distruggere i miei sogni Attilio aveva chiamato persino mia madre e mio padre, che erano coloro che puntualmente mi ricordavano i miei difetti e non tralasciavano un’occasione per pungolarmi e irritarmi.

Quando la mia "scappatella" così veniva chiamata da lui, venne alle orecchie di mio padre invece di vedermelo infuriare contro Attilio, egli era pieno quasi di ammirazione per lui come se il suo fosse stato un comportamento normale e accettabile.

Quindi cominciai ad odiare mio padre, di un odio che mi faceva desiderare di ucciderlo come avrei ucciso Attilio. Era la calunnia nei miei confronti, l'essersi Attilio ritagliato una nicchia di onorabilità, l'aver egli trovato una Società consenziente al suo comportamento, che mi faceva andare in bestia. Era la menzogna che si consumava nei miei confronti che mi stava facendo divenire nevrotica. L'aborto in sé era già passato, anche se mi aveva lasciato dolore e la segreta coscienza di essere un' assassina.

Ma la mancata condivisione delle responsabilità da parte di Attilio, questo mi mandava in bestia. Non era giusto che la Società assolvesse lui e incolpasse soltanto me. Io non avevo fatto all'amore per disonestà ma solo per esercitare un mio diritto: quello scegliere, a ragion veduta, il partner migliore. La Società invece mi negava il diritto di scegliere un partner a ragion veduta, cioè col metodo sperimentale, e mi gettava

addosso la calunnia di essere una donna di facili costumi.

Così nei riguardi del feto ucciso, la Società distribuiva le responsabilità in maniera disuguale e ingiusta. Io avevo ucciso il mio feto, non perché lo odiassi, ma perché l'intera Società lo avrebbe sfruttato, lo avrebbe posto in condizione di odiare di essere nato, lo avrebbe schernito, e discriminato crudelmente anche perché la sovrappopolazione rendeva il singolo individuo di scarso valore. La Società era talmente sovrappopolata che non c'era lavoro per tutti, mancavano i capitali. Rimaneva a spasso una strabocchevole abbondanza di braccia e di gente, una buona parte di essa si poteva gettar via nella guerra, o si poteva lasciar morire di fame o imporle le regole della malavita.

I figli reietti, erano i capri espiatori di una Società ingiusta. Visto che questa era la amara realtà, una ragazza cosa altro avrebbe potuto fare che evitare di partorire un figlio predestinato al peggio, che partiva - nella corsa per la vita, già con il piede sbagliato?

22) Negarsi al marito.

Ma le cose non andavano neanche bene con mia madre.

Prima, quando ero innamorata di Attilio, prima che rimanessi incinta, io contestavo a mia madre il suo comportamento con mio padre. Ella da anni praticamente non lo amava, gli si negava, anche se esplicitamente tra noi due - madre e figlia - non se ne parlava con parole chiare.

Capivo benissimo, che il negargli il rapporto sessuale, o il restringerlo al minimo concedibile, aveva fatto di mio padre un uomo frustrato, un eterno scontento, un brontolone, un povero cane bastonato, ben diverso dal tipo allegro e pieno d'amore che mi dava baci gentili sui capelli, sulle guance, sulle braccia e sulle mani, quando ero bambina di pochi anni e giocavo sulle sue ginocchia. Io attribuivo all'egoismo di mia madre, alla sua frigidità, alla sua malagrazia femminile, l'aver demolito sistematicamente mio padre, l'averlo ridotto a un rudere, l'averlo trasformato in un uomo nervoso e irrealizzato. Mia madre, cinicamente, - così mi sembrava - mi diceva che i fidanzati e gli uomini "bisogna lasciarli sulla corda"

ad elemosinare un amplesso, un bacio, un rapporto sessuale, e che praticamente la donna doveva cercare di usare il suo corpo, essenzialmente negandosi. In questa maniera ella sarebbe riuscita ad asservire l'uomo, a ridurlo al suo volere, a spillargli soldi, arrendevolezza, o quanto altro la donna avesse voluto.

Insomma la morale di mia madre era che il sesso negato, il non concedersi, era un'arma nelle mani della donna che andava giocata scientificamente: se ella riusciva a privare del sesso l'uomo, ella sarebbe risultata vincitrice.

E se proprio la moglie non poteva fare a meno di concedersi, ella non si doveva mai abbandonare all'amore, ma doveva restare sempre presente a se stessa, sempre passiva durante l'amplesso, rigidamente conscia del suo corpo, mai gioiosa, mai rilassata, mai abbandonata al piacere del sesso. Come dire che la donna all'uomo doveva concedere massimo il corpo ma mai la mente, mai il pieno rilassamento dell'amore.

L'uomo astutamente (perfidamente?) privato dell'amore, sempre oculatamente mantenuto in tensione - teso come una corda di violino, crudelmente castrato dalla don-

na, sia essa fosse una fidanzata o una moglie, veniva ridotto pian piano ad un burattino, ad una caricatura della mascolinità, ad un organismo senza una vitale volontà, come una mosca svuotata dall'interno dei suoi tessuti, pre digeriti dal veleno del ragno.

Questo modo di ragionare di mia madre, aveva fatto ribellare me, giovane figlia innamorata di Attilio su cui profondevo generosamente quell'amore pieno dell'anima e del corpo, che sadicamente mia madre negava a mio padre.

Ma ora, rimasta incinta, abbandonata e per di più calunniata, mia madre da donna e moglie sadica era divenuta improvvisamente saggia? Io avevo subito una tremenda sconfitta. Tutto il mio sistema di valori era stato scosso dalle fondamenta come da un terremoto che ancora continuava a squassarmi pesantemente la mente contribuendo ogni giorno di più alla mia nevrosi. Nei confronti di mia madre ora ci facevo la figura della stupida ed ero divenuta, anche se non troppo palesemente, uno zimbello persino in casa mia - oltre che nell'ambiente universitario.

Se io pensavo che ciò era dovuto alla lingua velenosa di Attilio, io ora concepivo per lui un odio sordo e irrefrenabile perché al danno aveva aggiunto la beffa.

Incominciai la notte a sognare di ucciderlo: poi mi svegliavo sudata, e, stesa sul letto, continuavo ad occhi aperti a fantasticare di ucciderlo. Quando mi svegliavo e mi muovevo in casa o per le strade, queste fantasticherie, ormai, non mi abbandonavano più e continuavano a riempirmi la mente. Il sogno pian piano invadeva la mia vita reale, cosicché al posto della realtà non avevo più che i miei sogni.

Prima sognavo di strozzarlo, poi incominciai, più realisticamente, a pensare di dargli un appuntamento per conficcargli un paio di forbici nella schiena e poi fantasticavo che una volta caduto a terra con le stesse forbici gli avrei tagliato la carotide e la lingua.

Questo sogno ad occhi aperti era diventato un incubo e alla fine entrai in un negozio di coltelleria e acquistai un grande paio di forbici appuntite come uno spillo. In un altro negozio comperai una cote e, chiusa in casa, iniziai per ore intere ad affilare le mie forbici.

Di tanto in tanto dicevo a me stessa che ero impazzita; ma ormai ero vittima dei miei pensieri coatti e avevo rallentato anche il ritmo dello studio. Le parole sui testi di università mi sembravano tante formichine e io non riuscivo più a trovare la concentrazione per leggere, per capire il testo.

Alla fine mi risolsi a pregare un'amica di cercarmi Attilio e di dargli un appuntamento per la sera stessa."

L'amica mi chiese:

« Dopo il male che ti ha fatto.....? »

" Appunto - risposi con voce terribile ed atona come un'automa-. Lo devo ripagare di pari moneta....." "

" Hai l'AIDS , - mi chiese impaurita la ragazza -....gliela vuoi attaccare..?.." "Ma tu pensi che io sia nel giro ?- chiesi io esterrefatta -. No ti sbagli. Io ho avuto solo rapporti con lui, ed ora odio tutti gli uomini e li vorrei tutti morti, se potessi."

"La ragazza capi, da quelle parole, - dette così atonicamente - che io ero disperata ed ero arrivata ad una folle risoluzione.

L'amica mia, che si chiamava Elisabetta, si guardò bene dal contattare Attilio, ma avvertì discretamente le amiche più serie e ben disposte, che io avevo bisogno di aiuto,

e pian piano alcune amiche di università si avvicinarono prudentemente a me, circondandomi, pian piano, di tanto affetto, e per distrarmi vollero studiare con me cosicché non mi rimanesse tempo per “ sognare” e fantasticare vendette.

I maschi poi dell’università, chi per comprensione, chi per timore, cessarono di farmi dichiarazioni insulse, e c’era tra loro chi giurava che io avevo un terribile paio di forbici da infilzare nella pancia di qualche maschio importuno.

Intanto la sessione di esami non andava bene, ricevetti anche un 18 in camera caritatis , e io perdevo colpi. La mia mente era sempre occupata da pensieri di vendetta ed io non avevo più la mente serena e libera come conviene a chi deve studiare.

Io odiavo mia madre, mio padre, e tutti gli uomini, e naturalmente Attilio era in testa a tutti nella graduatoria del mio odio.

Ma se io ero certamente nevrotica, e dunque malata, non ero ancora giunta al punto di non accorgermi di aver seriamente compromesso il mio equilibrio psicologico quasi al limite di rottura con la realtà. Praticamente ero giunta al punto di non poter più studiare. Cosa avrei fatto nella vita?

Possibile che un incidente così, doveva bruciarmi la carriera, la vita, e che non fossi capace di uscirne?.

Convinta di doverne e di poterne uscire, presi l'elenco telefonico decisa a consultare qualche psicologa.

Con avvilitamento constatai che nella città c'era una marea di psicologi e di psicologhe. Non sapendo chi scegliere, mi recai di nuovo dalla ginecologa Mariuccia Pizzi che mi aveva "salvato" qualche settimana prima, e le raccontai per filo e per segno gli sviluppi della situazione.

Le porsi alla fine le forbici che tenevo nella borsetta, pregandola di tenermele, e lei le mise senza fiatare, in un cassetto e da quella volta non le rividi mai più.

La dottoressa disse che avevo fatto bene a venire da lei e mi pregò di ripassare due giorni dopo che avrebbe cercato lei, una psicologa cui rivolgermi. Disse che lei non aveva questa specializzazione e che il suo aiuto per interposta persona non sarebbe stato sufficiente. Dovevo io stessa raccontare la mie vicende ad una specialista."

23) La psicologa Irma Solari di Milano.

“Congedandomi da lei con tanta riconoscenza, mi ripresentai al suo studio il giovedì successivo. Lei mi indirizzò presso una collega e mi disse di farmi viva da lei tra una settimana che avrebbe ascoltato volentieri dalla mia viva voce il resoconto del primo colloquio. Prese il telefono e mi passò una calda voce di donna, la psicologa, che - dopo essersi presentata - mi invitò a venire da lei l'indomani alle 16.

Mi recai trepidante all'orario convenuto, dalla Dottoressa Irma Solari, una donna squisita, che mi disse di aver saputo qualcosa di me dalla Mariuccia (la ginecologa), ma che voleva sapere i fatti dalla mia viva voce.

Prima di iniziare il mio lungo monologo, le porsi 100 euro e le dissi che non potevo disporre di molti soldi. Lei mi disse che lo considerava un giusto onorario e mi informò che in caso di necessità, mi avrebbe fatto credito.

La donna, assai carina e tranquilla, mi ascoltava con interesse e alla fine, con mia grande sorpresa disse:

“ Si meriterebbe proprio che lo facessi fuori quel porco vigliacco, ma io ti propongo una soluzione migliore.”

Mi propose di trasferirmi dall'Università di Milano a quella di Genova approfittando, si era ai primi di ottobre, che le iscrizioni all'anno accademico si chiudevano il 5 novembre.

Mi consigliò di andare in un Ufficio di pratiche universitarie di cui mi diede l'indirizzo, e di sbrigare tutto attraverso quell'Agenzia.

Forse avrei speso 300 euro, ma lei disse che mi avrebbe anticipato la somma se necessario, e mi restituì come acconto prestito i 100 euro che le avevo messo sul tavolo. Mi disse di rifletterci tutta la notte e di venire a darle una risposta l'indomani alla stessa ora. Io le dissi che non sapevo come avvertire mia madre. La dottoressa rispose che se ne sarebbe incaricata lei.

L'indomani, un sabato, decise della mia vita.

Mi recai con mezz'ora di anticipo dalla Dottoressa. Avevo altri 100 euro e dissi che sarei stata felice di trasferirmi dall'Università di Milano a quella di Genova. Immediatamente lei si attivò e il Lunedì fir-

mai il modulo di passaggio dal 5° ed ultimo anno di biologia di Milano alla stessa facoltà dell'Università di Genova. La dottoressa convocò mia madre e non so cosa le comunicasse, ma mia madre poi mi disse che lei avrebbe cercato di convincere mio padre ma che però mi dovevo far bastare 800 euro il mese e che di più non potevo pretendere. Anzi mi disse:

«Può darsi che qualche mese non ce la facciamo a mandarteli se avremo qualche imprevisto, e perciò tu non solo fatti bastare ciò che ti mandiamo, ma cerca di mettere da parte qualcosa».

Tutto sommato mia madre fu brava e per la prima volta le fui grata, e mi sembrò una donna che sapeva il fatto suo.

24) La Psicologa Adele Parodi di Genova.

Meno di due settimane dopo, verso il 20 ottobre, partii per Genova e iniziai a frequentare le lezioni. La psicologa Irma Solari, mi aveva dato l'indirizzo di un'altra psicologa, una certa Parodi Adele, sua collega che esercitava la professione a Genova. Mi misi in contatto con lei fin da Milano e le dissi

che appena arrivata a Genova le avrei telefonato.

Infatti appena arrivata a Genova, sapendomi così fragile, depositai le valigie in stazione, e andai subito dalla Dottoressa.

Era un Lunedì mattina ed io avevo preso appuntamento telefonico con lei. Arrivata nel suo studio, le diedi subito 100 euro e raccontai per la terza volta, la mia storia, e intanto mentre ascoltavo la mia stessa voce, mi si schiarivano le idee e mi sembrava giusto il passo che avevo fatto. Allontanandomi da Milano e venendo a Genova si verificava un salutare distacco non solo geografico, ma anche un opportuno distacco psicologico dal teatro delle mie pene e dalla situazione penosa degli ultimi tempi.

La dottoressa si mise a mia disposizione e confermò la giustezza di quella decisione presa per influenza della dottoressa Irma. Io a Genova non avevo casa. La Dottoressa Adele mi disse di consultare gli annunci che avrei trovato nelle varie bacheche dell'università. Io risposi che avevo lasciato le valigie alla stazione e che dovevo cercarmi per i primi giorni un albergo dando fondo ai mie ottocento euro, che erano la mia disponibilità mensile di denaro.

La dottoressa Adele mi disse che nel suo quartiere conosceva una vecchia sola e mi chiese se ero disposta ad andarci. Io riposi che per me andava bene quanto lei avesse disposto. La dottoressa cercò per telefono della signora Cettina e le disse che una sua cliente, una universitaria di 27 anni, nubile senza fidanzato, cercava una cameretta con uso cucina fino a Natale, e che non sapeva se si sarebbe fermata più a lungo, e aggiunse che poteva spendere poco non so se duecento euro mensili o meno.

La Signora Cettina rispose che lei si contentava anche di 100 euro perché lei aveva bisogno di compagnia, e disse che lei avrebbe cucinato gratis anche per la ragazza, se lei l'avesse aiutata un'oretta al giorno nelle faccende domestiche .

La dottoressa mi passò il telefono, ed io ringraziai l'anziana donna.

Quel pomeriggio alle 15, arrivando con un taxi, suonai alla abitazione privata della Dottoressa Adele, una elegante villetta in un quartiere di Genova Albaro. Ella mi accompagnò alla villetta di fronte dove venne ad aprire la signora Cettina, una donna assai anziana dall'età indefinita, ma dal viso gentile e sereno.

La Signora mi abbracciò e fece subito cenno al tassista di scaricare le mie valigie. Il tassista depositò due valigie ed una borsa da viaggio un po' più piccola. Mentre io aprivo il portafoglio, la signora Cettina si frappose tra me e il tassista e mi disse che pagava lei come regalo di benvenuto, e fece scivolare dei soldi nelle mani del tassista che le diede il resto e salutò ringraziando la vecchia signora per la mancia.

“Speriamo di andare d'accordo - ripeteva a sé, a me e alla dottoressa la signora Cettina - ho sempre desiderato di avere una figlia” e andava ripetendo questo ritornello, felice come se avesse vinto un terno al lotto. Io mi affrettai a dire che avevo ancora dei libri a Milano e che li avrei presi in un secondo tempo”.

«Non si preoccupi - mi rispose l'anziana signora - le farò posto nella libreria del mio povero marito; io sono vecchia e vedo a malapena qualche varietà alla TV ...una volta suonavo il piano....ero una bella donna.....”.

“«Lo è ancora adesso» - aggiunsi io, per tenermela buona amica, e poi come per aggiustare il tiro ,aggiunsi:

“Lei, signora, mi ispira tanta fiducia con i suoi lineamenti sereni e dolci...”

“ Sa, signorina, «Dolce» , mi chiamava anche mio marito...” - rispose l'anziana signora commuovendosi.”

La Dottoressa a quel punto si congedò e mi disse di suonare a casa sua una settimana dopo, la sera quando avessi visto le luci accese nella villetta che era quasi di fronte a poche decine di metri.

Io porsi subito alla vecchia signora 200 euro e le dissi che lasciasse pure i piatti sporchi per la sera che quando fossi ritornata dall'Università li avrei lavati io. Aggiunsi che il giorno non ci sarei stata quasi mai perché le lezioni e le esercitazioni mi tenevano impegnata quasi sempre mattina e pomeriggio. Il giorno avrei mangiato un panino e uno yogurth nel bar dell'università. La signora rispose che lei avrebbe cucinato per due e che non avrebbe voluto un soldo per la cena e per la colazione, visto che io mi prestavo a fare qualche piccola faccenda.

La Signora, entrando in casa mi chiese se preferivo dormire in una stanzetta che dava sul giardino, oppure in una stanza più

grande che dava sulla strada. Senza esitazione scelsi la stanzetta che dava sul giardino. Anche la stanza della signora dava sul giardino, ma lei stava al piano superiore nella sua vecchia camera matrimoniale ormai divenuta troppo grande per lei sola, mentre io fui sistemata al pian terreno e mi rallegrai assai che la camera avesse una porta-finestra da cui si accedeva al giardino in cui, nelle ultime domeniche e negli ultimi sabati caldi di ottobre, mi sistemai a studiare. Ad Albaro il clima era splendido. A Genova l'Università era efficiente e mi ci trovavo meglio che a Milano. Gli studenti di biologia erano meno di un centinaio mentre a Milano gli studenti del mio corso erano oltre duecento e si notava la differenza. Nel mese di novembre, nell'aula universitaria già si era formato un gruppetto di assidui frequentatori dei primi posti e io avevo cercato di stringere amicizia con alcune ragazze e mi proponevo di preparare per febbraio due esami con alcune di esse e stavo cercando di individuare le ragazze più studiose, più costruttive con cui formare un team agguerrito.

Intanto verso il 20 novembre, andai dalla Dottoressa Adele e le diedi il resoconto dell'andamento scolastico. Con la Signora Cettina andavo proprio d'accordo; eravamo come due gocce d'acqua. Ella mi faceva delle cenette squisite e non voleva neanche un soldo. Io in compenso il venerdì e la domenica pomeriggio le rigovernavo la casa e la sera non volevo che lei mettesse mani nell'acqua e perciò le lavavo i piatti, una volta il giorno attaccavo la lavatrice e distendevo i panni per me e per lei ed ella mi mostrava riconoscenza e mi riempiva di gentilezze. Tutte le mattine alle 7, prima di andare all'università, andavo nella sua camera a misurarle la pressione. Le avevo anche fatto una scatola di punture.

Poco tempo dopo la Dottoressa Adele mi disse che io non avevo praticamente più bisogno della psicologa. Mi chiese se ero innamorata; ricevendo il mio diniego, mi chiese di avvertirla e aggiunse che mi avrebbe consigliato di consultare una sessuologa, se mi fossi innamorata”.

25) La sessuologa Angela Repetto.

“Il giorno dopo, era di domenica, dissi alla Dottoressa Adele Parodi che avevo deciso di fare conoscenza con la sessuologa subito, prima che mi fossi innamorata. C'erano troppe cose che avevo per anni rimosse, e di cui non mi ero resa conto. La Dottoressa Adele mi fornì un indirizzo. Sentivo che era giunto il tempo di fare chiarezza. Pensai che era stato più facile perdere la mia verginità fisica che perdere la mia verginità intellettuale, cioè la mia ignoranza sul sesso. Era successo una cosa assurda a Milano con Attilio: io avevo messo il carro davanti ai buoi; avevo gridato come un'ossessa alla “RIVOLUZIONE SESSUALE “ senza sapere cosa fosse. Peggio che gridare, avevo affidato la mia vita ad uno slogan senza aver ordinatamente studiato il suo significato. Anziché un comportamento scientifico avevo tenuto un comportamento primitivo e superstizioso. Ora era venuto il tempo, dissi alla Dottoressa Adele, di fare giustizia delle mie remore, delle mie indecisioni, delle mie paure; era venuto il tempo di affrontare la conoscenza. Non dovevo più saltare nel

fosso ad occhi chiusi come avevo fatto con Attilio. La Dottoressa Adele si complimentò con me e mi diede pienamente ragione.

La settimana seguente, martedì 23 novembre, per appuntamento mi diressi in un elegantissimo studio di Via XX Settembre, la via più centrale di Genova. Fui ricevuta da un team di quattro donne bellissime. Non seppi riconoscere tra queste chi fosse la Dottoressa che all'ultimo momento quando ella si presentò. Si chiamava Angela Repetto, come risultava da una vistosissima targa di splendente ottone che in portineria faceva impallidire le varie targhe dei medici, degli avvocati, degli ingegneri, dei commercialisti che tappezzavano il luminoso androne.

Offrii subito alla Dottoressa 100 euro. La Dottoressa disse che quello non era un consulto ma solo una conversazione di primo approccio per la quale non prendeva soldi da nessuno. Disse di aver saputo del mio caso sia dalla Dottoressa Adele Parodi sia dalla Dottoressa Irma Solari di Milano cui lei stessa aveva telefonato e da cui aveva ricevuto per filo e per segno esaurienti informazioni e che non mi chiedeva che le

raccontassi la mia storia perché, per sommi capi, la sapeva già. La Dottoressa disse che voleva sapere da me se ero innamorata, se avevo rapporti con qualche uomo.

Io le risposi che non solo non ero innamorata ma che odiavo ormai tutti gli uomini (tutti i maschi, - intendevo dire).

La Dottoressa Angela rispose con un sorriso gentile e mi disse che per il momento io non avevo bisogno di consultazioni con lei ma che mi sarei dovuta far viva quando mi fossi innamorata e intanto mi chiese se avevo voglia di leggere libri sul sesso. Le risposi di sì ed ella me ne diede alcuni e mi consigliò di leggerne almeno una decina scelti dalle varie case editrici e aggiunse che quando avessi avuto dei dubbi mi fossi fatta viva con lei.

Le chiesi i titoli dei libri di sessuologia che avrei dovuto comprare. Armeggiò alcuni minuti sul computer e - consegnandomi il foglio appena uscito dalla stampante, mi disse che per il momento era meglio che mi concentrassi sulla laurea, e solo dopo avrei dovuto pensare agli uomini.

La Dottoressa aveva finito il suo consulto con queste brevi e semplici parole. Io ero

perplessa e le chiesi se potevo farle una domanda di carattere privato.

“ Sì, prego - “ mi rispose gentilmente.

“ Lei ha una espressione così felice, Dottoressa, - l’apostrofai - che le vorrei chiedere, se non sono indiscreta, se è sposata,.....se la sua felicità viene dall’anima, o se il suo è un sorriso professionale” .

La Dottoressa mi gettò le braccia al collo e mi baciò, dicendomi:

« Sono innamorata, felicemente sposata, felicemente madre, e la mia felicità viene dall’anima e dal corpo, e mio marito è felice anche lui. Sciocchina,...cosa pensavi che questa vita è solo una valle di lacrime?»

E mi congedò dicendomi:

«A presto e tanti auguri; vedi che ti aspetto perché ho promesso alla Dottoressa Irma di darle tue buone notizie e non gliele posso dare se tu non ritorni da me.»

Felice scesi le scale volando come una farfalla con ancora addosso il profumo di quella donna deliziosa.

Entrai poco dopo in una libreria Feltrinelli e spesi in libri di sessuologia i cento euro che la Dottoressa non aveva voluto e me ne ri-

tornai a casa trascinandomi dietro una busta piena di libri. Cammin facendo mi sorpresi a pensare che tutte quelle dottoresse, in uno o due mesi, avevano formato attorno alla mia vita come un velo protettivo, una corazza magnetica, un nido psicologico, un utero di sottili rapporti femminili, pieni di amore e di comprensione che avevano sostituito efficientemente la madre, il padre, la famiglia, i preti, e tutta la religione confessionale, con i suoi incensi, con le sue croci, con i suoi flagelli, con le sue penitenze, i suoi chiodi, le sue spine, le sue spugne imbevute di fiele, e i consigli mielosi e sado masochistici di «Padre.....vattela-a-pesca». Non me la sentivo proprio di cantar vittoria, perché temevo che di punto in bianco sarebbe spuntato un altro Attilio a tendermi un'altra trappola. L'amore era diventato, nella mia mente, decisamente una trappola, una iattura, l'incidente che a tutti costi bisognava assolutamente evitare. Quasi incomprendibile mi sembrava la gioia della Dottoressa Angela, anche se la mia mente andava e riandava continuamente alle sue parole, al suo volto felice e raggiante come una mattinata di sole.

Ho dimenticato di dire solo una cosa: che la Dottoressa Adele di Genova, la psicologa, mi aveva consigliato di iscrivermi al Volontariato, dove appunto faccio un corso. Ma lei mi aveva raccomandato anche di non prendere il Volontariato troppo sul serio, di non trascurare l'Università. Quanto ai rapporti con la mia famiglia che era rimasta a Milano, la Dottoressa mi aveva detto di andarci raramente, massimo due volte l'anno e di non fermarmi più di una settimana, meglio solo due giorni. Per passare il lungo periodo estivo ella mi aveva consigliato di andare all'estero cercando per tempo dove andare consultando le varie Segreterie delle Facoltà universitarie affini alla mia specializzazione. In via alternativa, mi consigliò di cercare in Italia una vacanza presso la LIPU, o il W.W.F. occupandomi della protezione di animali insieme con giovani ragazze coetanee. Se proprio non avessi trovato nulla, mi consigliò di restare tutta l'estate presso la Signora Cettina. La Dottoressa mi aveva raccomandato di essere prudente a casa perché io avevo assolutamente bisogno che i miei genitori continuassero ad alimentare il loro moderato

flusso di denaro e che era il minimo compatibile con il prosieguo dei miei studi.

Disse che ogni volta che fossi ritornata a casa avrebbe voluto che io le rendessi conto di cosa era successo.

Il fatto che io dovessi rendere conto alla Dottoressa Adele dei miei rapporti con la famiglia, dei discorsi che avevo fatto con mio padre e con mia madre, mi evitò molti grattacapi perché io finii per pesare attentamente le parole prima di pronunziarle e per studiare il tono della voce e il momento più opportuni per il mio intervento.

26) Prudenza in Famiglia.

Andai a casa una volta per prendere i miei libri, ma il mio mutismo creava una certa atmosfera tesa, una certa aria di freddezza e di diffidenza.

La Dottoressa mi disse che la prossima volta io avrei potuto vincere quell'atmosfera portando dei regalini a mia madre e a mio padre: per esempio un foulard, una sciarpa, un paio di guanti, tutti regalini neutri, ma non però profumi, che avrebbero coinvolto troppo direttamente i sentimenti.

Talvolta bastava comperare un Kg. di uva, o una guaina per il telecomando del televisore, cose del genere, che molto meglio delle parole, avrebbero alleggerito la tensione. Del resto, aggiunse la Dottoressa, una certa tensione era accettabile, visto che le tre persone avevano modi di pensare differenti e anzi irriducibili. Sarebbe stato uno sbaglio cercare una perfetta armonia con mia madre o con mio padre visto che fra noi tre le idee di fondo sulla vita e sull'amore erano così differenti, che nessuno si sarebbe arreso alla concezione altrui. Bisognava non tirare la corda, evitare di dare un giudizio sulla Weltanschauung altrui, non cercare una omogeneità di idee impossibile da ottenere, accontentarsi di contatti formali e di un rapporto neutro di reciproca correttezza.

Questi avvertimenti della Dottoressa furono per me motivo di riflessione per il resto della mia vita.

Tornata a casa pensai per molti giorni a quelle parole pur senza allentare minimamente la mia dedizione allo studio. Per febbraio avevo deciso di dare gli esami di Fisiologia vegetale e di Chimica organica, due

materie impegnative; specialmente quest'ultima mi dava pensiero.

Alcune sere dopo, forse ai primi di novembre, vedendo la luce in casa della Dottoressa Adele, che come già detto abitava nella palazzina quasi di fronte, le telefonai per dirle che, se avesse avuto tempo, sarei andata da lei. La Dottoressa mi diede appuntamento per le ore 21,30. Le dissi che avevo pensato alle differenze che esistevano tra la mia visione della vita e quella di mia madre e di mio padre .

Mio padre era maschilista. Mia madre era femminista a modo suo, e, in un certo senso, era sadica ed aggressiva con suo marito e lo “ puniva “ negandogli il sesso o misurandoglielo con il contagocce o dandoglielo contro voglia e con malgarbo in maniera che a lui passasse persino la voglia, e in tal caso la moglie non chiedeva di meglio che un'occasione per accusarlo e schernirlo come “ impotente buono a nulla”.

27) Gnozi sé autòn !

“Ciò che io non capivo, disse Viviana al Signor Finetti, era il mio carattere. Prima di restare incinta io credevo nell'amore, ero ottimista, desideravo trovare un uomo che mi completasse, ma poi dopo di allora, ero cambiata drasticamente. Odiavo tutti i maschi, tutti, ma specialmente mio padre e il mio seduttore (che in fondo non era stato un seduttore, ma un semplice vigliacco opportunista ed egoista). Io odiavo questi due uomini, perché essi indirettamente mi avevano privata della speranza di amare, e di ricevere amore. Ella, la psicologa Adele, partiva dal presupposto che il mio carattere originale, dolce, gioioso di vivere, desideroso di integrazione e di comunione con l'altro sesso, fosse rimasto sostanzialmente operante nel fondo del mio inconscio, anche se la brutta esperienza lo aveva spinto in basso, quasi soffocandolo. La Dottoressa paragonava il mio inconscio ad una pianta in cui i boccioli della primavera a causa di una brusca esperienza, di un brusco periodo di ritorno di un gelo invernale, avevano smesso di svilupparsi, di crescere, di sbocciare, ma si erano involuti, ri-

stretti, mimetizzati, come rimpiccioliti, all'interno dell'organismo .

L'esperienza traumatica della gestazione, dell'aborto, dell'abbandono, del crollo del sostegno morale familiare, mi avevano portato momentaneamente sulla riva opposta, cioè mi avevano portato alla necrofilia, alla corazza caratteriale di cui parla Wilhelm Reich, al desiderio di uccidere i miei aguzzini; e tuttavia la dottoressa credeva che il mio odio sarebbe stato un fenomeno passeggero, purché nella vita non avessi ricevuto altri terribili colpi, che in tal caso, mi avrebbero ulteriormente danneggiato.»

«Ma certo, - mi diceva la Dottoressa, - tutto è discutibile e si può discutere anche sul tuo odio per gli uomini. »

Io, sentendola parlare, restai interdetta e le dissi che speravo in un miglioramento.

«Certo cara, disse la Dottoressa rivolta a me, quando è così visto che la nostra chiacchierata è finita, perché non facciamo venire la Signora Cettina e non scambiamo due chiacchiere anche con lei ?».

La Dottoressa telefonò alla sua vicina che di lì a pochi minuti venne portando una gran scatola di cioccolatini, e incominciò a tessere le lodi di Viviana, cioè di me stessa, e

disse quanto era dolce, servizievole, attiva e studiosa, e disse che era la Provvidenza che le aveva mandato quella figlia che aveva desiderato invano per tutta la vita.

Poi si fece coraggio e domandò se Viviana sarebbe andata via a Natale e se si sarebbe cercata un'altra casa.

Io risposi che ero felice di restare con lei e che se a lei non serviva la camera sarei rimasta più che volentieri.

«*Io cacciarti via, figlia mia?* - disse l'anziana Signora abbracciandomi e baciandomi commossa “.

Così dopo un po' furono aperti i cioccolatini, e la Dottoressa fece entrare nella stanza tre vispi frugoletti di cui uno completamente nero, un bimbo che lei e il marito avevano adottato cinque anni prima, e che andava perfettamente d'accordo, almeno per ora, col suo maschietto e con la sua femminuccia.

Verso le dieci e mezza della sera, io e la Signora Cettina prendemmo congedo dalla Dottoressa perché l'indomani sarebbe stata una giornata di duro lavoro per tutti.

Io rimasi nella mia stanza a studiare fino alle due della notte. Nel silenzio notturno mi

pareva di capire meglio la chimica e di ricordare meglio le formule. Poi mi infilai nel letto dopo essermi rinfrescata il viso e mi addormentai senza fare brutti sogni.

28) Figli carnali e figli elettivi.

Mi svegliò l'indomani il suono ritmato, e tuttavia non troppo sgradevole, della mia sveglia da viaggio. Le cose stavano andando a gonfie vele. La domenica precedente avevo ottenuto dalla padrona di casa il permesso di invitare in giardino un'amica con la quale ripassavo le formule chimiche interrogandoci a vicenda. La Signora Cettina sentendo le due ragazze studiare indefessamente per ore ed ore, apriva il congelatore e non sapeva cosa cucinare di buono alle sue pupille. Si dispiaceva solo che Viviana non fosse sua figlia, ma non se ne dava pena perché si era accorta che tutte le sue amiche si lamentavano delle loro figlie. La Signora Cettina si era convinta che l'essere figli e l'essere madri più che una questione di sangue era una affinità elettiva vale a dire una questione di amore, un po' come succede tra marito e moglie. Figlie e

madri erano tutte quelle donne che si amavano tra di loro e allora era ben felice della fortuna che le era capitata e stava ben attenta a coccolarsi la sua Viviana e ne riceveva con gioia le attenzioni, e non finiva mai di considerarsi fortunata. La Signora Cettina non sapeva quasi nulla della vita privata della sua pupilla.

D'altro canto io, ero così ben protetta e consigliata dalle Dottoresse, che non sentivo il bisogno di confidarmi con la Signora Cettina, come se presentissi che nella sua semplicità, anche se amorevole, non avrebbe capito la complessità della mia situazione e della mia psiche fragile e ferita.

Un segreto presentimento mi diceva che non sarebbe stato opportuno confidarmi con una donna di modeste proporzioni culturali, che aveva disponibile tanto amore, ma tuttavia aveva solo una Weltanschauung ristretta. Io mi limitavo a ricambiare la bontà della Signora Cettina con tanti servizi domestici e con tanti muti abbracci che davano un po' di calore a noi donne sole.

Soltanto nella grande cultura della psicoanalisi e delle scienze umanistiche io avevo trovato un forte sostegno alla mia integrità

morale e psicologica. Ai bordi della grande cultura, mi pareva che l'umanità sconfinasse facilmente nella nevrosi se non addirittura nella pazzia, come a me stava quasi per succedere poco tempo prima, quando avevo incominciato a desiderare ossessivamente di vendicarmi.

29) Il panico.

Così si confidava Viviana al vecchio, e gli esprimeva fiducia, quasi fosse l'unico rappresentante del sesso maschile che lei potesse accettare, e questa fiducia si consolidava a mano a mano che lei vedeva il volto del vecchio accendersi, cambiare colore, divenire triste, furioso, dolente o rigato da una lacrima, che egli non era quasi riuscito a nascondere o a frenare.

Quando finì di parlare, Viviana fu presa dal panico. Disse che aveva paura di rincasare troppo tardi, e nello stesso tempo aveva paura di prendere un tassì di notte, e ancora più paura aveva di andare a casa con i mezzi pubblici. Aveva paura di tutto, anche la sua buona padrona - così diceva -

l'avrebbe cacciata, se fosse arrivata in ritardo. Viviana stava cadendo a mano a mano in uno stato di ansia confusionale; stava proprio crollando psicologicamente e il vecchio fece fatica a non farsi coinvolgere a sua volta dal panico.

Per prima cosa il Generale le consigliò di telefonare alla sua padrona dicendole che si era fermata in casa di una sua amica per il suo compleanno e che sarebbe arrivata di lì a poco con un tassì.

Questa telefonata, più che tranquillizzare la padrona avrebbe tranquillizzato Viviana stessa.

La ragazza seguì il consiglio e raccontò alla Signora Cettina la bugia suggeritale dal vecchio. Le disse che si sarebbe trattenuta ancora un po', il tempo per salutare, e che poi sperava di trovare subito un tassì.

La Signora Cettina rispose che le lasciava la luce accesa sulla porta del villino in attesa del tassì. Posato il telefono Viviana aveva paura di andare da sola in strada e colta da questa improvvisa fobia, che non sapeva come spiegare, le incominciarono a tremare le gambe.

Solo molto tempo più tardi in una seduta psicoanalitica all'episodio fu data la seguente spiegazione: lei sentendosi sciogliere dentro di sé il suo odio per i maschi, a mano a mano che confidava al vecchio generale le sue pene, si sentiva disarmata - cioè priva di odio contro gli uomini. Prima il coraggio le veniva dal suo odio per gli uomini. Ora sentendo indebolirsi questo suo odio, si sentiva disarmata, indifesa, e di lì nasceva la sua agorafobia, la sua paura di scendere in strada, specialmente di notte.

Forse le era successo come succede al paguro quando lascia velocemente il vecchio rifugio presso una conchiglia divenuta troppo piccola, e cerca un nuovo rifugio in una conchiglia più grande conscio che nel momento in cui è privo della protezione fornitagli da una conchiglia, egli è in balia di qualunque nemico.

Così Viviana e la Dottoressa, ridendo, chiamarono quello: " IL COMPLESSO DEL PAGURO".

Riprendendo il racconto, il vecchio, vista la grave situazione di ansia in cui ella era caduta incapace di uscirne da sola, le propose di accompagnarla fino al tassì e

all'occorrenza fino a casa, aggiungendo che egli sarebbe subito ritornato con lo stesso tassì senza neanche scendere e se interrogato da qualcuno avrebbe detto di essere il padre della sua amica.

La ragazza lo ringraziò e gli disse che sarebbe bastato che egli l'avesse accompagnata fino al tassì.

In un attimo il Signor Finetti infilò le scarpe, un soprabito e, dopo aver controllato se aveva il portafoglio e le chiavi, così come era vestito - uscì di casa con la ragazza che tremava in preda ad una crisi di ansia. Per le scale la ragazza tremava ancora, era bianca in volto, e sudava leggermente. Il vecchio avrebbe voluto darle la mano, o il braccio, ma temeva una qualche reazione imprevedibile. Scendendo le scale si era creata una buffa inversione dei ruoli. Lui conteneva il suo passo arzilla e sicuro e si adattava ad aspettare che la ragazza titubante buttasse in avanti i piedi incerti, l'uno dopo l'altro appoggiandosi alla ringhiera. Lui sembrava un giovanotto e lei una donna vecchissima claudicante, bisognosa di aiuto. Per la strada l'aria fresca restituì un po' di tono alla ragazza e arrancarono pia-

no piano salendo fino alla Piazza De Ferrari. Quivi la ragazza salì su un tassì e il vecchio, restando fuori della vettura, disse al tassista di portarla ad Albaro al numero 25 della tale via dandogli 50 euro dicendogli:
“ il resto lo dia alla signorina e lei tenga 5 euro di mancia”.

Poi si chinò verso la ragazza guardandola negli occhi dicendole : *“Mi dia un colpo di telefono appena arriva, anche solo uno squillo.”*

“ Sì ” - rispose Viviana.

Il vecchio, mentre il tassì si allontanava, prese mentalmente il numero della targa del veicolo, una Mercedes del servizio pubblico cittadino.

Si affrettò a fare le scale per timore di arrivare troppo tardi a casa . Dopo pochi minuti arrivò quella telefonata:

“ Tutto bene, grazie, buonanotte ”.

“ Buona notte ” - rispose sottovoce il Signor Finetti, poi si chiuse la comunicazione.

30) Una compromettente confessione.

Intanto dopo che Viviana fu arrivata a casa, la Signora Cettina le fece un sacco di domande e gira e rigira in pratica voleva sapere se avesse trovato un ragazzo che le piacesse, e se era innamorata.

L'imbarazzo di Viviana fu preso per una conferma di quello che in fondo, la buona donna temeva e nello stesso tempo le augurava. Nella sua semplicità mai e poi mai la Signora Cettina avrebbe immaginato per Viviana una realtà così complessa. Forse se l'avesse saputa, si sarebbe intimorita o scandalizzata e forse l'avrebbe allontanata dalla sua casa e avrebbe mandato tutto alla malora come stavano per fare i genitori di Viviana che forse erano stati ad un passo dal cacciarla di casa.

Viviana si scusò di non averla avvertita perché disse che il compleanno era quello non di una sua amica diretta, ché altrimenti l'avrebbe avvertita per tempo, ma di una amica dell'amica di cui non conosceva neanche l'esistenza: Era stato un invito improvviso che ella aveva accettato per corte-

sia verso l'amica anche perché aveva bisogno di un po' di relax.

La Signora Cettina fatta convinta, dalle parole di Viviana, si rallegrò dentro di sé che non ci fossero complicazioni di cuore, e le augurò la buona notte.

Ora nella perfetta solitudine della sua cameretta Viviana pensava di averla fatta grossa a raccontare tutti suoi segreti a quel vecchio.

Sentiva che nella sua vita aveva imboccato una svolta: si era aperta ad un uomo, si era aperta all'odiato " *nemico* ". Ma non sapeva che pensare dell'età del vecchio. Egli si era commosso al suo parlare, vi aveva partecipato con tutta l'anima; era sicuramente dalla sua parte. Ma perché si era confidata con un vecchio anziché con un giovane? Pensò a tutti i giovani che aveva conosciuto negli ultimi tempi a Genova, a tutti quelli che aveva conosciuto durante la sua vita a Milano: ella li odiava, li temeva o li disistimava tutti.

Li considerava tutti potenzialmente dei serpenti come Attilio o come suo padre: Ma il vecchio, perché le sembrava diverso da suo padre? Di questo non aveva dubitato

neppure un attimo. Ma il Generale Finetti era veramente diverso da suo padre ? O si sarebbe rivelato come tutti gli altri? Inoltre Viviana pensava che si poteva sbarazzare del vecchio non andando più al Volontariato. Ma era questo che voleva?

Così Viviana si addormentò, e nella notte Viviana sognò che la Regina d'Egitto nel cesto sulle acque del Nilo non trovò un maschietto, cioè Mosè, ma una femminuccia.

La mattina a Viviana restò l'imbarazzo di interpretare quel sogno e ci pensò la domenica e anche il lunedì durante la lezione di fisiologia vegetale. Giunse alla conclusione che forse lei avrebbe preferito che il Signor Finetti fosse stato una femmina anziché un maschio, anche se allora, con una femmina al posto di Mosè, tutta la storia della «liberazione degli Ebrei» non sarebbe stata possibile.

Così, per analogia con questa sua conclusione, Viviana pensò che non si sarebbe potuta mai liberare del suo odio per i maschi, se non si fosse confidata con il Signor Finetti, che era appunto un maschio.

Quel che Viviana chiamava: “ *la sua confessione*, “ era avvenuta in un sabato di dicembre. Il lunedì pomeriggio si mise a studiare di buona lena e il martedì, pensando al giovedì, si sentì sgomenta. Non sapeva se telefonare al Volontariato per disdire, con una scusa, la sua adesione. Automaticamente avrebbero mandato un'altra persona dal Signor Finetti, o non avrebbero mandato proprio nessuno. Non se la sentì di telefonare alla Dottoressa Adele, né alla sessuologa Angela. Cosa avrebbe raccontato loro? Che aveva la mente confusa? Impegnate come erano con un lavoro che non concedeva loro tregua, la sua indecisione sarebbe servita, nonostante la loro squisita pazienza, soltanto ad innervosirle. Così decise che doveva vivere la sua esperienza, capire meglio se stessa e soltanto dopo avrebbe consultato le Dottoresse. Intanto intensificò la lettura dei libri di sessuologia e di psicoanalisi.

Decise di telefonare al Signor Finetti e gli disse che sarebbe venuta alla solita ora, il giovedì, e cioè tra due giorni. Gli disse che gli avrebbe restituito i 50 euro e che aveva gradito la sua gentilezza.

Il Signor Finetti, che era rimasto da due giorni vicino al telefono, e che non era andato neanche in giardino per paura di perdere quella telefonata, disse che era stato in pena per lei e che la ringraziava per quella telefonata.

Così entrambi aspettarono con ansia il giovedì. La ragazza però aveva un vantaggio sull'uomo: lei studiava e così poteva distrarre la sua mente.

Lo studio della fisiologia vegetale servì a rasserenarla completamente non lasciandole tempo per fare girare a vuoto il suo cervello rimuginando pensieri ripetitivi.

31) Un punto in comune tra due sofferte traversie.

Il vecchio, per scacciare i suoi pensieri ossessivi, rilesse un noto libro di psicoanalisi; ogni tanto chiudeva il libro e riviveva punto per punto l'intera storia della ragazza, paragonandola alle proprie esperienze.

Quando la ragazza finalmente il giovedì alle 15 suonò alla porta del suo appartamento, l'uomo aveva trovato un punto in comune tra la sua vita e le traversie racconta-

tegli dalla ragazza, e appena ella si fu cambiata, dopo i convenevoli, egli le disse di aver scoperto un punto in comune tra le loro due vite, e le chiese se lei aveva la pazienza di ascoltarlo.

La ragazza si offrì volentieri di andare in giardino e si dispose ad ascoltare.

Questa volta a vuotare il sacco toccava a lui. Viviana accoccolata nel suo angolo preferito si raggomitò tutta in se stessa, pronta a cogliere ogni particolare di ciò che l'uomo stava per raccontarle, pronta a gettargli negli occhi due fari che lo avrebbero squadrate da capo a piedi soppesandone l'anima e il corpo con la dovuta diffidenza.

Così iniziò il vecchio:

“ Quando lei, - Signorina - è andata via, ho pensato al suo caso ma avevo in testa una gran confusione. Poi dopo la sua telefonata, ho ripensato con più ordine alle sue parole e ho in un certo senso ricostruito tutto il racconto che mi ha fatto. Appena sono arrivato alle parole che sua madre le diceva, parlando di suo padre, e che cioè alle donne per trovarsi bene con gli uomini e per comandarli conviene negarsi loro, e farli soffrire mediante una astinenza sessuale

imposta al marito, allora ho rivisto la mia stessa vita, e mi sono dato una ragione del comportamento che mia moglie ha tenuto verso di me a partire da poco dopo la nascita dei figli, tanto che io divenni pian piano geloso di loro, perché ella gettava tutto il suo transfert (il suo affetto) su di loro e trascurava me.

Ora soltanto capisco che ella lo faceva deliberatamente - lasciandomi mancare persino l'amplesso coniugale e rimandandolo proprio a quando ero divenuto esasperato quando allora mi chiamava... .. "(ometto la parolaccia) " e lasciava intendere che ero chissà quale mostro, quale sadico anormale assetato "soltanto" (soltanto! - diceva lei-) di sesso. Lei aveva avuto già due figli (altri non ne volevamo - (anche per motivi economici) e perciò lei pensava che il rapporto sessuale tra moglie e marito avrebbe dovuto cessare.

Una buona metà del torto i testi aggiornati di sessuologia (- lo sto apprendendo oggi per la prima volta-) la danno anche al marito che in genere soffre di un disturbo che a pagina 141 del «MANUALE ILLUSTRATO DI TERAPIA SESSUALE» la sessuologa Helen Singer Kaplan chiama «ejaculazione

precoce». In sostanza l'uomo in cinque minuti ha un orgasmo ed egoisticamente non aspetta la sua donna che per avere una propria utile soddisfazione dal rapporto, ci impiega molto tempo (magari anche più di mezz'ora). Da parte del marito, la mancanza di gentilezza, di utili informazioni, e da parte della coppia la mancanza di uno specifico tirocinio presso uno Studio specializzato di sessuologia, può provocare nella moglie (a mano a mano che procede negli anni), rabbia e delusione verso il rapporto sessuale che alla fine viene considerato dalla moglie alla stregua di una umiliante corvée.

Mia moglie - continuò il Signor Finetti, a torto o a ragione continuava sistematicamente a negarsi a me.

Così pian piano, mi venne un complesso di colpa, che io non osavo confessare neanche a me stesso, mentre mi contentavo di questo ondeggiante saliscendi, e dunque di qualche sporadico amplesso.

Così plagiato, irretito e invischiato, preso tra l'amore dei figli, tra il timore di gravidanze indesiderate (poiché ella diceva di non poter prendere la pillola perché le faceva male alla salute), io pian piano fui indi-

rizzato verso l'astinenza, la masturbazione, o verso la pratica del "coitus interruptus", che in sostanza si basa sul controllo (da parte dell' IO) dei propri atti e sull'impedire al corpo (in psicoanalisi chiamato anche ES), di rilassarsi e di godere dell'amplesso coniugale.

Ora mi rendo conto che il negare l'amplesso coniugale, o il trasformare tale pratica in un contatto epidermico senza entusiasmo e godimento interiore, è una forma di crudele privazione della funzione rigenerativa e vitale dell'amplesso coniugale.

32) Un amore casto.

Così circuito, mi adattai (facendo buon viso a cattivo gioco) pian piano al clichè dell' " amore casto", del buon San Giuseppe, di colui che, secondo la leggenda, sarebbe stato solo apparentemente marito di Maria ma che nell'intimo dell'alcova le avrebbe portato " rispetto".

Intendiamoci, dopo la nascita dei miei figli fino alla morte di mia moglie non è che io ebbi un ininterrotto periodo di forzata astinenza sessuale, ma era come se mi si concedesse di "rubare"; era come se, deside-

rando amore, fossi fuori della onorabilità e commettessi chissà quale scorrettezza in contrasto con l'età e con la situazione sociale.

È certo che mia moglie ostinatamente rifiutò la pillola (ho sempre sospettato senza vera ragione), senza fare, né con me, né presso vari medici, una indagine spassionata. Essa autoritariamente faceva valere il suo insindacabile punto di vista, (mutuato da giornali ispirati dal buon senso della religione popolare) secondo cui la pillola avrebbe nuociuto alla sua salute di donna. In conclusione, - intimorendomi- non mi permetteva di mettere in dubbio il suo vangelo ed io in nome dei figli, in nome del quieto vivere fui ridotto in un angolo del talamo timoroso di far valere, presso un sessuologo o una sessuologa, le mie ragioni di marito frustrato.

Non si può tacere che la sessuologia, quella specializzazione medica, era misconosciuta all'interno della famiglia tradizionale, la quale si occupava e si preoccupava di un raffreddore, di una storta, di un mal di capo, ma non si preoccupava di sapere e di scoprire quali fossero le corrette funzioni sessuali di una coppia coniugata. Una don-

na frigida pensava di essere normale, rifiutava di leggere un libro di sessuologia o di recarsi in un consultorio sessuologico soltanto perché aveva partorito, come se nella maternità si esaurisse la sessualità.

Ma ora, col senno di poi, capisco che avrei dovuto ribellarmi a quel vangelo e che avrei dovuto chiedere anche io ai medici quale era la situazione obiettiva, senza lasciarmi intimorire da falso pudore, dalla mia buona educazione di cui mia moglie egoisticamente approfittava, togliendomi il diritto all'amore e per imporre a me un modello di comportamento ormai antiquato. Al limite avrei dovuto dirle:

" se tu non mi ami, allora divorziamoci. È vile cosa da parte tua prendere i vantaggi del matrimonio, la sicurezza del mio stipendio e poi negarmi i miei diritti al sesso, e restare indifferente di fronte ai problemi della coppia e calunniarmi, darmi dell'animale, senza consultare un sessuologo e una sessuologa con la cui guida cercare di far fronte ad una situazione problematica che forse è problematica solo per te e che tu invece fai pesare su di me."

Pur non essendoci (a quei tempi) pillole anticoncezionali maschili, mia moglie pretendeva che esistessero o che mi facessi tagliare non so che cosa per evitare gravidanze indesiderate. Naturalmente era solo un discorso provocatorio che non poteva che contribuire a guastare ulteriormente i nostri già difficili rapporti.

Ella approfittava di ogni litigio per tenermi il broncio, e poi il broncio si concludeva automaticamente in un rifiuto del rapporto sessuale, più spesso con scuse, accusando dolori veri o presunti, insomma finendo per farmi fare una vita d'inferno. Il suo capolavoro fu che alla fine ella riuscì a convincere me stesso che io ero anormale per eccesso di desiderio di sesso e di amore, lasciando intendere che alla mia età non ero più un ragazzino. Poi se la prendeva con la mia pancia o con qualche altra cosa, inventandosi che ormai ero vecchio, che ero ormai un buono a nulla, e riuscì così bene a disprezzarmi, che io - morta lei, invece di cercare di rifarmi, rimasi attaccato a quel clichè e non ho cercato più alcuna donna.

Per concludere, signorina, il suo racconto è stato per me come una folgorazione, specialmente se confrontato con la felicità del-

la sessuologa, che non so se lei lo ha notato), fa contrasto con le nostre due storie di sofferenza e di miseria umana.”

33) Improvvisando sul pianoforte.

Qui il vecchio cessò di parlare e i due restarono parecchi minuti in silenzio. Alla fine Viviana propose di fare le faccende di casa ma il vecchio disse che non occorreva perché aveva fatto tutto lui; propose, invece, a Viviana di suonare un poco il pianoforte.

La ragazza accettò. Iniziò con Chopin, poi ispirata, incominciò ad improvvisare. Accortosene il vecchio sgattaiolò via non visto, e tornò con un registratore che accese furtivamente. Non voleva distrarre la pianista tutta tesa ad esprimersi liricamente e non voleva perdere la possibilità di risentire ancora una musica così originale e travolgente. Viviana fece un mischietto di un po' di tutto da Chopin a Strawinskji, e poi si fermò a “giocare” con “*Quadri per una esposizione*” di Moussorskji Ravel. Certo non era una esecuzione letterale e perfetta. Si trattava di brani colti qua e là e poi saldati come suggeriva l'estro con suggestive in-

venzioni e ripetizioni. Fu una mezz'ora di magico incanto che commosse assai il vecchio.

Anche Viviana appariva molto commossa mentre lasciava che le mani sulla tastiera e gli occhi della mente andassero dove volessero “ *così come dentro ditta il cuore*”.

34) Il cambiamento di facoltà.

Alle 16, un'ora dopo, i due si separarono, perché il vecchio disse che lei aveva avuto dei sentimenti troppo forti e che aveva bisogno della tranquillità della sua casa e aveva bisogno di studiare perché mancavano solo un paio di mesi ai prossimi esami.

Presto sarebbe stato anche Natale e il vecchio chiese a Viviana se sarebbe andata a Milano dai suoi.

Viviana rispose di sì, anche perché era di vitale importanza per lei coltivare buoni rapporti con la sua famiglia perché temeva che non le avrebbero più mandato i soldi necessari per permetterle di continuare e terminare gli studi.

Il vecchio le propose di cambiare facoltà e di fare Scienze Naturali anziché Biologia.

Avrebbe accelerato il curriculum di un anno; si trattava poi di dare circa sei esami in meno che sarebbero stati più facili, e sarebbe stata subito indipendente se avesse trovato un posto di insegnante in un Liceo o in qualche altra Scuola Media.

La ragazza restò pensierosa e disse che ci avrebbe pensato. Il fatto era che si trovava al 14 di dicembre e il passaggio di facoltà forse si era già chiuso il 5 novembre.

Congedandosi la ragazza disse che sarebbe ritornata sabato 16 dicembre.

Per buona parte della notte Viviana pensò sul da farsi. Sentendo i legami economici ed affettivi con la sua famiglia incerti, abbreviare il curriculum scolastico e cercare subito di lavorare come insegnante, le sembrava un'idea vincente e si meravigliava di non averci pensato prima.

L'indomani venerdì, Viviana andò subito presso l' Agenzia universitaria ed ebbe la bella notizia che il passaggio si chiudeva di lì a quattro giorni, cioè il 20 dicembre.

Fece immediatamente la domanda di passaggio e la firmò pregando l'impiegata di aspettare una sua telefonata per inoltrarla. Mise in una busta trecento euro per il pas-

saggio e per l'onorario dell'Agenzia, con il patto che l'impiegata la avrebbe aperta se lei le avesse telefonato.

Viviana disse di esser decisa a fare il passaggio ma che prima voleva sentire presso la Segreteria dell'Università se le avrebbero convalidato tutti gli esami già dati o se gliene avrebbero tolto qualcuno.

Viviana prese un tassì e si precipitò presso la Segreteria dell'Università, dove le dissero che le avrebbero convalidato tutti gli esami e che perciò non doveva più dare alcun esame ma che doveva mettersi d'accordo con un Professore per farsi assegnare la tesi di laurea, per poi discuterla probabilmente a giugno.

La notizia entusiasmò la ragazza, ma prima Viviana telefonò alla Dottoressa Adele per informarla della sua intenzione e per sapere il suo parere. Aggiunse che temeva che i suoi le avrebbero tagliato i viveri e perciò voleva spicciarsi e aggiunse che in seguito avrebbe potuto laurearsi in biologia anche durante l'insegnamento. La Dottoressa fu entusiasta però le consigliò prima di andare presso il Provveditorato agli Studi di Genova e di chiedere che concrete possibilità di

lavoro aveva, se doveva fare subito la domanda di supplenze, e quando sarebbe potuta entrare in ruolo. Le diede il nome di una Professoressa sua amica che lavorava in Provveditorato dicendole di rivolgersi a lei a nome suo.

35) La domanda di supplenze.

La ragazza, con un tassì volò da S. Martino in Via Brigade Bisagno dove era il Provveditorato agli Studi.

Fu introdotta garbatamente nello studio della Professoressa Anita Sanguineti cui era già stata presentata telefonicamente dalla Dottoressa Adele Parodi.

“ Cosicché lei vuol insegnare da noi, Signorina Vergano - le disse la Dott. Sanguineti porgendole la mano con un sorriso. ”

“ Sì, grazie, rispose Viviana, ma devo ancora discutere la tesi di laurea, ed ero venuta per informazioni ”.

“Per le supplenze teoricamente «no problem». Ma molto difficilmente la potranno chiamare per i prossimi otto mesi, finché non sarà immessa nella graduatoria dell'anno prossimo.

Per il posto di ruolo deve fare un concorso e ci vuole il diploma di laurea. Se lei lo ottiene a giugno di quest'anno, il prossimo concorso nazionale utile per lei ci sarà probabilmente ad ottobre, e si prolungherà con gli orali fino alla primavera dell'anno successivo e i vincitori inizieranno a lavorare a settembre dell'anno prossimo. La domanda per essere ammessi al Concorso scade due mesi dopo che il concorso è stato bandito, e siccome il Concorso non è stato ancora bandito lei, come tutte le aspiranti, dovrà tener d'occhio la Gazzetta Ufficiale oppure ogni mese dovrà fare un colpo di telefono qui da noi in Provveditorato”.

“Grazie, rispose Viviana, ho bisogno di lavorare, magari vincessi un posto. Che probabilità ci sono?”.

“Non buone, non eccellenti - rispose la Dottoressa Sanguineti -. Ma sa, anche se non vince il posto, può ottenere l'abilitazione all'insegnamento e se si piazza con buoni voti, ciò le permetterà di fare supplenze con un buon piazzamento in graduatoria e i primi della graduatoria in genere insegnano tutto l'anno.”

“Mi perdoni Dottoressa, disse Viviana. Se io invece della laurea in Scienze Naturali a

giugno, avessi la laurea in Biologia l'anno seguente lei pensa che sarei facilitata a trovare lavoro come insegnante?"

" Assolutamente no, - rispose la Dottoressa Sanguineti - e per due ragioni. I titoli di studio delle due lauree ai fini dell'insegnamento sono equiparati. Inoltre se lei ottenesse il diploma di laurea tra due anni anziché a giugno prossimo, capisce bene che non potrebbe fare il prossimo concorso e dovrebbe attendere almeno tre anni prima di poter partecipare al successivo concorso. In conclusione lei laureandosi a giugno si trova con migliori probabilità di trovar lavoro che non laureandosi tra due anni. Non so se lei ne è al corrente ma i concorsi non vengono banditi ogni anno. Per esempio il concorso precedente a questo fu bandito tre anni fa. "

" Quindi Dottoressa, - disse Viviana - devo afferrare la palla al balzo e affrettarmi ! "

"Penso anch'io così, - confermò la Dottoressa Sanguineti. Quanto alla domanda di supplenze, la può fare anche subito, scade alla fine del mese".

"Io farò oggi stesso il passaggio da Biologia a Scienze Naturali, sarà meglio che a-

spetti a fare la domanda di supplenze o procedo a farla oggi stesso?"

"Non credo che le convenga perdere tempo,-rispose la Dottoressa Sanguineti. Se vuole la può fare anche subito dichiarando di essere laureanda in Scienze Naturali e di aspettare di discutere la tesi nel prossimo giugno riservandosi di presentare il titolo di frequenza dell'Università su richiesta del Preside dell'Istituto che eventualmente la chiami per una supplenza ".

"Sì farò subito la domanda, disse Viviana- se Lei è così gentile da assistermi."

La Dottoressa telefonò in un Ufficio contiguo e disse:

" Le mando la signorina Viviana Vergano che farà presso di noi la domanda di supplenze per l'insegnamento nelle Scuole superiori per le materie compatibili con la laurea in Scienze naturali. Nella domanda la professoressa dichiarerà, prenda appunto per favore, che è laureanda a giugno in Scienze naturali e che si riserva di presentare, su richiesta del Preside, il certificato di frequenza presso l'Università di Genova.

" Signorina Vergano, le disse la Dottoressa, quando la domanda è fatta me la porti che vi apporrò il visto del mio Ufficio".

La dottoressa Sanguineti suonò un campanello e disse all'usciera, che comparve subito dopo, di accompagnare la Professoressa Vergano dalla Signora Baroni che era in attesa. Nel frattempo, allontanandosi l'una dall'altra, Viviana e la Dottoressa Sanguineti si sorrisero velocemente.

La Signora Baroni, un po' anzianotta ma efficiente, chiese a Viviana la carta di identità, compilò la domanda, e poi gliela porse per la firma. Poi suonò all'usciera dandogli la domanda già firmata dicendo di accompagnare la Signorina presso la Dottoressa Sanguineti. La Dottoressa visionò il foglio, vi aggiunse il timbro del suo Ufficio, e disse : *“ è in regola”*.

Poi rivolta all'usciera aggiunse:

“Per favore preghi la Signora Baroni di mandare questa domanda al protocollo e di rilasciarne ricevuta alla Signorina”. Poi si congedò dalla Signorina Vergano dicendole di porgere i suoi saluti alla Dottoressa Adele Parodi, non appena aveva occasione di vederla.

Viviana non sapeva come ringraziare la Dottoressa e le strinse la mano forte forte quasi commossa.....Notata la sua commo-

zione la Dottoressa le diede un buffetto sulle spalle dicendole:

“ Coraggio.....quando si può, benedette figliole!”.

Viviana prese la ricevuta dalla Signora Baroni e volò via dal Provveditorato agli Studi che era appena mezzogiorno. Prese al volo per la terza volta un tassì, e piombò all' Agenzia delle pratiche universitarie e diede il via alla sua domanda di passaggio dalla facoltà di Biologia a quella di Scienze naturali. Per accelerare la pratica prese i soldi che aveva lasciato in deposito, volò nell' Ufficio postale attiguo e fece il versamento di legge la cui ricevuta allegò alla domanda di passaggio di facoltà. Fece una fotocopia di questa ricevuta postale e se la tenne. L' originale la consegnò all' Agenzia che l' avrebbe inoltrata alla Segreteria dell' Università unitamente alla domanda di passaggio. Ormai si sentiva già “ Professoressa” come la avevano chiamata per la prima volta in Provveditorato e soprattutto era contenta di aver sventato la minaccia che le pareva che i suoi genitori le stavano preparando dietro la schiena, quella di ta-

gliarle i viveri e di obbligarla ad abbandonare l'università.

36) A colloquio con la Preside di un Liceo .

Viviana pensava che in quel lunedì, in tre o quattro ore, aveva fatto delle scelte importanti che avrebbero cambiato la sua vita. Ora tutto dipendeva se avesse trovato supplenze e più ancora se si fosse laureata e se avesse vinto o no il concorso come professoressa. Le dispiacque assai di dover lasciare incompleto lo studio della botanica e un po' meno le dispiacque di lasciare lo studio della chimica organica. Ora doveva studiare sì, ma altre cose: Doveva studiare per la tesi di laurea.

Ma esattamente che cosa? Doveva subito trovare un Professore disposto ad assegnarle una tesi.

Poi doveva studiare per il concorso nazionale come insegnante di Scienze naturali nelle Scuole Medie d'Italia. Anche qui si accorse di non sapere quale fosse il programma di esame. Si rammaricò di non esserselo fatto dire dalla Dottoressa Sanguine-

ti, ma poi pensò che lo avrebbe trovato in qualsiasi libreria.

Invece il problema apparve di difficile soluzione perché i librai dissero tutti che il bando non era ancora uscito e che il bando del concorso precedente era, naturalmente, introvabile. A Viviana sembrava di esser chiusa in un vicolo cieco, quando la soluzione le si presentò improvvisa, trovandosi a passare per caso davanti ad un Liceo statale.

Salì e chiese della Preside. Si presentò ed esibì la ricevuta della domanda di supplenze rilasciate in Provveditorato e chiese di sapere cosa avrebbe dovuto studiare in attesa che uscisse sulla Gazzetta ufficiale il bando di concorso. Aggiunse di esser digiuna di concorsi e che aveva solo studiato all'università. Aggiunse che in libreria non le avevano saputo suggerire nulla e che la avevano indirizzata in quel liceo.

La Preside, si presentò: si chiamava Annalisa Toti. Era una Signora molto anziana e meticolosa, dopo i convenevoli uscì e ritornò poco dopo con la Gazzetta Ufficiale di quattro anni prima in cui era pubblicato il bando del concorso precedente. Disse che

non sarebbe stato certamente uguale, ma che in via orientativa la Professoressa, se voleva, poteva leggersi il documento vecchio, e regolarsi poi come credeva opportuno. Viviana ringraziò, e chiesta una fotocopia del documento, si mostrò assai grata alla Preside perché disse che aveva girato tantissime librerie in cerca di quella Gazzetta ufficiale ma nessuna la aveva potuta accontentare.

“C’era da aspettarselo, - disse calma la Preside -. Dunque Lei ne vuole una fotocopia ? ”

“ Sì grazie, pagando le spese - rispose Viviana.”

La Preside suonò un campanello e all’usciera disse di farle le fotocopie da pag. 27 a pag. 49 e aggiunse di fotocopiare anche il frontespizio. L’usciera partì un po’ claudicante ma tuttavia speditamente.

Rivolta alla signorina, poi la Preside aggiunse:

“ Visto che Lei ha fatto la domanda di supplenze, se mi vuole lasciare il suo numero di telefono, può darsi che poi la chiami, se ne avrò bisogno”.

La ragazza cadde dalle nuvole e disse:

“Non conosco la procedura per ottenere delle supplenze. Credevo che eventualmente mi avrebbe chiamato il Provveditorato.”

“Mi segua Signorina, spiegò gentilmente la Preside. Ufficialmente la procedura è la seguente. Il Provveditorato una volta l'anno verso settembre, ottobre, manda a noi l'elenco degli aspiranti agli incarichi e supplenze secondo il punteggio cui ciascuno ha diritto. Lei è stata scritta in ritardo in coda alla graduatoria di quest'anno. Una volta stabilito un elenco e cioè una graduatoria degli aventi diritto alle supplenze, noi Presidi chiamiamo i supplenti che ci servono in base al punteggio. Lei noterà che le chiamate avvengono per telefono e che nell'elenco che ci manda il Provveditorato non ci sono numeri di telefono. Già solo questo le farà capire che la procedura pratica è diversa da quella Ufficiale. Nella pratica la cosa funziona così. Il supplente, una volta iscritto in graduatoria, lascia il suo recapito telefonico ai Presidi di un certo numero di Scuole da lui facilmente raggiungibili (in genere viene fissato per tutti i supplenti un numero fisso ed eguale per tutti di Scuole abilitate a chiamarlo). Poi l'aspirante supplente che non è stato anco-

ra chiamato, aspetta vicino al telefono tutte le mattine dalle ore 8 alle 8,30, perché se non viene trovato in casa il Preside procede a chiamare l'avente diritto successivo. “

“Grazie, io voglio lavorare, - disse Viviana - e perciò le lascio il mio numero di telefono”.

“ Naturalmente -proseguì gentile la Preside - Lei deve fare il giro di tutti i Presidi presso cui vuole lavorare esattamente come ha fatto con me. Ora però nel suo caso sussiste il dubbio, se lei possa essere inserita già fin d'ora nella graduatoria di quest'anno, o se debba essere inserita nelle graduatoria dell'anno prossimo. Ad ogni buon conto lei vuol lavorare fin d'ora o vuole lavorare a partire dall'anno prossimo?”.

Viviana rispose:

“Vorrei lavorare fin d'ora se è possibile”.

“Allora telefonerò in Provveditorato, aggiunse la Preside - per chiedere delucidazioni ”.

Lesta, afferrando la palla al balzo, allora Viviana propose:

“ Può chiedere di me alla Dottoressa Sanguineti, dicendole che mi ha mandato la Dottoressa Adele Parodi, mi chiamo Viviana-”

na Vergano e sono stata nel suo Ufficio proprio questa mattina”.

“Sembra che lei abbia fretta, ragazza mia! - disse la Preside, quasi compiaciuta. Farò proprio così.”

Erano le 12,30 e la Dottoressa Sanguineti fu trovata in Ufficio appena in tempo. Rispose con titubanza alla domanda della Preside . Chiese un po' di tempo per consultare la legge. Alla fine disse:

“Lei prima chiami tutti gli iscritti nella graduatoria di quest'anno, che Le hanno lasciato il loro recapito e la loro disponibilità. Se nessuno dei vecchi iscritti è disponibile, allora chiami la nuova iscritta verbalizzando sulla nomina che gli aventi diritto chiamati al loro recapito telefonico dal Segretario alle ore e minuti tot del giorno tot erano irreperibili. In caso di reclamo sia la Preside che il Provveditorato saranno coperti a norma di legge”.

Viviana che ascoltò la telefonata amplificata da un altoparlante da scrivania, fece tesoro di questo regolamento e decise che avrebbe fatto il giro di alcune Scuole Medie della città per lasciare presso di loro il suo recapito telefonico.

Non volle chiedere altro alla anziana Preside, paga di averla disturbata anche troppo. Intanto l'usciera bussò portando le fotocopie che consegnò alla signorina e poi uscì. La ragazza si congedò chiedendo se un altro giorno avrebbe potuto visitare i laboratori di scienze naturali dell'Istituto, per sapere di cosa avrebbe potuto parlare ai ragazzi, per non farsi trovare impreparata ad una chiamata improvvisa.

“Con vivo piacere la aspetto”, rispose compiaciuta la Preside, ripromettendosi di mettere al più presto alla prova “ questo nuovo acquisto” che la sua Scuola faceva.

37) Freud-Pfister.

Il venerdì pomeriggio di quel 15 dicembre, resa stanca da tante emozioni Viviana si fermò a casa e soltanto la sera, accoccolata nel suo lettuccio, si mise a leggere la noiosissima Gazzetta Ufficiale.

Scorrendo il programma d'esame le sembrava di essere impreparata e le veniva una fifa del diavolo. Molti argomenti d'esame non sapeva neanche cosa fossero.

Il sabato mattina Viviana non sapeva dove andare. Alle lezioni non andava poiché gli esami di Fisiologia vegetale e di Chimica organica erano “saltati”. Le sembrava di aver tradito se stessa e le sue amiche. Cosa avrebbe detto alle compagne di studi? Aveva quasi un nodo alla gola. Si mise a rileggere con più attenzione la Gazzetta Ufficiale, a spuntare con la matita gli argomenti che già conosceva. Tutto sommato erano un folto gruppetto. Inoltre c’erano tantissimi argomenti ma nessuno approfondito: era naturale che fosse così. Viviana notò di avere qua e là delle lacune e mentalmente si propose di colmarle.

Aspettò con ansia il pomeriggio per andare dal Signor Finetti ed informarlo dell’importante cambiamento di facoltà che aveva fatto.

Il lunedì 18 dicembre sarebbe andata in Università sperando di riuscire a farsi dare la tesi. Poi sarebbe andata in Segreteria per esibire la fotocopia della ricevuta postale di pagamento per il passaggio di Facoltà per vedere di accelerare le pratiche.

Il Signor Finetti il pomeriggio di sabato 16 dicembre stava leggendo un libro nel salot-

to quando venne Viviana che lo informò, parlando tutto di un fiato, delle grosse novità del giorno prima. Poi ella pose attenzione al libro che il vecchio stava leggendo e gli chiese che cosa fosse. Egli rispose che stava rileggendo un carteggio tra Freud e un prete anglicano, un certo Pfister.

“Sarà interessante, esclamò Viviana, di che si tratta?”

“Si tratta - rispose il signor Finetti - del libro: «LA FINE DI UN’ILLUSIONE» , cui Pfister risponde con un altro libro dal titolo: «L’ILLUSIONE DI UNA FINE ». Avevo letto questi libri almeno due o tre anni fa in un periodo in cui, morta mia moglie, comprai e lessi quasi tutti i libri che sono qui dentro: essenzialmente libri di psicoanalisi, di antropologia, e di religioni orientali. Adesso ho ripreso questo libro che avevo quasi dimenticato e non sono ancora arrivato alla fine e perciò mi riesce un po’ difficile parlarne. “

“Ma il succo, domandò la ragazza, il contenuto, il leitmotiv di questi due uomini e delle rispettive tesi, come potrebbe essere riassunto?”

Dopo lunga riflessione così rispose il Generale:

“Secondo me la tesi di Freud è che l’uomo, l’umanità crescendo, non crede più ai miti religiosi, e alla fine finisce per accettare la realtà così come essa è, e dunque l’uomo è destinato ad acquisire, crescendo, una visione scientifica del mondo. La tesi di Pfister, invece, è che l’uomo e dunque l’umanità è sempre bambina e non potrà mai fare a meno dei miti e dei riti religiosi, perché la visione scientifica della realtà è insoddisfacente, non soddisfa le aspirazioni e i bisogni affettivi, poetici e infantili dell’uomo”.

“Veramente - ammise pensierosa Viviana - sono imbarazzata. Posto in questi termini, il problema sembra insolubile. A me pare che abbiano ragione entrambi sia Freud che Pfister, il che però mi pare assurdo. Ma lei Signor Finetti che ne pensa? Qual’è la sua opinione personale?”

“Lasci che ci pensi, cara ragazza”, - rispose pensieroso il vecchio.

Il Generale ripeté parola per parola quanto aveva appena detto alla ragazza riassumendo le opinioni di Freud e di Pfister.

Poi improvvisamente disse:

“Ecco, credo di aver capito qual è il cuore del problema. Tutto dipende da cosa si in-

tende per " CRESCITA DELL'UMANITÀ ". Se Freud intendesse che fra mille anni l'umanità diventerebbe più perfetta, più scientifica, che non crederebbe più ad alcuna confessione religiosa, ad alcun mito, ad alcun rito, allora penso che Pfister lo batta. Infatti sarebbe facile supporre che anche fra mille anni ci sarà l'handicappato, lo stupido, la vecchietta sola, il padre rimasto orfano di un figlio giovane, la persona malata, cieca, zoppa, rimasta vittima di una qualche terribile disgrazia, che avrà bisogno del sostegno di una qualche divinità, di un mito, di un rito, di un transfert, per sopportare il proprio dolore. L'uomo affranto dal dolore, ha bisogno, nella sua semplice psicologia primitiva, di una qualche illusione per continuare a vivere senza suicidarsi e senza uccidere, senza divenire un asociale. Persone così fra mille anni ce ne potrebbero essere a milioni o a miliardi come ce ne sono oggi.

Se invece Freud per «CRESCITA DELL'UOMO» intende una crescita individuale, una crescita psicologica, come quella che talvolta l'individuo matura quando studia volentieri per suo conto materie scientifiche e materie umanistiche, allora a mio avviso

Freud potrebbe anche aver ragione, nel senso che a mano a mano che il singolo individuo, studiando, esce dall'infanzia, diventa più maturo, cambia la psicologia, e non vede più il mondo in maniera magica, animista, artificialista, allora finisce per fare a meno dei miti, dei riti, religiosi confessionali, dei transfert e accetta la visione scientifica del mondo, la cui intima sostanza, io credo sia l'accettazione della propria morte, sia quella corporale che quella della propria coscienza, del proprio spirito, della propria anima".

"Ma è incredibile ciò che sta dicendo", disse Viviana.

"In che senso, Signorina ?" - domandò ansioso il vecchio.

"Nel senso che Lei, rispose Viviana, crede veramente di morire anima e corpo, lei è rassegnata a perdere dopo morto il contatto spirituale con le persone care, con gli amici, con le persone che si amano ?"

"Non è che io lo desidero, - rispose il Generale - ma mi rendo conto che è così, e accetto questa realtà senza crearmi illusioni o senza cercare chi accrediti presso di me illusioni. Quando ho sognato mia moglie, e mi è successo, in un primo momento ho

pensato che quella visione fosse veramente sostanziata dallo spirito di quella donna; ma in un secondo momento mi sono reso conto che il mio sogno era il prodotto del mio cervello, era una immagine evocata dai miei pensieri, durante quei misteriosi fenomeni del subconscio che sono il sonno e il sogno. Più tardi ebbi conferma di questa mia intuizione dalla lettura di Freud e poi dalla lettura di Jean Piaget che studiò la psicologia infantile e primitiva. Ora accetto serenamente non solo la morte del mio corpo ma anche la morte della mia anima. So bene che nulla di me resterà dopo morto, né del mio corpo, né del mio pensiero, né della mia coscienza. Solo se avessi qualche amico, qualche persona cara, elle conserverebbero dentro di sé il ricordo di me.”

“Morta quella persona, - domandò Viviana - per esempio, morti i figli, i nipoti, quel ricordo svanirebbe?”

“Certamente sì, rispose il vecchio “.

“E come mai, - chiese ancora Viviana - noi ricordiamo Dante o Michelangelo, tanto per dire due nomi scelti a caso ?”

“La nostra Società - replicò il vecchio - non li vuole dimenticare e tramanda il loro ricordo di generazione in generazione me-

diante le Istituzioni scolastiche, con libri, con monumenti, con poesie, con testi storici, e così via. Ma neanche un verso, il Poeta morto, può aggiungere al suo libro. La sua anima è morta, tuttavia i suoi valori, le sue idee, influiscono su di noi perché noi li ammiriamo, li accettiamo, perché noi ci vogliamo conformare ad essi.

Ciò che del pensiero del Poeta arriva a noi, non è il suo pensiero vivo, ma il suo pensiero imbalsamato, cristallizzato nella forma scritta e dunque fissata sulla carta. “

“E tuttavia, replicò Viviana, la mia Professoressa di italiano al liceo diceva di sentire Dante così vicino a lei come se fosse una persona viva , anzi diceva che le era più “ vicino “, che le era più caro e indispensabile, di molte persone vive. Mi ricordo che nell’ultimo banco dell’aula scolastica c’era un ragazzo che ne masticava proprio poco di scuola (si chiamava Luigi). Egli scaldava il banco aspettando di essere promosso per buona condotta, perché stava sempre fermo, zitto, senza prendere mai parte alle attività più dinamiche della classe, sembrava messo lì per tappezzeria. Ebbene, nella foga del discorso, la professoressa asseriva che « il vero vivo» era Dante, e «il vero

morto» era Luigi, perché Luigi vegetava, e invece Dante «viveva» perché le sue idee influenzavano ancora il mondo “.

“In un certo senso, - rispose il Signor Finetti - la sua Professoressa diceva il vero, perché attraverso la stampa, attraverso il monumento storico, attraverso la tradizione orale o scritta, il pensiero, i valori di un uomo, di una Società, si trasmettono da una generazione all'altra, a volte per innumerevoli anni. In una visione ancora più disincantata che si rifà all'astronomia, ci si rende conto che, a lungo andare, le stelle, il sole, i pianeti, periranno anch'essi, (e con essi le specie eventualmente viventi sulla superficie dei pianeti), e dunque la stessa “Divina Commedia”, e la stessa Divinità, e la letteratura sono soggette alla legge di entropia. Il pensiero si sarebbe disfatto, eclissato, perso nel nulla, e era possibile immaginare una realtà in cui esisteva materia senza spirito anche se non era da escludere che in qualche altra galassia, in qualche giovane pianeta, sarebbero sorte, o già esistessero, altre forme di vita.

Ma senza disturbare l'astronomia, molto più “terra terra”, era opportuno tener presente che a volte le Civiltà, i capolavori e

gli Dei sparivano dopo poche centinaia di anni, travolti dalla guerra e dalle etnie vincenti, che distruggevano uomini e cose, culti e divinità, usi e costumi, e tutto ciò che trovavano sul loro cammino.

Le etnie vincenti affamate, sovrappopolate, uccidevano sistematicamente le popolazioni indigene vinte, per impadronirsi dei loro territori agricoli e delle loro risorse produttive e cioè per poter mangiare al posto loro. In queste condizioni la fame e la coscienza di aver fame, divenivano gli agenti della distruzione delle popolazioni vinte, che, ove non venissero fatte schiave, venivano letteralmente decimate e tolte di mezzo senza tanti complimenti. In questa maniera si spiegava il crollo delle Culture, specialmente delle Culture più pacifiche, più biofile, più colte, più raffinate, il crollo di quelle Culture che possedevano una filosofia scettica, Divinità amabili e benevoli, una maturità psicologica che aveva corrosato e minimizzato i dogmi di una Weltanschauung magica e primitiva.

Erano queste, le Culture più pacifiche e più evolute, le vittime predestinate della guerra, la quale invece premiava le Culture più bellicose, più primitive, più violente e più

necrofiliache e con Religioni massimaliste, integraliste intolleranti e violente.

La guerra distruggeva gli abitanti, le città, gli Dei, i documenti, la memoria degli avi, le tradizioni, la lingua, cancellando con la morte dei cittadini, le Culture, lasciando agli archeologi dei cocci da interpretare e ruderi al posto di persone e di letterature.

Ai posteri non restava che interpretare il ritrovamento di qualche pietra sbocconcellata dal tempo e di qualche tomba serbata intatta dalla terra che l'aveva protetta e nascondendola ai ladri e ai vincitori.

Probabilmente come l'individuo invecchia e muore, così (in un mondo privo di un unico potere centrale e caratterizzato dalla "guerra di tutti contro tutti"), anche le Culture morivano.

A mano a mano che le Società raggiungevano dei valori etici universali più raffinati, venivano distrutte dalle Culture più barbare meglio armate e più primitive che si giovavano di Religioni più intolleranti e violente che soddisfacevano la psicologia brutale e infantile di gente affamata, sovrappopolata, primitiva e tuttavia tecnologicamente avanzata e con armi superiori.

Come succede in un branco di carnivori che si cibano di erbivori mansueti, così gli uomini peggiori, più violenti, più selvaggi, più primitivi, più prolifici, si allargavano e si diffondevano a macchia d'olio sul pianeta distruggendo gradualmente le Culture umane moralmente più evolute, più raffinate, più pacifiche, più amanti dell'arte e della filosofia e quelle che nel procreare proporzionavano la genitorialità alle risorse limitate dall'ecologia del proprio ambiente. Così i bianchi inglesi, meglio armati, più prolifici, avevano distrutto gli indiani d'America che erano popoli meno prolifici, peggio armati, con Religioni più attente all'ecologia e a preservare l'equilibrio tra la specie umana e le altre specie."

Secondo il vecchio Generale - era questo il messaggio che emergeva dallo studio della storia e della antropologia. L'umanità priva di un Governo mondiale biofilo e tuttavia armato, era in balia delle Culture più violente ed accentratrici. In tutto il mondo un Capitalismo nazionalista e rampante da Far West, aveva la meglio su tentativi quasi monastici di Comunismo.

Un Monoteismo violento e massimalista aveva la meglio su un Panteismo mite e tollerante. Se una qualche forma di Comunismo si poteva affermare si affermava quella forma sostenuta da una dittatura intransigente e metodica come quella staliniana, vale a dire si affermava un Comunismo che era l'esatto contrario dei suoi valori umani e dunque il contrario di se stesso, tranne che per i simboli esteriori, per la vernice di facciata.

Anche il "Capitalismo" per il Signor Finetti non era una organizzazione metodica, ma era il caotico rapporto di ciascuno contro tutti. Il Capitalismo era un sistema di leggi che ognuno cercava di eludere o cercava di imporre a seconda di come gli facesse comodo caso per caso, momento per momento. Insomma il Capitalismo come sistema era una figura retorica di comodo. Ciò che esisteva concretamente era l'anarchia dei rapporti economici, sociali, militari, tra gli esseri umani.

Viviana interruppe il soliloquio del Generale, per chiedergli se egli non stesse per caso

facendo un esercizio di masochismo, cioè se egli non fosse irragionevolmente pessimista, e se non si compiacesse di distruggere tutto e di dir male di tutto e di tutti.

Il Generale rispose che forse si stava facendo prendere la mano da un esagerato pessimismo. Però aggiunse che non aveva ancora espresso per intero il suo pensiero. Egli infatti sperava che con la bomba atomica, quando essa fosse stata posseduta da quasi tutti gli Stati della terra, la forza d'urto delle sovrappopolazioni sarebbe stata potenzialmente contenuta.

A questo punto sarebbe stato logico supporre che i tempi sarebbero stati maturi per l'instaurazione di un' ONU effettivamente funzionante.

Quando cioè gli Stati fossero stati messi in condizione di dover rinunciare alla guerra atomica per evitare l'autodistruzione, accetterebbero di rinunciare alla sovrappopolazione. Ogni Stato rinunciando alla sovrappopolazione, avrebbe ceduto il diritto sovrano di fare la guerra ad un unico organismo centrale, così come i privati cittadini avevano ceduto (nel corso dei millenni) il

diritto di farsi giustizia da sé ad un unico Governo centrale.

“Secondo lei gli Stati Nazionali Armati - lo interruppe Viviana - stanno passando attraverso il travaglio in cui passarono nei tempi antichi i cittadini, dibattuti come furono, tra il farsi giustizia da sé e l’acceptare la giustizia che avrebbe fatto il potere centrale ?”.

Dopo un attimo di riflessione il vecchio rispose:

“Secondo me, lei Signorina, ha centrato il problema. Credo che gli SNA siano esattamente a questo punto; con la precisazione che non ogni Stato è allo stesso stadio di maturazione di questa idea. Le Nazioni che ancora non sono costituite in SNA sono più lontane da questa idea di quanto non siano gli Stati costituiti da molti secoli. I cittadini degli Stati Nazionali Armati costituiti da molti secoli ed armati con bombe atomiche, sono più maturi.

Essi sono più desiderosi che si formi un’ONU effettivamente funzionante, perché in caso di guerra atomica, si sentono più direttamente minacciati.

I cittadini appartenenti ad Etnie ancora non rappresentate da SNA, come ad esem-

pio i Curdi e molte altre Etnie periferiche ai grandi interessi del mondo, invece non sentono ancora l'urgenza del problema, e perciò comprensibilmente propendono per i Nazionalismi. Esse si trovano a cercare di raggiungere uno stadio dello sviluppo politico che per esempio francesi, italiani, americani, inglesi, cinesi, indiani, russi, australiani, canadesi, avendolo già raggiunto, sono più propensi a sentire come superato e non del tutto soddisfacente, e sicuro anche dal punto di vista militare. "

"La sua visione - esclamò con entusiasmo Viviana - è dinamica, è bellissima. Le chiedo scusa per aver - poco fa - dubitato di lei. Mentre poco prima mi sembrava una persona in preda al pessimismo, ora mi appare illuminata da un pensiero, dialettico, duttile e vivo, che coglie il preciso momento psicologico e politico che starebbero oggi vivendo i vari popoli secondo il grado raggiunto dalle loro organizzazioni politiche. "

"Io spero che sia così come lei dice, Signorina, -aggiunse pensoso il Generale. Del resto nessuno è indovino, e chi lo fa, lo fa a suo rischio e pericolo, perché la storia si incarica sempre di eludere la maggior parte delle " previsioni" o delle « profezie». "

Viviana intanto si stava aggirando interessata nella stanza tutta orecchi ma anche tutta occhi, attenta ai titoli dei libri che trovava sistemati in quella ampia libreria.

La persona del Generale le parve improvvisamente interessante, sfaccettata e piena di sorprese. Intimamente, con suo disappunto, si sorprese a desiderare di incamerarne la mente, come gli antichi guerrieri Atzechi desideravano impossessarsi del coraggio del nemico vinto, mangiandone il cuore.

Viviana pensò se amore, cannibalismo e transfert fossero per caso ancora imparentati attraverso la psicologia infantile che ciascuno «io», evidentemente, non perdeva mai del tutto.

Quando il Generale ebbe finito di parlare Viviana gli chiese se poteva toccare quei libri e il Generale, le rispose che poteva prendere e portare a casa tutti quelli che voleva e nello stesso tempo le indicò un quadernino rosso in cui scrivere il titolo di ogni libro preso in prestito.

Come a scusarsi il Generale aggiunse:

“Se mi serve un libro e se io so che lo ha Lei, allora glielo posso richiedere. Io adoro le persone che leggono, e amo prestare i

miei libri a chi non spezza il legame che io ho con i miei libri, ed una persona spezza questo legame perdendomeli o trattenendoli presso di sé senza dirmelo. Ciò mi costringe a un duro lavoro di memoria, mi costringe a scervellarmi e ad arrabbiarmi e alla fine devo ricomprare il libro che mi interessa. Infatti leggere per me significa collegare ogni libro nuovo alle conoscenze che ho già e dunque ai libri vecchi. Assai spesso mi capita, specialmente quando scrivo, di dover riprendere in mano un libro letto anni primi, magari soltanto per citarne esattamente il titolo o una frase. Se c'è un libro che assolutamente non riesco a collegare con i miei interessi, allora io allontano da me quel libro, anche se non ricordo che ciò sia quasi mai accaduto anche perché in genere non compero libri a scatola chiusa ma sto bene attento a comprare solo ciò che mi interessa. Di moltissimi libri che poi ho comprato, ho fatto una prima lettura facendomeli prestare dalla biblioteca, e li ho comprati solo quando ero sicuro che erano dei libri per me importanti. ”

38) Wilhelm Reich

Ad un certo punto Viviana notò un titolo e chiese ad alta voce al Signor Finetti: *“LA RIVOLUZIONE SESSUALE ”.....che libro è? “*

“È un libro di Wilhelm Reich, uno psicanalista allievo di Freud e poi staccatosi dal maestro.....credevo che lo conoscesse visto che pronunziava queste parole a proposito della sua disavventura milanese con quel tale Attilio. “

“Sì, è per questo che sono meravigliataforse lui (intendo dire Attilio) avrà letto questo libro, ma io pronunziavo quelle parole senza sapere bene cosa dicevo, e senza sapere che dietro di esse c'era un libro. Se lo avessi saputo credo che lo avrei letto, anche se ero premunita, infatti io avevo “pudore” e fastidio a leggere libri sul sesso, e sono rimasta fino a poco tempo fa, praticamente digiuna di questo argomento. Ma ora che ho cambiato facoltà e che ho tempo libero, sento il desiderio di riempire questa mia lacuna.”

“Anche io, confessò il vecchio, fino agli ultimi giorni di matrimonio, cioè finché mia moglie non morì, fui vittima di una rimo-

zione per quanto riguarda le questioni del sesso. Prima di sposarmi passai un periodo di intensa "religiosità". Lessi molti libri sul matrimonio, e tutti di ispirazione cattolica. Non riuscii e non volli, a causa di una rimozione, leggere libri sul sesso che fossero di ispirazione americana, comportamentista e scientifica. Ero afflitto da un profondo timore superstizioso. Mi risolsi così ad accettare nel mio intimo l'imposizione del matrimonio in chiesa, non che la mia futura moglie mi facesse delle pressioni, ma le pressioni invece me le facevo io stesso. Da giovane avevo l'idea di sposarmi con matrimonio civile. Ma poi invecchiando essendomi stufato del celibato, mi arresi al "nemico" e mi adattai ad un matrimonio quale in fondo, nell'inconscio intuitivo sarebbe stato un tradimento dei miei delusi ideali. Col senno di poi capisco che la mia crisi religiosa, il non voler leggere sessuologia scientifica, fu una capitolazione del mio io giovane ad un altro io, ad un io stanco di cercare inutilmente una persona che mi corrispondesse completamente. Stanco di cercare un ideale introvabile mi adattai ad un compromesso e ne nacque un

matrimonio che poi si rivelò largamente convenzionale e sessualmente arido”.

“Le sue parole, replicò la donna, mi fanno tremare. In fondo anche questa volta lei mi pare abbia fatto centro. Il matrimonio è per definizione un contratto sociale, un compromesso, un escamotage per sbarcare il lunario con il proprio piccolo stipendio che unito ad un altro stipendio ci permette, con i risparmi di una intera vita, di barcamenarsi con le spese, e qualche volta di comprare una casa.

Il matrimonio è un compromesso per procreare dei figli, per soddisfare gli istinti principali, non sempre è la conclusione della ricerca di un amore ideale, che permetta al proprio corpo e alla propria anima di vivere in una atmosfera piena di biofilia, cioè piena di « gioia di vivere».

Insomma il matrimonio si realizza quasi sempre come compromesso tra un ideale non raggiunto ed una realtà cui ci si adatta.”

“Credo che questi siano i termini del dilemma - replicò il Generale -. Se il matrimonio è un compromesso, il sesso viene a scadere nella routine, nella insoddisfazione, nel “sesso carne”, come dice Wilhelm

Reich. Se nel matrimonio si cerca e si trova l'ideale allora esso è lo strumento attraverso il quale ciascuno dei coniugi cerca di realizzare la propria « gioia del corpo e dell'anima» (biofilia) cercando di vivere l'esperienza del "sesso corpo" in maniera gioiosa, come dice appunto Wilhelm Reich".

"Le frasi sono belle, ma continuo a non capire - aggiunse un tantino scettica e amareggiata la ragazza."

" Neanche io capisco bene, ammise il vecchio. Wilhelm Reich prospetta una situazione in cui la coscienza è desta e presente a se stessa e accetta l'unione sessuale - cioè l'amore, come esperienza corporale e spirituale contemporaneamente. Cioè potenzialmente il coniuge dovrebbe arrendersi alle sensazioni e ai movimenti al suo corpo godendo dell'amore cadendo dunque, in uno stato di semi incoscienza, cioè di felicità.

Il Tantra addirittura pensa che attraverso il sesso si possa giungere ad un sentimento religioso che sarebbe un sentimento di comunione con l'intero universo da cui si ricava« gioia di vivere».

Sembra questo l'unico modo per mettere la sordina all'IO (alle paure infantili) e per

consentire all'ES di restare padrone del campo.

Ma questo abbandono dell'IO a favore dell'ES (al cervello arcaico detto rettiliano?) molto spesso viene contrastato e interdetto dalla coscienza, dal pensiero (dalla corteccia cerebrale) e l'IO resta critico nel momento in cui fa sesso, guastando tutto il gioco, e dunque l'amore stesso.

L'amore pieno è stato paragonato alla esperienza di entrare in un tunnel: quello nel quale si perde coscienza dell'io, che i Francesi chiamano «piccola morte». Se si ha questa esperienza, quando si esce a riveder la luce, l'io riacquista il dominio della situazione, ci si risveglia, dunque, come dopo una seconda nascita, con la sensazione bellissima di aver vissuto un'estasi che è come una rinascita.”

“Ma è vero tutto questo oppure è una fantasia? Questa sarebbe un'esperienza mistica? - chiese esterrefatta Viviana”.

“Non so quanto c'è di vero e quanto di inventato, rispose l'uomo. A me una fortuna così non è mai capitata. Tenendo presente che questo è un campo ancora semi-inesplorato della sessuologia e della psiche.

Certamente la sessuologa comportamentista Helen Singer Kaplan dice che all'orgasmo devono arrivare contemporaneamente entrambi i coniugi. Il marito deve evitare di avere un comportamento sbrigativo che tecnicamente è chiamato «eiaculazione precoce». La moglie ha bisogno di più attenzioni e di più tempo. Infatti la donna ha meno testosterone del maschio; a questo punto si potrebbe supporre che per questo motivo la donna è più lenta nell'accendersi e nell'avere una eccitazione e in conclusione nell'avere un orgasmo. Questo è anche un linguaggio chiaro che mette i puntini sulle i, come dire che chiarisce le precondizioni necessarie per ottenere un matrimonio ideale. Alcuni mistici forse tendevano a raggiungere una perfezione intellettuale, fisica, mistica, e religiosa, aggirando il corpo, escludendo dalle loro esperienze il sesso che ritenevano un elemento del tutto materiale che essi opponevano all'anima intesa come una realtà del tutto spirituale.

Wilhelm Reich, la sessuologia e il Tantra, invece, non oppongono l'amore al sesso, l'anima al corpo, e allora le due esperienze quella psichica spirituale e quella sessuale materiale sono concepite come coincidenti e

compatibili, a patto però che l'IO, che la mente, che la coscienza, non si intromettano in questa fusione dei due sessi, e non impediscano al corpo di abbandonarsi alle sensazioni che gli sono proprie."

"In un certo senso, aggiunse la ragazza, Lei sta cercando di dire, che in quei momenti, bisognerebbe ritornare primitivi come animali, lasciarsi andare, donarsi l'uno all'altro e donarsi al proprio corpo, poiché è l'intrusione della coscienza nell'atto sessuale (l'idea che il sesso sia sporco e animalesco) che ne determina il fallimento?"

"Credo che sia questo il messaggio della sessuologia di Wilhelm Reich, di Helen Singer Kaplan e del Tantra - aggiunse il vecchio.

Ai bambini e specialmente alle bambine si raccontano tante storie paurose ovviamente e giustamente per dissuaderli da un sesso facile e prematuro che ovviamente sarebbe disastroso e insostenibile anche dal punto di vista demografico.

Durante il rapporto sessuale (che in India chiamano Maithuna), può succedere che un coniuge, rammenti quelle vecchie paure e tabù infantili e ne sia disturbato e diffidi dell'altro o di se stesso, e dunque non vo-

glia "arrendersi" completamente alle proprie sensazioni fisiche, perché teme qualcosa che giace nel fondo dei suoi ricordi.

È come se ogni coniuge temesse di consegnarsi all'altro, temesse di perdere l'anima, se si abbandonasse completamente alla gioia del suo stesso corpo. Gli animali, probabilmente non avendo una coscienza simile alla nostra, possono fare sesso senza essere disturbati dalla preoccupazione di smarrire se stessi, di smarrire il proprio pensiero, il proprio sistema di riferimento."

"Ma, lei Generale - chiese Viviana, è sicuro di quello che dice; mi può citare un Autore che mi confermi la sua teoria?"

"Una teoria, è una teoria chiunque sia colui che la enuncia, e dunque, disse l'uomo, una teoria mantiene sempre qualcosa di opinabile e qualcosa di aggiornabile; tuttavia ciò che ho detto sono concetti che io ho appreso dal libro TANTRA di André Van Lysebeth e dal libro " AMORE E ORGASMO " di Alexander Lowen scritto nel 1965, a sua volta un seguace e un critico di Wilhelm Reich.

"Non mi convince l'idea, dell'uomo evoluto che alla fin fine imiterebbe gli animali, aggiunse Viviana pensierosa."

“Pensiamo, rispose il vecchio, all’immagine abbastanza popolare del serpente che si morde la coda. Apparentemente i due estremi si toccano. Apparentemente il selvaggio e la persona assai evoluta si sovrappongono.

In realtà il selvaggio e lo studioso sono divisi da un abisso, e cioè da tutti gli sforzi di ricerca che ha fatto lo studioso. Facciamo un esempio. Un selvaggio vive nel perfetto silenzio di un ambiente naturale incontaminato. Uno studioso lascia, durante le ferie, la sua metropoli per raggiungere la pace di quell’angolo di natura incontaminata in cui vive quel selvaggio. Apparentemente i due vivono nello stesso ambiente. In realtà le due esperienze hanno valenze diverse: il professore può veramente apprezzare il silenzio di una natura incontaminata, perché solo lui ha sofferto per i disagi della civilizzazione; solo il professore coscientemente se ne è voluto allontanare. La gioia del professore è più piena della gioia del selvaggio, perché la sua è una scelta fatta a ragion veduta dopo aver subito, in città, la privazione del silenzio che si può godere nella natura incontaminata. Così l’animale gode nel rapporto sessuale

di un abbandono all'ES, al suo corpo cioè, ottenuto senza merito o demerito. Ma l'uomo che coscientemente si è proposto quel risultato, ne riceve anche una gioia molto maggiore che gli deriva dalla coscienza di aver ottenuto una esperienza eccellente. "

Viviana propose poi al Generale, di fare un po' di pulizia in casa, ma il vecchio signore non volle perché disse di averci già pensato e invitò la ragazza ad andare a casa dove aveva da riordinare con calma le idee e da decidere quali libri leggere per preparare sia la tesi che il prossimo concorso.

"Lei ha ragione signor Finetti, gli rispose la ragazza. Poi aggiunse: fra poco è Natale e io voglio andare dai miei e non so quanto mi tratterò. Ma la avvertirò per telefono."

"Più che giusto, cara ragazza, rispose l'anziano signore. Sarà per me una pena stare senza vederla anche una settimana sola, ma vada a Milano e si intrattenga colà quanto basta. Ha intenzione di dire ai suoi che ha cambiato facoltà? "

" Direi di no - rispose la ragazza, dopo aver riflettuto -. "Quieta non muovere". Temo che se lo dicessi loro, sarebbe una scusa per tagliarmi i viveri. Se mi andassero bene sia la

discussione della tesi, che il concorso, anche in questo fortunatissimo caso avrei bisogno del sostegno economico della famiglia ancora per circa un anno, e allora perché smuovere le acque e magari dare loro l'illusione che io sia già indipendente, proprio quando ho bisogno più che mai di continuare a studiare indefessamente? "

"Certamente il suo ragionamento è esatto, replicò il Generale. Tuttavia tenga presente che se venisse a mancare il sostegno dei suoi genitori, per un anno provvederei io la stessa somma che le corrispondono i suoi genitori, perché so che lei merita di essere sostenuta, e non vorrei assolutamente nulla in cambio, e lei continuerebbe la sua vita esattamente come adesso. "

"Grazie, Signor Finetti, disse la ragazza. Tuttavia veda che io sarò prudente con i miei genitori e seguirò i consigli che mi ha dato e che mi darà la Dottoressa Adele, e non mi intratterrò molto a Milano proprio per evitare eventuali attriti, brutti incontri e ricordi che possano buttare giù il mio morale. Inoltre vorrei ritornare subito a Genova per studiare secondo i nuovi impegni che ho preso. "

“ Più che giusto, confermò il Generale. Aspetto la sua telefonata e la sua venuta, ed ora vada pure, non la intrattengo neanche un minuto, per quanto mi piacerebbe sentire due note dal pianofortema ho questo,....e schiacciò il tasto di un registratore e Viviana ascoltò la registrazione della sua suonata improvvisata pochi giorni prima.”

“ Ah! - disse Viviana fingendosi risentita -. Lei è più sbarazzino di un monellaccio. Tuttavia la prossima volta ascolterò volentieri questa registrazione. Sono proprio curiosa di sapere cosa ho suonato.”

Mentre il Generale si alzò per accompagnarla alla porta, Viviana entrò in punta di piedi in sala, alzò la ribaltina del pianoforte ed accennò a due battute di Chopin...poi con queste note si congedò.

39) IL canto del gallo .

Viviana, carica di libri, arrivò a casa verso le 18 di quel Sabato. Circondò di affetto la signora Cettina, che le aveva preparato un'ottima cena. Lavò piatti e pentole, scopò per terra, si offrì di caricare la lavatrice e di stendere i panni se c'erano, e chiese se do-

veva fare altro. La Signora Cettina disse di non c'era nulla da fare. Viviana guardò allora il calendario: era il 16 dicembre.

Lunedì 18, martedì 19, mercoledì 20 dicembre sarebbero state giornate cruciali per la sua tesi; poi tutti se la sarebbero squagliata alla chetichella dall'università fino a metà gennaio. Se lei non fosse riuscita a farsi assegnare subito una tesi avrebbe perso almeno un mese di tempo. Intanto ragionando sul calendario, pensò che avrebbe dovuto telefonare ai suoi e che almeno dalla domenica 24 dicembre fino al martedì 26 dicembre, avrebbe dovuto intrattenersi dai suoi. Avvertì intanto la padrona di casa che sarebbe dovuta andare dai suoi genitori per Natale, ma non fece date precise. Chiese alla Signora Cettina se lei aspettava qualche parente per Natale. La signora le disse di essere sola al mondo e che l'unica consolazione di quel felice periodo della sua vita era lei, Viviana. Viviana, un po' in imbarazzo, disse che sarebbe rimasta volentieri, perché a Milano ci si trovava male e a Genova invece stava benissimo ma aggiunse che doveva assolutamente andare a Milano

perché temeva che i suoi genitori si sarebbero offesi.

La Signora Cettina disse che lei conservava in un cassetto l'affitto che riceveva da lei ogni mese e che gliele avrebbe dato se ne avesse avuto bisogno.

“Anche se non ti potrò dare proprio 800 euro il mese, cara figliola, - le disse l'anziana Signora - se continui a studiare di buona lena, ti metterò in condizione di portare a termine il tuo progetto.”

Viviana le gettò le braccia la collo, commossa, dicendo che in lei aveva trovato una nonna che la capiva più della sua mamma.

L'idea di ritornare a Milano la disturbava, ma sapeva che doveva affrontare la situazione, ma ora con la generosa offerta della Signora Cettina si sentiva rincuorata. Alla analoga offerta del Signor Finetti, invece, non aveva dato alcun peso; non era da lei stata presa in considerazione perché le sembrava che avrebbe tarpato le ali della sua libertà.

Dopo essersi staccata dall'abbraccio della Signora Cettina, Viviana prese congedo e si ritirò nella sua cameretta.

Si mise in camicia da notte, e rimettendo in ordine i suoi vestiti, sentì che la sua borsetta era pesante e così si ricordò dei libri che aveva preso in prestito dal Generale.

Incominciò subito a leggere “ LA RIVOLUZIONE SESSUALE”. Trovò la lettura così interessante che alle due di notte l’abat jour del suo comodino era ancora accesa. Il canto del gallo la distolse, verso le quattro, dalla lettura.

“Ma chi aveva un gallo, nei paraggi? - si domandò Viviana.”

Spense la luce per sentirlo meglio e si propose di informarsi. Chi avesse un gallo ad Albaro, in una di quelle villette, doveva essere certamente una persona simpatica, e pensò che valeva la pena conoscerla.

In quel di Milano Viviana aveva conosciuto, da bambina, un poeta contadino che scriveva delle belle poesie in dialetto: ciò che rimase impresso nella memoria della bimba era che quel contadino - unico fra tanti, aveva un albero d’alloro messo tra le viti. Vale a dire come un gallo tra le villette di Albaro.

Non un melo, non un pero, o un’altra pianta utile; quel contadino aveva scelto un al-

loro, come capo di un filare della sua vigna. L'aver dato posto nel suo terreno ad una pianta ornamentale anziché ad una pianta utile era parso alla bimba un segno d'elezione. Da bambina Viviana aveva preso l'abitudine di giudicare le case, e dunque le persone che l'abitavano, dalle piante che coltivavano. Considerava squallide le case, i balconi, senza fiori e diffidava istintivamente dei suoi proprietari.

Sognando questo gallo, dunque questo squillo di gioia, questo grido di avvertimento nella notte fonda, oserei dire questo presagio, Viviana si addormentò... e aggiunse al sogno del gallo il volto paonazzo e congestionato di Attilio che gridava: " LA RIVOLUZIONE SESSUALE ", e poi nel sogno vide cento gallinelle dietro di lui che lo imitavano e gridavano non meno goffamente lo stesso slogan, e poi da ultima incedeva goffamente una papera che aveva proprio lo stesso volto di Viviana e che gridava anche lei lo stesso slogan finché la voce non le diveniva roca.....in quel mentre suonò la sveglia a liberarla da quell'incubo. Erano le sei e mezza del mattino, ma era anche domenica e perciò Viviana fece azzittire la

sveglia, si rigirò pigramente nel letto e questa volta si addormentò saporitamente e riposò senza incubi.

La svegliò dolcemente un bussare discreto verso le ore 13: la Signora Cettina le portava il caffè a letto e le diceva che il pranzo sarebbe stato pronto di lì a dieci minuti. Viviana, in camiciola come era, si mise seduta sul letto, si stirò, le sorrise, bevve un gocciolo di caffè e le disse:

“Signora Cettina, le posso dare un bacio?”

“Oh ! ...mi faresti felice...” rispose l'anziana signora.

Le due donne si abbracciarono sedute sul letto l'una a fianco dell'altra. Poi Viviana le disse:

“Signora Cettina, mi sento in colpa, perché la ho paragonata alla mia mamma. Sa, tra me e mia mamma non corre buon sangue.”

“Benedetta figliola - l'apostrofo conciliante l'anziana signora - tu non devi essere cattivella...vedrai...vedrai...col tempo ti passerà...vedrai che amerai anche tuo padre e tua madre.”

“Non so; - rispose Viviana - non riesco ad immaginarlo.”

“Mia cara, - incalzava suadente e tuttavia tranquilla la Signora Cettina - l’amore - quando c’è - abbraccia tutto il mondo, e niente gli è più estraneo.”

Viviana la guardò sorpresa come se improvvisamente la vecchia si fosse trasformata nel monaco in preghiera in una sala di un convento del Tibet che nel film: “Marco Polo”, è protagonista di un fenomeno di levitazione..... poi immaginandola così sospesa in aria Viviana scoppiò a ridere.

“Voi giovani, non riuscite a rendervi conto che siamo stati giovani anche noi.....e vi meravigliate se sappiamo certe cose !.....Oh il sugo ! “ gridò improvvisamente l’anziana Signora e corse su in cucina.

Viviana balzò sul letto fece due salti sul pavimento, quattro flessioni, e si cacciò nella doccia e ne uscì pochi minuti dopo dentro un accappatoio con i capelli avvolti in un turbante fatto col suo asciugamano di spugna. In quelle condizioni si tuffò, famelica su un fumante piatto di gnocchi condito con un sughetto di castrato, dopo aver dato un solenne bacio alla signora Cettina.

Viviana mangiò di gusto gli gnocchi, ma ora si era fatta seria e ripensava alla metà

che aveva letto del libro di Wilhelm Reich. Non tutto le quadrava in quel testo, e non era neanche tanto bendisposta verso di esso poiché indirettamente era stato la causa dei suoi guai.

Riconosceva però se stessa nel suo desiderio di amore e di dedizione alla persona che si ama. Riconosceva l'utopia dell'amore universale. Una utopia politica. Ma con chi dialogava di amore Viviana? Con se stessa ! Dunque era come dire con i mulini a vento. Non appena dal monologo si passava al dialogo, tutto diventava difficile, le questioni acquistavano consistenza diversa, le ombre diventavano fantasmi e i fantasmi diventavano incubi.

Ma nello stesso tempo mentre Wilhelm Reich parlava dell'utopia dell'amore, egli rimaneva guardingo come se sapesse, che chi ama può venir imbrogliato da chi in malafede tenta di sfruttarlo, di strumentalizzarlo, di usarlo come fosse un oggetto, e questo avvertimento - negli strilli che facevano tutti quei galletti, quelle pollastrelle e quelle oche, del suo sogno, non c'era. Lei a sue spese aveva scoperto che nell'amore e nell'amare c'era una trappola, una trappola

che poteva tendere chi è amato a colui che ama.

Ma c'era anche una trappola che, - come aveva detto il Generale - ogni "IO " tendeva a se stesso.

L' "IO " non voleva cedere all' "ES ", cioè non voleva cedere al corpo, i suoi diritti, e pretendeva di pilotare l'more cioè pretendeva di pilotare l'abbandono della propria anima e del proprio corpo ad un'altra persona. Non era forse come pretendere che il fuoco fosse umido, o che la fiamma fosse immobile?

Viviana pensava che il suo amore per Attilio era stato come una merce buona che involontariamente ella aveva scambiato con moneta falsa, incontrando un individuo che la aveva strumentalizzata, asservita, sacrificata.

Wilhelm Reich, non fu abbastanza chiaro nell'enunciare che nell'amare bisognava essere circospetti.

40) La ricerca del martirio.

Confucio, più prudente di altri, aveva enunciato non solo la “REGOLA D’ORO “ ma l’aveva affiancata dalla regola della RECIPROCIÀ, il che significava che non era ammesso porgere l’altra guancia a chi ti aveva schiaffeggiato sulla prima guancia. Non era ammesso accendere disco verde a chi ti odiava, ma bisognava tenere alta la guardia. Inoltre Confucio non insisteva nel propagandare i suoi ideali politici ed etici a chi non li stava a sentire. Confucio, come anche il Buddha, evitava di attirare a sé, coloro che non si sforzavano di migliorarsi; preferiva non perdere tempo con loro e se ne allontanava, senza accettarli come discepoli, senza spingere se stesso in posizioni pericolose. Quando il Principe si dava ai bagordi invece che alla virtù e al buongoverno, Confucio si allontanava da lui. Il Principe avrebbe potuto uccidere il Maestro per non sentire i suoi ammonimenti. La mancanza di petulanza, di insistenza, è tipica di Confucio e la condotta non provocatoria è stata raccomandata anche dal Taoismo e dal Buddismo Zen.

Il Cristiano, al contrario, è petulante, è provocatorio, sembra cercare quel martirio che Confucio, il Buddha e Lao Tze, evitano.

La ricerca del martirio sembrava a Viviana un brutto gioco, tutto sommato, un gioco che ha in dispregio la pace, il vivi e lascia vivere, un gioco pericoloso sempre, ma specialmente nell'era atomica.

«Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso», dunque perché insistere? Ad essere eternamente buoni, anche con chi ti strumentalizza e ti sfrutta, si arriva immancabilmente nella strada larga e spinosa del masochismo. Chi accetta il ruolo di vittima induce un'altra persona ad essere carnefice, ad essere sadica.

Alla prossima occasione chi prima era masochista diventerà aguzzino a sua volta non appena troverà uno più debole di lui.

Essere remissivi ingiustamente significa disporsi ad essere poi prepotente con i più deboli.

Wilhelm Reich sembrava aver avvertito il pericolo di una eccessiva fiducia nell'amore, ma non aveva saputo indicarne chiaramente i limiti, i trabocchetti, le curve, i controlli, i luoghi di scolta, i guardinghi

falò, le sentinelle che nella notte controllassero che il nemico, l'odio, non si infiltrasse oltre le linee della benevolenza, e dell'amore.

41) Masochismo e sadismo.

Così Viviana riviveva l'intera sua vicenda, come la vittima che ritorna sui suoi passi, rivisitando, - questa volta armata - il luogo dove fu aggredita.

Viviana si rendeva conto che una persona biofila dal momento in cui aveva subito violenza, quasi automaticamente si trasformava in una recluta dell'esercito nemico, dell'esercito di coloro che erano necrofiliaci, cioè pieni d'odio per la vita.

Una cattiva esperienza trasformava una persona che amava in una persona che odiava. Era già successo che un bambino che avesse subito una violenza carnale, da grande divenisse a sua volta un violento pedofilo. Così il partito dell'odio si estendeva nel mondo a macchia d'olio assai velocemente, e pian piano coinvolgeva tutti, poiché bastava un piccolo colpo che già ogni persona colpita trasformava il suo cuo-

re, la sua volontà nel colore tumefatto e grigio dell'odio. Ahimé come ci voleva poco per trasformare il bianco, il rosa, l'azzurro, il verde, nell'unico colore del grigio! Purtroppo il processo sembrava a Viviana, irreversibile. Non bastava gettare una bianca margherita, un azzurro non ti scordar di me, un semplice fiore di rosa canina su un cuore grigio, per riacquistarlo alla biofilia. Nel suo caso personale Viviana pensava che gli interventi delle dottoresse Irma, Mariuccia, Adele, Angela, erano stati tutti diretti ad un unico scopo: far sì che la persona delusa dall'amore, non passasse definitivamente all'avversario cioè alla necrofilia, ma restasse almeno neutrale, tra i due eserciti, che nonostante tutto restasse aperta, e tuttavia in maniera guardinga e prudente, ad un'eventuale esperienza biofila, ad un'eventuale progetto d'amore, nonostante la delusione subita.

42) La tesi di laurea.

La sera Viviana finì il libro di Wilhelm Reich, ma gliene rimaneva un altro da leggere dello stesso Autore. Si guardò bene dall'aprirlo, perché voleva mettere a fermentare le idee che aveva letto, perché avessero il tempo necessario perché "germogliassero" e producessero qualche frutto nella sua anima.

Pensò invece a cosa doveva fare l'indomani; da esso la divideva ormai un breve sonno. Avrebbe cercato il Professore per chiedergli la tesi di laurea.

Il lunedì mattina, col suono della sveglia, alle sei e mezza Viviana scattò dal letto, si precipitò in università già verso le otto decisa a fare fiamme e fuoco. Trovò il Professore alquanto distratto, ma forse in grazia di ciò, le venne proposto di lavorare su una ricerca sul feto umano. Lei avrebbe dovuto fare una tesi più storica che biologica su come, nel tempo, l'umanità aveva visto il feto. La parte invece strettamente tecnica sul feto, quella chimica, fisiologica, ormonale, era affidata ad una altra équipe di lavoro di cui il professore teneva le fila. La parte

storica dell'indagine rimaneva scoperta, e lui, assai imbarazzato in fatto di storia, l'avrebbe affidata a chiunque l'avesse presa. *"O prendere o lasciare"*, pensava Viviana. Decise immediatamente di prendere, ed accennò ad uno scritto di Darwin in cui egli comparava il feto umano al feto degli altri mammiferi dicendo che negli stadi iniziali l'intera **classe** dei mammiferi aveva feti indistinguibili, almeno ad una osservazione empirica.

Il Professore disse che questo passo dell' "ORIGINE DELLA SPECIE" era piuttosto di competenza dell'altro gruppo di ricerca che della sua tesi; ma ammise che avrebbe potuto essere un punto di contatto tra i due diversi lavori. La tesi offerta alla studentessa era più di carattere storico che scientifico. Cosa ne pensavano gli antichi del feto? Quali errori fecero nel descriverlo? Quali felici anticipazioni ebbero e chi le ebbe nel Mondo Mediterraneo?.....e così via.

Il Professore sembrava un po' imbarazzato e la studentessa attribuì la cosa al fatto che il Professore di biologia forse non si sentiva abbastanza sicuro in storia. Mentre Viviana

così pensava, il Professore le fece a bruciapelo questa domanda:

“Signorina, lei proviene dal liceo classico?”

Viviana rispose:

“ Sì, Professore”. A questa risposta il Professore continuò:

“Bene,bene.....” - come per licenziarla.

Ma Viviana lo incalzò chiedendogli:

“Professore, mi può fornire una bibliografia?”

“Certo, certo, - rispose il Professore visibilmente imbarazzato - non ora però, dopo le vacanze di Natale. Ma lei non perda tempo, incominci subito per suo conto a ricercarsene una, e compili un elenco bibliografico e butti giù una prima bozza di tesi fin dove le riesce e poi me la faccia vedere.”

Il Professore, cercò la sua borsa, la trovò ai piedi di una poltroncina, prese in mano un'agenda e dopo attenta consultazione e aver borbottato parole incomprensibili, si rivolse a Viviana dicendole:

“ Può venire da me il 30 gennaio verso le ore 10 in questo stesso studio ? “

“Certamente sì , rispose subito Viviana. “

Il Professore allora si avvicinò al computer e vi scrisse il cognome, il nome, il n. di matricola, l'indirizzo e il numero telefonico della ragazza e il titolo della tesi: *“Notizie storiche sul feto umano nelle diverse culture antiche: miti, superstizioni, anticipazioni, errori”*. Poi vi scrisse:

“ appuntamento il 30 gen. alle ore 10 in sede, per controllare la bibliografia e la bozza della tesi. ”

E questo fu tutto. La ragazza si sprofondò in salamelecchi e in ringraziamenti e capì che fino al 30 gennaio, né mai in seguito, avrebbe avuto un aiuto o una bibliografia da quel Professore. Se mai lei avesse lavorato male, e non avesse soddisfatto le aspettative del Professore, era convinta che egli le avrebbe tolta quella tesi affidandola ad un'altra persona, piantandola in asso, e lei avrebbe di nuovo dovuto ricominciare, dopo aver perso due mesi, a rifare il giro dei Professori universitari del corso di Scienze Naturali, per farsi assegnare un'altra tesi. Viviana capì che non poteva scherzare e si propose di impegnarsi al massimo. Il prossimo mese sarebbe stato molto importante per lei.

Viviana, non avendo ricevuto una guida precisa dal Professore si sentiva disorientata, in bilico tra la biologia e la storia, alle prese con una ricerca storica dopo aver fatto degli studi di biologia, quasi le fosse stato chiesto di cercar patate in campo in cui era stato seminato grano.

Tuttavia l'argomento non le dispiaceva e si sentiva in qualche modo legata ad esso dalle sue stesse esperienze personali.

Ma chi mai si era interessato del feto? Una debole traccia ce l'aveva: Darwin. Poi poteva fare riferimento ai musei di antropologia, di anatomia comparata e di paleontologia. La ragazza pensava a quel museo di Milano in cui aveva pianto dando congedo al "mostriciattolo" che portava in grembo.

43) Norman Himes: "Natural History of contraception".

Decise, senza muoversi da Genova, di mettersi in contatto con il Museo di Storia Naturale. Sapeva che ce ne era uno in una via del centro. Andò colà verso le ore 11 di quel lunedì 18 dicembre, e chiese del Direttore. Fu introdotta in un enorme studio ottocen-

tesco, e in un angolino arredato graziosamente con qualche mobile moderno, dietro un computer notò una donna minuta che quando si alzò in piedi per darle la mano, le apparve ben fatta e persino graziosa, con un visetto intelligente, illuminato da un sorriso costruttivo. Le due donne si presentarono. Lei si chiamava Alice Valli.

La ragazza ebbe subito fiducia in quella donna e pensò di non farle immediatamente la domanda che la interessava ma di introdurre prima alcuni particolari della sua vita.

Disse che siccome i suoi genitori non potevano più mantenerla gli studi per via del progressivo aumento del costo della vita, ella aveva cambiato da pochi giorni facoltà per guadagnare un anno e per partecipare tra breve tempo, ad un concorso come insegnante. Aveva un ostacolo da superare prima del concorso: doveva fare la tesi di laurea sul feto umano, una tesi a metà strada tra la biologia e la storia. Purtroppo il Professore non le aveva suggerito alcuna bibliografia ma le aveva affidato soprattutto la parte che riguardava l'indagine storica sul feto umano.

Aveva visto che nei Musei di storia naturale generalmente ci sono dei feti umani , e sperava di ottenere qualche informazione utile.

La Dottoressa Valli disse:

“Bene, bene...” - ma intanto continuava a tacere ostinatamente.

Alla fine esordì:

“Non si illuda troppo per quei feti che conserviamo in sala chiusi in vaso. Sono messi lì piuttosto per impressionare il visitatore, e infatti ottengono una notevole attenzione dalle scolaresche. Sotto questa vernice esteriore, non c'è , da parte nostra, alcuna preparazione specifica sull'argomento. Non mi viene in mente nulla, salvo un libro che sto leggendo io stessa con grande interesse. Non riguarda direttamente l'argomento della ricerca, ma un argomento che in un certo senso, mi pare a lui affine o legato in qualche maniera al suo tema. Se poi effettivamente le potrebbe essere utile o no, questo non saprei giudicare, ma piuttosto del semplice nulla, io glielo propongo, e poi deciderà lei stessa su quanto le converrà fare”.

Viviana stava ormai sulle spine e rispose:

“Sì, mi dica Dottoressa: per uno che sta per annegare, anche se non è un salvagente o un

canotto, un semplice pezzo di tavola è il non plus ultra, purché permetta al naufrago di restarvi attaccato e di tenervisi a galla a combattere coi flutti. “

La Dottoressa si mise a ridere e le chiese se gradiva un caffè.

Viviana, che aveva fame, disse:

“Prenderei volentieri un cappuccino e un cornetto, se lei lascia che offra io “.

La Dottoressa rispose:

“Non ne parliamo neanche”, e alzò la cornetta del telefono ed ordinò al bar due cornetti un caffè e un cappuccino.

“ Il libro - disse la Dottoressa Valli , tirandolo fuori da un cassetto - è questo. Norman Himes “ IL CONTROLLO DELLE NASCITE DALLE ORIGINI AD OGGI”, Editore Sugar Co 1967 Milano Titolo originale . «NATURAL HISTORY OF CONTRACEPTION»1939 New York, Gamut Press. Non le nascondo che io ho un interesse anche personale oltre che scientifico per questo libro. È stato scritto da un sociologo americano che ha dedicato a questa ricerca storica sociologica quasi tutto il suo tempo libero per l'intero arco della sua vita. Non è più in ristampa, è introvabile nelle librerie tranne forse in qualche biblio-

teca. Ci dia un'occhiata. Se pensa che le possa essere utile, le consiglio di fotocopiarcelo. Tra l'altro ha una bibliografia immensa (oltre 200 pagine) da cui forse potrebbe ricavare notizie attinenti alla sua tesi. Se lei lo vuole, avendone questa sola copia, non posso che proporle di affidarlo al nostro custode che le farà delle fotocopie che poi lei gli pagherà. Intanto mentre noi aspettiamo il caffè, dia un'occhiata al libro, un grosso volume di oltre 600 pagine, sedendosi a quel tavolo, e decida con calma. "

Ringraziando Viviana si sedette all'altro tavolo dello studio, mentre la Dottoressa riprese a battere la tastiera del computer.

Viviana cercò invano nell'indice analitico la parola "feto". Poi lesse l'indice e qualche mezza pagina qua e là. Pochi minuti dopo era già entusiasta e capì che quel libro era importante e che lei l'avrebbe letto tutto d'un fiato. Tra l'altro era scritto in maniera assai semplice e concreta, come è nel costume della migliore prosa scientifica anglosassone.

La Dottoressa Valli, intanto stava ordinando al Computer di scrivere tre copie di tutti

i libri disponibili in biblioteca che riguardavano il feto umano. Non erano molti erano quattro o cinque. Alcuni erano dell' 800 e probabilmente inservibili.

Intanto entrò il barista vestito con una vistosa giacca a righe rosa e azzurri, farfalla nera, camicia bianca, calzoni neri: una vera e propria livrea ma anche un pugno nell'occhio. Ma tale era il prezzo che il padrone del bar e il ragazzo pagavano, alla urgenza del commercio e alla necessità di imporsi alla attenzione dei clienti potenziali.

Il ragazzo disse:

“Dottoressa passo dopo a prendere il vasoio”, incassò e sparì.

Viviana non aveva neanche fatto a tempo ad aprir bocca ch  la dottoressa la aveva fermata con un gesto eloquente.

44) Nord- Sud.

“Grazie - disse Viviana alla Dottoressa Vali. Il libro   interessantissimo, mi piace, ne desidererei una fotocopia al pi  presto.”

“Va bene “- disse la Dottoressa Valli mentre le porgeva l’elenco dei libri disponibili in biblioteca in cui si parlava del feto umano.

La Dottoressa suonò un campanello e di lì a poco venne un vecchio arcigno dalla persona disordinata, con uno spolverino nero e sporco di antiche macchie di vinavil, con una cravatta sgraziata messa per sghimbescio.

“Mi può fotocopiare questo libro urgentemente per domani - per favore ?” - chiese la Dirigente del museo all’usciera.

“Dottore’...un altro mbe?! - disse quello con voce dialettale romanesca e astiosa ”.

“Guardi che è urgente - replicò la Dottoressa . E del resto sono due giorni che le ho affidato quel libro di palentologia.” .

“Va bene, va bene,...rispose il custode con tono irriverente - ma le sale chi le scopa?”

La dottoressa, ricattata in quella maniera, preferì tacere, forse cercava di applicare quel vecchio proverbio piemontese che recita: *«chi ha più giudizio, l’usi »*. Intanto Viviana pensava allo strano dialogo tra quella voce romanesca trapiantata a Genova, e la fredda reazione contenuta, con un duro sforzo di volontà, della Dottoressa genove-

se. Due culture diverse due abissi. Guai se in Italia, se il Nord e il Sud, come già la ex-Jugoslavia, si fossero messi a rincorrere, a evidenziare, a difendere, magari armi in pugno, le proprie differenze linguistiche e culturali o vari e contrastanti interessi economici.

Un brivido passò nella schiena di Viviana che aveva visto da poco una pezza teatrale Croato sulla guerra civile, dal titolo: *“Pelle di serpente”* di un certo Slobodan Snajder.

Uscito che fu, Viviana disse alla Dottoressa, che era rimasta evidentemente turbata dall'irriverente battibecco:

“Non si preoccupi, Dottoressa, qui di fronte al museo ho visto un laboratorio di fotocopie, se me le fanno subito, io le consegno il mio documento le faccio da me e entro un'ora le riporto il libro.”

Si salutarono e rimasero d'accordo in questa maniera.

Uscita che fu, Viviana entrò nel sottostante negozio di fotocopie e le fu risposto che c'erano ancora due macchine libere al prezzo di 5 centesimi la fotocopia.

Viviana tornò subito indietro, bussò dalla Dottoressa Valli, che chiamò nuovamente

l'usciera. Quando gli fu comunicato che la signorina si sarebbe fatta da sola le fotocopie, egli rispose irato e gesticolando:

“Io non ci capisco più niente; ma se le avevo detto che gliele facevo io alla signorina.....?”.

“Non si preoccupi, - rispose Viviana perché, si era accorta che il tono insofferente dell'usciera aveva già mandato fuori del seminato la Dottoressa Valli, - provvederò io stessa personalmente. “

I rapporti fra la Capo Ufficio e il subalterno erano difficilissimi, poiché dietro le parole, c'era tutto un atteggiamento di fondo che le due mentalità non dividevano minimamente. Il romano tende a dare del tu, a minimizzare le differenze sociali attraverso alcune libertà verbali, attraverso un tono di voce che pare al genovese strafottente e ingiusto. Per il romano la differenza tra un usciere e il Dirigente sta nel ruolo, nel tipo di lavoro diverso che essi svolgono, non nella persona. Uno scopa le sale e l'altro lavora con il computer. Mai e poi mai sarebbe passato in mente al romano di invertire questi ruoli. Per il romano era vitale dare del TU in segno di riconoscimento che co-

me persone fisiche, entrambi, il bidello e il capo ufficio, hanno gli stessi bisogni fisiologici e psicologici. Il genovese invece tende a mettere in rilievo le differenze sociali e di ruolo non tanto attraverso il dialogo che è correttissimo, ma attraverso un tono di voce che rimarca le distanze sociali e le evidenzia senza equivoci. Già nella colonna Traiana si poteva notare che una donna del popolo si rivolge all'Imperatore direttamente. Il TU è tipico del romanesco, ed è il mezzo di comunicazione tra ogni scalino sociale e tuttavia non intralcia le diverse attività sociali. Non così nel nord Italia, dove la forma della comunicazione è tenuta in conto come e più della sostanza.

La distanza che la Dottoressa Valli pretendeva dal suo usciere sembrava all'usciere offensiva. Offensiva invece sembrava alla Dottoressa il continuo tentativo dell'usciere di annullare, col tono della voce, la "giusta" distanza fra i due uffici: quello dell'usciere e quello del dirigente.

Il nord ligure-piemontese viveva all'ombra di quel proverbio che dice: «*la troppa confidenza fa perder il ben e la riverenza*». Il sud romanesco offriva una familiarità for-

male e di parola tra ricco e povero tra subalterno e dirigente che però ne lasciava intatte le differenze economiche e di classe. Dietro il contentino del TU, nel meridione, come a Roma, vigeva uno sfruttamento di classe spietato e medievale. Nel nord, salvati i rapporti formali, si tendeva ad un veloce scambio dei ruoli sociali: un proverbio americano addirittura diceva: *“from schirless to the schirteless in 3 generations”* . Cioè in tre generazioni ci si arricchiva e poi nuovamente ci si impoveriva salendo e scendendo due volte la scala sociale.

45) Pillole e corteggiamento.

Un'ora dopo Viviana restituiva il libro al Museo, riprendeva la sua carta di identità, e disse alla Dottoressa Valli:

“Lei è molto gentile, mi piacerebbe riverderla.”

“Mi venga a trovare quando vuole - le rispose la dottoressa - e le due donne si scambiarono anche il numero di telefono.

“Le telefonerò o le scriverò - aggiunse la Dottoressa Valli - se troverò qualcosa che riguarda la sua tesi.”

“Grazie e buon Natale, rispose Viviana prendendo congedo.”

Avviandosi verso casa Viviana passò accanto ad una farmacia. Entrò con una decisione improvvisa quasi sorprendendo se stessa; chiese delle pillole anticoncezionali. Il dottore, molto giovane, aitante e imbellettato, chiese la ricetta. Viviana disse che gliela avrebbe portata tra due o tre giorni e tirò fuori 50 euro e propose:

“Lascerei una caparra”. Il Dottore chiese quali pillole volesse.

Viviana rispose :

“Non avendo la ricetta faccia lei; mi dia le più sicure e ci aggiunga degli ovuli”.

“Spermicidi ?- domandò il dottore”.

“Sì grazie - aggiunse seccamente la ragazza che incominciava a divenir nervosa.”

“Ad effetto anticipato o ritardato, - domandò il giovane dottore che ormai le sembrava petulante. ”

“Entrambi - rispose secca la donna.”

Il Dottore incassò i 50 euro e le restituì venti euro e spicciolotti di resto. Prima che uscisse chiese alla donna con aria professionale nome e cognome indirizzo e numero del telefono che appuntò da qualche parte.

La ragazza, resa sospettosa da alcuni indizi che il Konrad Lorenz le aveva insegnato a leggere sul viso dell'interlocutore, inventò tutto e diede dati falsi.

Due giorni dopo la ragazza portò in farmacia una ricetta "falsa", ma perfettamente legale, che si fece scrivere a nome di una attempata bidella dell'università con cui aveva fatto amicizia.

Ne avrebbe potuto fare benissimo a meno però ella voleva indagare sul Dottorino e vedere se i suoi sospetti erano fondati.

Il Dottorino appena la vide entrare la guardò perplesso e balbettò:

"Signorina, io le ho telefonato ma il suo numero era inesistente. "

"Per forza, le rispose la ragazza che non aspettava che di prendersi la rivincita, le ho dato nome ed indirizzo falsi.....sa col marito geloso che ho e con quei cattivi alani, brutte bestie mi creda, mi avrebbe fatto dispiacere se le fosse accaduto qualche contrattempo."

L'aitante e intraprendente dottorino rimase a bocca aperta, senza neanche la voce per rispondere al "buona sera" che la donna pronunciò mentre usciva dalla farmacia.

A Viviana aveva dato ai nervi il modo di fare striscione di quella persona. Secondo lei un ragazzo colpito da un colpo di fulmine per una ragazza, invece di mettere su una commedia del genere approfittando del suo ruolo sociale, avrebbe semplicemente dovuto lasciare in asso quello che stava facendo e correrle dietro, o dirle semplicemente se poteva rivederla la sera per una cenetta insieme.

46) Ho comprato degli anticoncezionali.

Viviana si diresse in Via XX Settembre presso lo studio della sessuologa Angela Repetto. La trovò splendente come il solito e le disse di aver letto un libro di Wilhelm Reich e di avere con sé il libro dell' Himes. La dottoressa volle sapere i titoli dei libri. Poi andò ad uno scaffale e ne trasse fuori un libretto della dottoressa americana Helen Singer Kaplan, «MANUALE ILLUSTRATO DI TERAPIA SESSUALE» dicendole:

“Dai un'occhiata a questo e poi riportamelo dopo che l'avrai comprato, così chiac-

chieriamo un po'. Portami il libro dell'Himes quando lo hai letto."

"Se ha un minuto di tempo, - aggiunse Viviana - le vorrei dire qualcosa di me".

"Sì, dimmi. ma dammi del TU, sei una ragazza così simpatica! "

"Grazie , rispose Viviana. Ho deciso di cambiare facoltà darei la tesi a giugno, e a ottobre farei il concorso come professoressa di Scienze naturali nelle Scuole Medie . Ho accorciato di un anno lasciando Biologia e facendo il passaggio di facoltà. Ho fatto bene o ho fatto male? Tu che ne dici?"

"Ottimo, anzi geniale, rispose come un fulmine la Dottoressa. E l'amore come va?-domandò incalzante come un bulldozer."

"Niente, niente - rispose Viviana - niente ma ho comprato degli anticoncezionali....."

"Bene!, - incalzò Angela. Ciao, mi ha fatto piacere vederti, vieni a trovarmi in qualsiasi momento, per te ho sempre tempo.... questi garofani rossi prendili, siano per te di buon augurio. "

"Grazie, disse abbracciandola Viviana, questi garofani sono per me l'augurio di buon Natale."

“Garofani rossi! - squillò raggianti Angela.....e sentenziò: sono un simbolo di AMORE!”.

Viviana le si accostò e le chiese:

“Posso dirti all’orecchio una cattiveria....? - E ricevuto un sorriso di assenso continuò - : sei splendida, tutta da baciare, nella tua incontenibile femminilità. “

“Sciocchina, esclamò divertita Angela.....queste cose me le dice anche mio maritoMA IO CONSENTO SOLO A LUI DI DIRMELE “.

E si congedarono mentre a Viviana frastornata, girava un po’ la testa, non riuscendo a capire bene la battuta dell’amica, ma Angela prolungò la stretta di mano.....e alla fine disse :

“Aspetta, - e infilata la mano nella borsetta ne tirò fuori la sua personale boccetta di profumo e aggiunse - tienilo; credo che ti porterà fortuna.”

Così Viviana si portò via il profumo di quella donna fortunata e felice, e molte cose in più. Forse le aveva carpito il segreto della felicità coniugale ?

A casa Viviana sfogliò il libro che la sessuologa le aveva appena dato. In quel manuale

di sessuologia c'erano delle figure incredibili...da far accapponare la pelleforse la Dottoressa Angela aveva colto proprio nel segno.

Il mercoledì pomeriggio del 20 dicembre, in quegli ultimi giorni che precedono le festività, Viviana doveva ancora prendere congedo da molte persone. Ancora non aveva capito le materie del concorso che avrebbe dovuto studiare entro ottobre. Pensò di andare dalla Preside che già conosceva, Annalisa Toti, e di chiederle in visione i libri di testo di Scienze naturali in uso nel suo liceo. La Preside l'ascoltò attentamente. Viviana disse di trovare difficoltà a reperire i testi e i programmi di studio sia ai fini del concorso sia per fare, con tutta tranquillità, eventuali supplenze.

“ Ho pensato, - disse Viviana - che se potessi avere uno o più testi in uso nelle scuole, anzitutto mi studierei la materia in vista di eventuali supplenze e poi approfondirei all'università gli argomenti che devo presentare al concorso.”

La Preside disse di essere laureata in matematica e che non conosceva bene i testi di

Scienze naturali; doveva chiedere all'insegnante competente. C'erano però solo due giorni utili di scuola. Avrebbe potuto riceverla solo venerdì 22 dicembre poiché il 23 era impegnata . Se voleva venire, anche rischiando di non trovare i testi, venisse pure l'indomani alle 11; lei avrebbe incominciato a muoversi quella mattina stessa.

Viviana si congedò e disse che sarebbe venuta l'indomani.

47) Mantenendo una distanza psicologica dall'odio.

Strada facendo Viviana comperò due bellissime stelle di Natale una per la Dottoressa Adele Parodi e l'altra per la Signora Cettina. Dato il peso considerevole dei vasi, prese un tassì per poterli recapitare.

Quanto alla Dottoressa Anita Sanguineti del Provveditorato agli Studi, non osò fare alcuna mossa. Portò alla Dottoressa Parodi i saluti della Professoressa Sanguineti. Era sufficiente. Infatti la Dottoressa Parodi telefonò per gli auguri di Natale all'amica del Provveditorato e le chiese se aveva potuto fare qualcosa per quella ragazza che le ave-

va mandato, Viviana Vergano. La Signora del Provveditorato disse di ricordarsela benissimo e che le aveva fatto un'ottima impressione e che l'aveva già indirizzata per il concorso e per le supplenze.

Il giovedì mattina Viviana telefonò alla madre chiedendo se sarebbe stata gradita una sua visita di un paio di giorni a cavallo del Natale. La madre le rispose:

“Viviana, questa è sempre casa tua, anche se te ne sei voluta andare.”

“Grazie mamma, rispose Viviana conciliante, saluta papà. “

Il giovedì pomeriggio Viviana disse al Signor Finetti che sarebbe andata a Milano per le vacanze di Natale per alcuni giorni, ma che non poteva prevedere date precise. Disse che il sabato certamente non sarebbe venuta perché era l'antivigilia di Natale.

Gli chiese se doveva avvertire il Volontariato che forse gli avrebbero mandato qualcuno a sostituirla, se avessero avuto personale a disposizione.

Il Signor Finetti rispose che lei facesse pure con comodo e che non voleva nessuno del Volontariato tranne lei appena fosse possibile e aggiunse che dalla sua venuta aveva

ripreso gusto per la vita, ed era divenuto più allegro e più attivo, " *come forse lei avrà notato* - aggiunse il vecchio".

Aggiunse che egli stesso non credeva a ciò che vedeva e sentiva; gli sembrava che fosse successo un miracolo.

Le disse che gli sembrava anche più che giusto che a Milano passasse il Natale dai suoi genitori e salutasse anche le Dottoresse milanesi Mariuccia e Irma che certamente le avrebbe fatte felici dando loro buone notizie.

Viviana notò che tutti la trattavano come se lei fosse cambiata ; ma se questo " cambiamento " c'era stato, evidentemente, lei sola non se ne era accorta.

Prendendo commiato, il vecchio augurò a Viviana di non fare brutti incontri a Milano e aggiunse:

"Se lo dovesse ammazzare lei, allora lo ammazzerei io quel delinquente ma Lei non si sporchi le mani; a me la galera non fa paura tanto sono vecchio, la mia vita è ormai inutile, ma Lei è giovane, bella, come la rugiada, ancora ha una vita avanti a sé. Presto qualcosa mi dice che sarà felice."

La ragazza gli strinse la mano commossa, poi aggiunse:

"Non dovrò ammazzare nessuno. Non ho perdonato, ma non odio più, mi sono allontanata, sono divenuta estranea, temo il mio viaggio a Milano, soltanto perché non vorrei ritornare a quei sentimenti torbidi di una volta, temo di perdere la mia serenità, la mia distanza psicologica da quegli eventi che sento ormai a me estranei."

Il Generale si commosse e disse:

"è bellissimo, ciò che lei dice Viviana, è una completa vittoria."

Non c'è bisogno di ammazzare nessuno. Siamo noi che dobbiamo allontanarci. Sono i nostri pensieri che vanno tenuti lontani dall'odio".

Poi Viviana aggiunse:

"Non me ne vado, Generale, se lei prima non mi dà un bacio qui, sui capelli". Il vecchio, visibilmente commosso, la baciò sui capelli e le sussurrò:

"Centomila anni..." come a dire che il tempo non esisteva per lei. E questo fu il loro commiato.

48) Aria di vacanza.

Il venerdì mattina alle 10 e mezza, vale a dire con mezz'ora di anticipo, Viviana bussava alla porta della Preside Annalisa Toti, che aveva preparato sul tavolo ben quattro volumi in cui era trattata una infinità di argomenti riguardanti le Scienze Naturali. Uno dei volumi era dedicato tutto agli esperimenti scientifici da fare nei laboratori scolastici, quegli esperimenti che divertono tanto i ragazzi, specialmente quando gli esperimenti non riescono e fanno fare brutta figura ai loro Insegnanti.

La Preside la condusse nella sala dei Professori e la presentò a due Colleghe molto carine: l'una insegnante di filosofia, l'altra insegnante di italiano e di storia. Viviana chiese loro il titolo di qualche libro che le fosse riuscito utile per la sua tesi. Su due piedi le colleghe non seppero suggerirle nulla ma si scambiarono il numero di telefono, e le dissero di ripassare tra venti giorni che avrebbero fatto qualche ricerca nella biblioteca universitaria della loro facoltà.

Viviana si congedò dalla scuola già in piena atmosfera natalizia e vacanziera, in una e-

lettricità generale che si propagava dagli alunni fino ai professori. Viaggiavano avanti e indietro fasci di fiori, stelle di Natale, bianche begonie, e piante di ogni tipo nascoste in variopinte confezioni sgargianti di carta crespata. Ogni tanto un gruppo di studentesse, in leggere scarpette da ginnastica, sciamava da un'aula all'altra aparendo nel corridoio come uno stormo di uccellini felicemente litigiosi, e sparivano subito intimorite da qualche compassato tailleur che appariva in lontananza.

Il sabato mattina Viviana lo passò tutto con la Signora Cettina.

49) A Milano.

Saltò il pranzo, e verso mezzogiorno, con una valigia piccolissima, partì per Milano, e portò con sé solo un libro, anzi mezzo libro cioè le note bibliografiche di Norman H. Himes che aveva fatto rilegare a parte perché di più facile consultazione durante la lettura del grosso manuale.

Arrivata a Milano alle 16, comperò un mazzo di garofani rossi e con un tassì andò diretta dalla Dottoressa Irma Solari, la psico-

loga. La trovò per un pelo, e le chiese di telefonare dal suo Ufficio alla Dottoressa Mariuccia Pizzi, la ginecologa, perché le voleva dare gli auguri di Natale. Per telefono le tre donne concordarono di vedersi quella sera stessa alle 21 e trenta nella casa della Dottoressa Pizzi. Le tre donne avevano proprio bisogno di vedersi: non bastava loro un affrettato messaggio telefonico.

La Dottoressa Irma, congedandosi da Viviana disse che l'avrebbe aspettata a casa sua alle 21 e che sarebbero andate dall'amica con la sua macchina, guidata dal marito.

Viviana si congedò cinque minuti dopo, prendendo a razzo un mezzo pubblico, ma prima telefonò a casa il suo imminente arrivo ma disse subito che per le 20,30 aveva un appuntamento importante cui non poteva rinunciare. Comperò un kg di fettine, un kg di parmigiano, una bottiglia di Spumante Cinzano dolce, come piaceva a sua madre, e un panettone alla genovese di Vianello che pagò un occhio della testa. Il panettone non lo consegnò ai suoi genitori ma lo lasciò da parte per portarlo la sera dalla Dottoressa Mariuccia. Venti minuti dopo

Viviana arrivò a casa: erano circa le 18 e trenta.

Baciò i suoi genitori e raccontò dei suoi studi, ma si guardò bene dal parlare di Volontariato, di Dottoresse, di cambio di Facoltà, né parlò delle gentilezze e degli sconti che riceveva dalla Signora Cettina. Disse semplicemente di stare studiando molto senza distrarsi, di trovarsi bene e di aver trovato una padrona di casa molto gentile, e di stare studiando il più velocemente possibile per pesare il meno possibile sulla famiglia.

Disse che sperava per la fine dell'anno seguente di riuscire a guadagnare qualcosa perché desiderava liberare al più presto i suoi genitori dalle spese che facevano per lei.

Avvertì nuovamente che alle 20,10, cioè fra circa un'ora e mezza, era invitata a cena da una Professoressa che le aveva trovato una raccomandazione quando aveva fatto il passaggio dalla Facoltà di Milano a quella di Genova, e mostrò il panettone che aveva comprato per regalarglielo.

Chiese infine, fino a che ora trovava la porta di casa aperta.

La madre le consegnò la chiave di casa e le disse:

“Torna quando vuoi, e fai piano perché tuo padre ha il sonno leggero e poi non si addormenta più. Quando arrivi, anche se dormo, svegliami, per favore, così sto tranquilla se so che sei tornata.”

Viviana rispose:

“Grazie mamma.”

Viviana si offrì di preparare delle fettine impanate, o avrebbe apparecchiato la tavola se avesse voluto cucinare sua madre.

La madre le chiese:

“Ma non avevi detto che dovevi cenare alle nove?”

“Sì, - rispose la figlia - ma ho una gran fame e vorrei fermarmi lo stomaco . Oggi non ho pranzato.”

La madre rispose:

“Quando è così anticipiamo la cena; tu apparecchia la tavola, e scambia due parole con tuo padre, che alla cena ci penso io; ho già preparato tacchino al forno.”

Viviana incominciò ad apparecchiare la tavola in sala mentre suo padre era ostinatamente attaccato al televisore e tuttavia chiese imbarazzato alla figlia:

“Come va?”

Viviana rispose:

“Bene papà, bene papà....” - ma ella ebbe l'impressione di aver parlato al vento. Tra i due il silenzio e l'imbarazzo si tagliavano a fette. Altro non riuscirono a dirsi.

Viviana apparecchiò in un lampo. Tagliò e condì i pomodori a insalata. Tagliò il pane. Strappò la carta e tolse la gabbietta alla bottiglia di spumante, poi disse.

“Papà aprila tu, ci farà da aperitivo.”

Il moscato fece un gran botto; la mamma venne a vedere cosa era successo e le fu messo un bicchiere in mano e le fu detto:

“Cin...cin....”

Il padre sorbì tutto d'un fiato il suo spumante e se ne versò subito dopo un altro bicchiere da centellinare pian piano. Non schioccò le labbra: segno che si stava mantenendo sulle sue, senza perdere un prudente autocontrollo.

La madre portò in quel momento in tavola il tacchino. La figlia si servì mangiò in fretta quasi la quarta parte di un coscio. La cucina della mamma era ottima e Viviana le fece i complimenti e poi disse:

“Domani faremo una vigilia come ai bei tempi, in tutta calma. Ora vi chiedo scusa ma devo proprio andare.”

Schizzò via temendo di essere in ritardo e gridò chiudendo la porta:

“Buonanotte mamma, buonanotte papà.”

In strada tassì non se ne vedevano. Viviana incominciò ad avere paura, avrebbe voluto avere almeno suo padre vicino; avrebbe dovuto chiedergli di accompagnarla fino ad un tassì. Vide un telefono e vi si infilò, un poco rincuorata. Estrasse la carta magnetica, telefonò precipitosamente alla Dottoressa Irma Solari:

“ Sono Viviana, sto in strada da 10 minuti, sono preoccupata tassì non se ne trovano.”

“Dove sei ?” -le fu chiesto.

“Sono all'angolo di Via Milton con via Byron; di fronte a me vedo il “BAR DEL POETA” .

“Ah, ho capito! - le rispose la Dottoressa che la sentiva tutta agitata -. Entra dentro il bar, siediti, ordina due tè come se aspettassi qualcuno, levati dalla strada, che è freddo. Fra un quarto d'ora, venti minuti, passo io a prenderti con mio marito.”

“Grazie, disse Viviana, allora entro nel “Bar del poeta”, - ripeté per essere sicura di aver capito bene.”

“Sì, passo io a prenderti, ciao - confermò l’amica.”

Viviana col cuore che le batteva fortissimo, chiese al barista dove poteva tranquillamente bere un tè perché aspettava delle persone.

Ordinò due tè e un vassoio di paste per sottolineare che aspettava gente. Chiese un giornale e si nascose dietro un “Corriere della Sera” dandosi l’aria più professionale e truce che le fosse possibile. Per fortuna, pensava lei, il suo vestito era molto modesto, il viso e gli occhi senza trucco, le labbra senza rossetto. C’erano alcuni giovani che chiacchieravano col barista ed ella cercava di capire, dalle loro parole, se si interessavano a lei. Per fortuna sembrava che parlassero di calcio. Finalmente dopo dieci, dodici minuti arrivò la Dottoressa con suo marito.

“Roba di lusso” commentò sottovoce il barista mentre quei giovani squadravano le due donne da capo a piedi.

La Dottoressa aveva troncato a metà le istruzioni che stava dando alla ragazza che

le avrebbe tenuto i bimbi per quella sera. Aveva capito la preoccupazione di Viviana, e temeva che sarebbe stata presa dal panico. Se si fosse messa a correre scappando per le strade di Milano sarebbe stato una maniera sicura per cacciarsi nei guai.

La dottoressa Irma appena ricevuta la telefonata di Viviana, infilò il cappotto e per fortuna trovò già il marito pronto in macchina a far scaldare il motore, sicché poté partire immediatamente senza dargli spiegazioni. Gli comunicò semplicemente il luogo dell'appuntamento con Viviana.

Viviana neanche si rese conto che l'amica era arrivata in anticipo, quei dieci minuti le erano sembrati un'eternità.

"Ti hanno dato fastidio ? " - disse pian piano la Dottoressa a Viviana, accennando impercettibilmente a quei giovanotti.

"No affatto, come non esistessero - rispose Viviana. "

"Oh brava! - replicò la Dottoressa come a tranquillizzare la ragazza. Vedi che va bene?"

50) Nella villa della ginecologa Mariuccia Pizzi e del cardiologo Fabio Mari.

“Cosa devo portare alla Dottoressa Mariuccia ? -domandò Viviana.”

“Non ti preoccupare, rispose Irma, abbiamo pensato a tutto noi. ”

Dopo 20 minuti di guida si trovarono alla periferia di Milano e si fermarono davanti ad una bella villa. Il marito di Irma lampeggiò quattro volte: un segnale convenuto. Lentamente il cancello si aprì. In fondo a un breve vialetto comparve un omaccione che teneva al guinzaglio un alano enorme mentre due cani lupi, ringhiando sommessamente, facevano sapere che erano lì anche loro.

Soltanto quando il cancello si chiuse, e furono scambiate le strette di mano, i cani lupi sparirono e l'alano si accucciò immobile.

“Presto, portaci dentro disse Irma al marito della collega, ché le tue bestie mi sembrano poco raccomandabili. ”

“Sai - disse il Dott. Fabio Mari, marito della dottoressa Mariuccia - di questi tempi ci vogliono proprio queste bestie.”

“Purtroppo, - rispose il marito di Irma, Tullio Bini, - anche lui dottore.”

Viviana, - tra cani e Dottori non si trovava proprio a suo agio e cercava di sorridere come poteva.

Gli ospiti entrarono in un salone caldo e accogliente dove li attendeva la dottoressa Mariuccia Pizzi davanti ad una tavola apparecchiata e scintillante di argenteria e di porcellane.

La padrona di casa servì risotto alla milanese, funghi porcini, gamberi e insalata russa comprata in una rosticceria del centro. Una cena semplice e ottima servita con vino Tokai del Veneto. Al centro dell'attenzione tre bimbetti deliziosi. Una bimba di otto anni; un maschietto di sei; e un bambino nero di quattro anni che era il cocco dei fratellini e dei genitori adottivi.

Viviana, essendo la persona più giovane, fu subito ben accolta dai bambini, che dopo cena la vollero portare nelle rispettive camerette per mostrarle i propri giocattoli.

Dopo dieci minuti i bimbi tornarono nel salone tenendola per mano, e il maschietto e

la femminuccia facevano a gara per starle in braccio.

La dottoressa Mariuccia esclamò all'indirizzo di Viviana:

“Ma ti piacciono i bambini...! “ e pensò a quanto Viviana dovette aver sofferto quando abortì.

“Oh, sì...! - rispose Viviana, ma non i miei. “

“Come mai, - chiese Irma ?”

“Ma? Non saprei, rispose evasiva Viviana -. Temo la responsabilità della maternità !”

Intanto i mariti, Tullio l'ortopedico, e Fabio il cardiologo, si erano appartati accanto al caminetto sorbendo religiosamente una grappa Nardini alla ruta.

Le due colleghe, Irma la psicologa, e Mariuccia la ginecologa, si erano informate, con poche battute, del buon andamento della vita di Viviana felicitandosene reciprocamente . Irma disse rivolta a Mariuccia:

“Sapessi come è in gamba la mia collega di Genova, Adele Parodi. Se capita, te la devo far conoscere.”

Viviana notava che in casa di tre dottoresse aveva trovato tre bambini adottati. Non sapeva spiegarsi il perché di questa coinci-

denza, che tuttavia non le sembrava casuale. Moriva dalla voglia di far notare questo fatto alle amiche, ma non riusciva a liberarsi dei tre bambini. Non le sembrava opportuno tirare in ballo questo argomento in loro presenza.

Alla fine Viviana giocò una carta diretta, puntando sulla comunicazione della verità e disse loro:

“Bambini, devo chiedere una cosa alla vostra mamma e devo parlare un po’ con la dottoressa Irma. Vi dispiace di lasciarmi un po’ andare mentre voi giocate buoni buoni un po’ da soli?”

“Prego Signorina, rispose la bimba, noi giocheremo da soli e non le daremo fastidio; non è vero? - concluse rivolgendosi ai fratelli.”

Il fratellino tenne un po’ il broncio, ma stette zitto ma il negretto ricciolino disse: *“Sì, signorina, ma prima voglio un bacio !”*

“Anch’io,.....anch’io.... gridarono gli altri due bimbi.

Così Viviana baciati e coccolati un pochino che li ebbe, si avvicinò alle dottoresse e disse che non sapeva come ringraziarle e che era loro debitrice di un cambiamento radi-

cale e benefico, poiché l'aver abbandonato Milano per Genova era stato un enorme sollievo per lei.

Le dottoresse dissero che anche l'aver accorciato il curriculum di studio era un passo positivo. Poiché ci fu un momento di silenzio, Viviana chiese se poteva fare loro una domanda un po' personale. Ricevutone un cenno silenzioso di assenso, Viviana fece loro notare che tre dottoresse, due psicologhe e una ginecologa, avevano adottato dei bambini pur avendo figli propri, e pur essendo in grado di concepirne altri. Viviana disse di non sapersi spiegare questa analogia. Aggiunse che dietro tutto ciò doveva esserci una logica, una regola, un filo conduttore, un modo di ragionare comune alle tre donne. Ma quale avrebbe potuto essere ?.

Le dottoresse non riuscivano a dare una risposta a questa domanda che doveva corrispondere alla realtà che, dunque, non era una domanda campata in aria. La rimozione infatti era entrata in gioco e, come un coperchio, chiudeva loro l'accesso alla verità.

Vi arrivò, invece ridendo, Tullio Bini, l'ortopedico, il marito di Irma, la psicologa. *“Io credo - disse esordendo - che persone come mia moglie, a furia di sentire dalle pazienti lo squallido resoconto delle difficoltà psicologiche e dell'incomprensione che c'è un po' in tutte le famiglie tra genitori e figli, abbia assimilato quel complesso dai pazienti, e tema di mettere al mondo dei figli, per non correre a sua volta, il rischio di venir recriminata dai figli, divenuti adulti. Per questo motivo comprensibilissimo e concretissimo, ella, ad un certo punto, preferisce adottarli e convince anche me. Il fatto, poi che molti di questi bambini adottati siano di colore, rispecchia la cattiva coscienza dell'Europa verso il Terzo Mondo. Una maniera per rimediare, dopo cinque secoli, all'invasione dei territori altrui che l'Europa ha iniziato con Cristoforo Colombo.”*

“Ecco, - disse Irma rivolta al marito con voce sarcastica - l'elefante che cammina tra i bicchieri di cristallo, esempio lampante di diplomazia psicologica.”

“Eh, eh! - disse di rincalzo Fabio Mari marito di Mariuccia Pizzi la ginecologa, dalla alzata di scudi delle signore, si direbbe che

il siluro abbia colpito una nave e ciò sia detto non per solidarietà con il sesso debole (che - sia detto per inciso, ormai è quello maschile)!"

"Di bene in meglio - disse Mariuccia rivolta al marito - ; ora passiamo alla battaglia navale. Mancano solo i giornalini di Mandrake, dell'Uomo Mascherato, di Tex e di Capitan Mark e poi siamo ritornati in prima media."

Viviana, pur tacendo capì una cosa: che i conflitti tra genitori e figli erano generalizzati e confluivano e confinavano con i problemi esistenziali e dunque con le scelte matrimoniali e più ancora con le scelte procreative delle coppie sposate. I complessi litigi familiari, gli screzi e i malumori influivano sulla sessualità, sulla genitalità, sulla procreazione dei figli. Una pietra fondamentale era stata posta dalla sessuologia quando aveva diviso e separato la sessualità dalla genitalità, Questa scissione era ormai una conquista intellettuale, suscettibile di influire sull'ecologia e sulla economia del pianeta. Dunque l'etica, la filosofia, la politica, la religione, dovevano tener conto del fatto che sessualità (cioè il divertimento) e

genitalità (cioè la procreazione) non coincidevano.

51) Sensi di colpa.

Lasciando libero corso alla sessualità ma pilotando e frenando la genitalità cioè procreando di meno - in armonia con l'ecologia, la specie diveniva finalmente capace di dirigere l'economia e la politica, dunque poteva realisticamente aspirare ad un Governo mondiale funzionante.

Viviana chiese la parola:

“Poco fa avevo detto che mi piacciono i figli degli altri, ma che temevo di procrearne io stessa perché rifuggivo dalla responsabilità della maternità.

In altre parole io ammettevo di temere il giudizio futuro dei miei figli.

Infatti temo che mi potrebbero rimproverare, fatti adulti, di averli generati. Lo spettacolo della miseria, della disoccupazione, delle guerre, la presenza delle armi atomiche, la coscienza delle atrocità che gli uomini e le donne immancabilmente commettono in guerra e in ogni tempo, la coscienza che sul pianeta siamo “troppi” e che non si può continuare a generare persone in spre-

gio alla pianificazione e alla previdenza sociale, tutto ciò crea, negli adulti, (e dunque in me stessa) la paura di procreare.

La coscienza, poi che ci sono dei bambini orfani o semi-orfani, induce molti, tra le persone più sensibili e più colte, a frenare la propria forza riproduttiva e a raccogliere i figli altrui, a toglierli dalla strada e ad allevarli amorevolmente. Perciò l'adozione offre a molti una possibilità di fuga dai sensi di colpa."

"È quello che volevo dire io, - aggiunse il Dottor Tullio Bini -. La presa di coscienza del problema esistenziale avviene nei bambini in età sempre più precoce, e i genitori di una certa sensibilità e cultura, quando se ne accorgono cessano di essere fertili. La fertilità sembra essere direttamente proporzionale all'incoscienza, alla rimozione dei problemi esistenziali, ai riti, ai miti confessionali o religiosi, che risultano dunque potenziatori della fertilità umana e la portano vicino al livello biologico degli animali, dove a quel punto si scontra con l'ecologia."

52) Una alta prolificità favorisce una alta aggressività (e dunque la guerra).

“Però caro Tullio, - intervenne il Dottor Fabio Mari, - c’è anche un rovescio della medaglia. Come tu converrai se le persone e i popoli più coscienti, più biofili, più colti, diventano a mano a mano meno prolifici, essi sono destinati a sparire e a essere vinti, invasi, sconfitti, dai popoli confinanti più prolifici, e più bellicosi appunto perché essi hanno un grado minimo di cultura, di sensibilità ai problemi esistenziali. In genere questi popoli bellicosi hanno tutti Religioni semplicistiche massimaliste, integraliste, che proclamano che il proprio popolo è il «POPOLO ELETTO» da Dio a comandare e a popolare tutto il mondo. L’antropologia culturale ha scoperto che ogni tribù primitiva chiama se stessa come: “la Tribù dei veri uomini”, “ il popolo dei veri uomini”, e cose del genere e lascia intendere che tutti gli altri Popoli sono «Unter-menschen», una specie di bestie, non sono “veri uomini” ma imitazioni senza valore. Le Religioni non fanno che confermare questa mentalità primitiva e dicono ai propri fedeli: “voi siete il vero popolo di Dio” (

e lasciano intendere che tutti gli altri religiosi sono «pagani», sono «infedeli», sono “miscredenti” che «hanno deviato dalla retta via», e se si vogliono salvare, si devono subordinare a loro). In caso di matrimonio misto, ogni Religione pretende la conversione dell'altro coniuge. Incidentalmente noteremo come gli Ebrei, chiamando se stesso “il popolo eletto”, dicendosi «adoratori del vero Dio», non inventarono un mito originale come a prima vista si potrebbe pensare; essi si adagiarono su una tendenza che l'antropologia ha scoperto essere comune a tutte le culture e le Religioni patriarcali primitive.

Se mai gli Ebrei , gli Islamici, i Cattolici, insistendo ancora in questo secolo nel credere di essere «IL POPOLO ELETTO» e cose simili, dimostrano al mondo di essere psicologicamente antropologicamente, arretrati, anche se spesso tra di loro ci sono dei geni (come Einstein) all'avanguardia delle scienze o al vertice del sistema bancario mondiale.

Spontaneamente il bambino fino a circa tre/cinque anni crede che i propri genitori siano Dei e siano i Creatori del mondo.

Il pretendere di avere una divinità esclusiva, “la vera Divinità”, è una posizione psicologicamente primitiva, infatti è condivisa da tutte le popolazioni selvagge ai primordi della loro Civiltà. All’adulto è necessaria una grande maturazione psicologica per liberarsi dai miti infantili, che sopravvivono nelle Culture più primitive.

Tu capisci quindi come i popoli più acculturati, quelli che studiano, filosofia, l’etica, psicologia, antropologia, storia delle religioni, rischiano di essere spazzati via in guerra, da popoli più prolifici e più primitivi “

“In altre parole, intervenne Tullio, tutti questi extra-comunitari che stanno invadendo l’Europa sarebbero le avanguardie di coloro che domani potrebbero invaderla con le armi e divenirne padroni. Gli Europei, in quanto meno prolifici, sparirebbero sostituiti dagli Asiatici e dagli Africani?”

“D’altra parte - intervenne Mariuccia, se gli Europei procreassero di più, si accelererebbe e inasprirebbe la competizione fra Europei e immigrati Asiatici ed Africani, e in questo caso in Europa si avvicinerrebbe più

rapidamente la guerra fra Etnie diverse. Forse è più giusto aspettare che il caro vita, il desiderio di istruire meglio i propri figli, induca anche i Neri, i Romeni, gli Islamici e gli altri immigrati, a più miti consigli, cioè a procreare di meno per scolarizzare meglio i propri eredi."

Nessuno - rispose Fabio - può fare previsioni sul futuro. Tuttavia nelle prime pagine della Storia Universale di Corrado Barbagallo, ho letto anni fa che l'invasione Dora di Creta fu preceduta per uno o due secoli da operai Dori che dalla Grecia ancora barbara, emigravano a Creta come manovali agli ordini di quella evoluta civiltà. I Dori poi, avendo avuto modo di conoscerne la struttura e il funzionamento della Società cretese, non fecero fatica a distruggerla qualche secolo dopo."

53) Guerra etnica e bomba atomica.

Irma, la moglie di Tullio, disse ironica:
"A me pare che a questo punto si possa essere fascisti e xenofobi con tranquillità di coscienza...."

Tullio, il marito, aveva accusato il colpo e aveva cambiato colore.

“Se permettete, anche io avrei qualcosa da dire - intervenne Mariuccia la ginecologa, sperando di salvare la situazione. Fino ad ora le cose sono andate avanti così, ma oggi c'è la bomba atomica e la coscienza abbastanza diffusa che è necessario un Governo mondiale che, MANU MILITARI, impedisca agli Stati Nazionali Armati (SNA) di portare la SOVRA-POPOLAZIONE (e la fame che ne consegue) a tensioni tali da richiedere lo scoppio di conflitti interni agli Stati (Guerra civile, Guerra etnica)) o lo scoppio di conflitti tra gli Stati (Guerra nazionale).”

“Se posso intervenire, disse Viviana, avrei qualcosa da dire. Ho conosciuto un Generale in pensione con una cultura eccezionale e composita. Egli sostiene che oggi quando si parla di Governo Mondiale (cioè di ONU) , lo si vorrebbe pacifico, pacifico ad oltranza, indebitamente pacifico.

Non ci si rende conto che lo Stato Nazionale, nel suo nascere in Europa o in altre parti del mondo è riuscito ad imporre ai privati cittadini di non farsi giustizia da sé, pro-

prio perché esso Stato Nazionale era Armato.

Dunque il Governo Mondiale (ONU) come riuscirebbe a convincere gli SNA :

1°) a non farsi giustizia da sé, cioè a non farsi la guerra,

2°) a non divenire sovra-popolati,

3°) a non contendersi i mercati e le ricchezze del pianeta?

Secondo il Generale un progetto del genere riuscirebbe solo se tale Governo mondiale disponesse di una forza militare globale sovra nazionale, superiore a quella di qualsiasi Nazione. Solo una Forza Militare superiore a quella del singolo Stato Nazionale sarebbe capace di far rispettare regole ecologiche, economiche, etiche e demografiche. “

54) Un Governo mondiale democratico dell'ONU deve essere necessariamente Armato.

“Giusto, Signorina, - intervenne Tullio. Se mi consente, credo di aver capito il punto di vista del Generale. Lungi dall'essere “fascisti”, nel senso di violenti, di dispotici, non

bisogna neanche essere ingenui e credere (o far finta di credere) che un Governo mondiale con scopi biofili, pacifici, ecologici, umanitari, debba essere disarmato.

Infatti è soltanto con la disponibilità di una Forza Militare internazionale e mondiale che un'ONU potrebbe indurre gli SNA a rispettare patti, convenzioni e trattati pacifici come la rinuncia all'uso della forza militare nazionale nelle dispute economiche - politiche tra Stati Nazionali."

Chiese la parola Mariuccia, la ginecologa, la moglie del Dottor Fabio che disse:

"In fondo se uno ci ragiona, è logico e naturale che sia così. Infatti a livello di Stati, si ripete la stessa logica che si ha a livello di cittadini. Chi persuade i cittadini a NON farsi giustizia da sé ?

Rispondo: i Carabinieri, la Polizia, i Giudici, dunque la disponibilità effettiva (e non soltanto dichiarata) dello Stato di far rispettare Manu Militari, certe regole valide per tutti i cittadini.

E dunque chi persuaderà gli STATI NAZIONALI ARMATI (SNA) a non farsi giustizia da sé, a non esercitare il diritto sovrano di fare la guerra?

Rispondo: le super potenti e sovrastanti armi di un Governo mondiale sono l'unico metodo per convincere gli Stati Nazionali a non guerreggiare tra di loro. Questa Autorità mondiale dovrà avere anche essa una "Costituzione " delle regole, ecologiche, economiche, politiche, sociali, demografiche, da far rispettare (anche con la forza militare) da parte di tutti gli SN e da parte di tutti i Cittadini".

Perché si formi un Governo mondiale efficace occorre che tutti gli Stati Nazionali cedano tutte le loro armi più potenti a questo Governo mondiale il quale sarà l'unico ad avere armi potenti. Allo Stato Nazionale devono solo essere lasciate le armi irriskorie capaci di garantire l'Ordine Pubblico tra i Cittadini.

"Mi hai convinto , disse di rincalzo l'amica, la psicologa Irma."

«Oggi, disse il Dottor Fabio Mari, ciascuno dei circa 300 Stati Nazionali Armati esistenti ha al suo interno delle minoranze etniche. Che succederebbe a queste minoranze se ogni Stato Nazionale Armato dovesse

cedere tutte le sue armi principali ad un Governo mondiale?”

“Credo che succederebbero grosse novità, disse il Dottor Tullio Bini. Prendiamo ad esempio quanto è successo dopo il 1992 alla Jugoslavia. Questo Stato unitario ad un certo punto si è frazionato in sette Stati più piccoli poiché ogni Etnia ha voluto essere indipendente. Sono nati 1°) la Slovenia, 2) la Serbia, 3) la Croazia, 4) il Montenegro, 5) il Kosovo, 6) la Macedonia e quanto alla Bosnia non so se anche essa si è divisa in più parti indipendenti. Conclusione: da un unico Stato (la Jugoslavia) si sono formati circa sette o più Stati.

Un Governo mondiale aderirebbe al principio che con il referendum ogni Etnia potrebbe staccarsi da uno Stato accentratore e dichiarare la propria indipendenza. I Curdi per esempio potrebbero staccarsi, dalla Turchia, dall'Iraq, dall'Iran e formare un unico Stato oppure tre Stati indipendenti Curdi. In India, in Cina, in Russia, negli Stati uniti, ed in ogni Stato del mondo ci sono minoranze che potendolo fare, potrebbero formare Stati indipendenti. protetti dal Governo mondiale.

Edward Wilson dice che nel mondo ci sono seimila lingue ed Ara Norenzayan dice che ci sono dieci mila Religioni. Per quanto ne sappiamo noi, potenzialmente gli attuali circa trecento Stati potrebbero anche raddoppiare.

Il Governo mondiale che gestisse un unico sistema di sicurezza militare, innescherebbe senz'altro molti cambiamenti."

«Mariuccia domandò: un eventuale Governo mondiale, che comandasse tutte le Forze Armate del mondo, dove dislocherebbe tutte queste Forze?»

«Tullio Bini rispose: mi pare logico supporre che ogni Stato Nazionale continuerebbe a finanziare, a ospitare, sul proprio territorio delle Forze Armate ma non avrebbe autorità su di esse in quanto esse ubbidirebbero solo agli ordini del Governo mondiale. Sarebbero Forze Militari di interdizione nel caso fra qualche Stato Nazionale succedessero dei problemi.

«Non pensi, disse Irma, che ogni Stato Nazionale si seccherebbe di pagare Forze Militari su cui non ha diritto di disporre?»

«Si potrebbe immaginare, aggiunse Mariuccia, che ogni Stato Nazionale chiederebbe al

Governo Mondiale di ridurre l'organico delle Forze Militari per diminuire le spese.»
«Il questo caso, intervenne Tullio, io credo che un decimo delle Forze Militari attualmente esistenti al mondo sarebbe più che sufficiente perché il Governo mondiale abbia i mezzi militari per dirimere ogni eventuale disputa e contenzioso fra gli Stati Nazionali. E sarebbe un bel risparmio di energie e di materie prime oltre che di inquinamento.»

“Ma quali sono le regole, chiese pensoso Fabio Mari alla piccola e impotente assemblea, che dovrebbero ispirare una Autorità mondiale?”

“Diamo per scontati, aggiunse Tullio, la biofilia, l'amore, l'ecologia, la reciprocità, la giustizia, la Regola d'Oro, che sono valori antichi come il mondo e che non cessano mai di essere validi, che interessano sia il Cittadino, sia lo Stato Nazionale, sia il Governo Mondiale, e dunque che sono comuni e necessari a tutte le Società, a tutte le epoche. Tuttavia c'è qualche cosa d'altro. C'è qualcosa che stiamo cercando e che ci sfugge che differenzia lo Stato Nazionale dal Governo Mondiale.”

“Secondo voi, con il Governo mondiale gli Stati Nazionali sparirebbero?” domandò Irma.

«No – disse Tullio. Resterebbero come prima; solo che non dovrebbero pensare a difendersi. A ciò penserebbe il Governo mondiale.»

Viviana disse:

“Se permettete avrei un’idea. Lo Stato Nazionale Armato, il nostro cioè, quello che c’è sempre stato, ha finito ogni volta per premiare i cittadini prolifici, quelli che rimuovevano i problemi esistenziali e morali. Ebbene lo SNA non poteva fare diversamente perché altrimenti gli Stati confinanti più prolifici, più aggressivi,, lo avrebbero invaso e distrutto così come Marija Gimbutas dice che le orde Kurgan ed ariane distrussero le antiche Società matriarcali.

Infatti esistono nella storia esempi di governanti buoni di cuore, biofili, amanti della pace, che provocano la rovina del proprio Impero, del proprio Stato.

Ora con la bomba atomica, è giocoforza che il Governo Mondiale capovolga la frittata, punisca gli individui e gli Stati violenti, eccessivamente popolosi con masse in miseria, dediti allo sfruttamento economi-

co esasperato della natura e della manodopera frapponendo degli ostacoli legali, delle tasse, al loro agire egocentrico.

Nello stesso tempo questo Governo Mondiale dovrebbe premiare gli individui e gli Stati (come la Svizzera), che cercano di mantenersi fuori dalle guerre con il mantenere la popolazione in equilibrio con l'ecologia, con l'economia, con le possibilità che il loro ambiente offre. Come conseguenza di ciò il fisco cioè la Collettività, lo Stato, dovrebbe premiare le famiglie con pochi figli, e non assistere le famiglie con molti figli. Si tratterà anche di trovare un metodo per premiare le persone che cercheranno di maturare la propria psicologia, la propria cultura, la propria sensibilità estetica ed etica, e per disincentivare i comportamenti irresponsabili, narcisisti, bellicosi, mafiosi, sia a livello del singolo cittadino che a livello degli Stati."

Il Dottor Tullio Bini intervenne per dire:

"A me sembra che queste siano tutte belle parole, del tipo di quelle fritte e rifritte, già sentite da un incredibile numero di secoli."

"Non direi, - intervenne Mariuccia.- Se tu hai notato per la prima volta l'ecologia propone di non aiutare le famiglie, gli Stati,

in base alla loro popolazione nell'intento di evitare la SOVRA-popolazione affamata e senza cultura, e di favorire dunque il suo contrario cioè la EU-popolazione.

Finora ogni pensiero politico, tutti i Partiti quelli di Destra, di Sinistra, e quelli religiosi o laici di Centro, hanno favorito la SOVRA-popolazione perché temevano di non avere truppe sufficienti per affrontare la guerra.

Nel futuro se la difesa della integrità nazionale venisse affidata ad un Organismo mondiale (ad una ONU veramente funzionante armata più di tutti gli altri Stati, delle migliori armi che esistono) per la prima volta il programma EU-popolazionista diverrebbe una logica strategia per conseguire il benessere individuale e nazionale."

"A me pare che abbia ragione Mariuccia, intervenne Irma, nel dire che i tre concetti nuovi imposti dalla bomba atomica sono:

- 1) tenere un comportamento ecologico,*
- 2) favorire solo la famiglia con un figlio unico, (o una figlia unica),*
- 3) difendere con le armi internazionali del Governo mondiale i confini e l'integrità di ogni Stato Nazionale.*

Una conseguenza di ciò è che non solo verrebbe regolamentato lo sfruttamento delle ricchezze naturali, come sostiene Herman E. DALY, (nel suo libro: " STATO STAZIONARIO" Sansoni, 1981) ma verrebbero regolamentate anche le nascite e lo sfruttamento della manodopera e la migrazione di essa.

Oggi la manodopera e i capitali migrano e si cercano reciprocamente allo scopo di realizzare il massimo profitto.

I capitali americani e europei vanno nel Terzo Mondo perché lì la manodopera costa meno. La manodopera cerca di emigrare dal Terzo Mondo in Europa e in America perché lì è pagata di più.

In questa febbre dell'emigrazione nessuno Stato è stabile nelle sue Istituzioni sociali, ma vive in una continua atmosfera di avventurismo e di Far West in cui domina il concetto - in barba ad ogni regola sociale e morale - di "far quattrini comunque", per sopravvivere al mercato.

La manodopera nella ricerca affannosa di lavoro perde di vista qualsiasi obiettivo morale. I capitali, nell'intento di sopravvivere e di realizzare un profitto, rinunciano anch'essi ad ogni obiettivo morale.

Stati che avevano raggiunto alla fine della seconda guerra mondiale, dei traguardi sociali ottimi, come casse mutue, pensioni, assistenza malattie, dopo 50 anni di stabilità vedono compromessi, dalla manodopera straniera migrante e dai capitali nazionali migranti, questi loro progressi sociali. Dall'oggi al domani la deregulation economica può riportare queste Nazioni a condizioni di vita sociale esistenti cinquanta, cento anni fa.

Il sistema anarchico degli Stati Nazionali Armati in guerra economica e militare incessante di ciascuno contro tutti, con la bomba atomica non è più sostenibile e rischia di portare la specie all'estinzione.

È proprio il caso di dire che le idee nuove, quelle ecologiche, servono alla specie per uscire in tempo, come la piccola oca della parabola Zen, dalla damigiana in cui sta crescendo, prima che questa "oca", diventi troppo grande e che resti prigioniera nella sua "mortale gabbia di vetro" - che è lo SNA."

“Quali alternative ha l’umanità - chiese Fabio?”.

Ogni Stato dovrebbe raggiungere l’indipendenza alimentare, economica, industriale. In altre parole dovrebbe adattare la propria popolazione ai cibi ottenibili nel proprio Paese con la funzione clorofilliana e con i posti di lavoro disponibili. Stati desertici o troppo freddi sarebbero meno popolati e Stati piovosi e con molto sole sarebbero più popolati, come del resto già succede oggi. Soltanto che oggi in ogni Stato circa la metà (o più) dei suoi abitanti ha carenze di beni materiali e gravi carenze culturali.

Quindi il Governo mondiale dovrebbe controllare che in ogni Stato lo sfruttamento delle risorse naturali non sia spietato ma lungimirante in maniera che si garantisca la sopravvivenza di meno gente oggi, ma di più gente in futuro cioè nel lungo periodo, dunque deve essere garantita la sopravvivenza delle generazioni future.”

“Scusa, scusa, disse Fabio-. Questo discorso di “ meno gente oggi, più gente domani “, non lo ho capito. Vuoi spiegarmelo?”

“Ammettiamo - rispose Mariuccia - che tu

allestisca una mostra di quadri su una impalcatura in cui dei tralicci, e dei tubi metallici sostengano delle passerelle formate da tavole e che tutta la struttura sia costruita per sopportare il peso di 100 persone che contemporaneamente, per il periodo di un'ora, scorrano su questa impalcatura per vedere i quadri esposti. In dieci ore scorrono su questa impalcatura mille persone. Calcola tu quanti milioni di persone possono vedere questi quadri in un anno o in più tempo. Ma se mille persone si accalcheranno nella stessa ora sulla impalcatura costruita per sopportarne solo cento, la sua stabilità sarà compromessa e crollerà l'intera impalcatura con tutte le persone e con tutti i quadri e molta gente morirà. La stessa identica cosa sta succedendo al pianeta. Arriverà un giorno in cui 8 miliardi o dodici miliardi di persone che contemporaneamente lo abitano, ne comprometteranno l'approvvigionamento alimentare e allora succederà una serie di guerre, probabilmente atomiche, convenzionali, interetniche e fra i cittadini, che forse distruggeranno per sempre il delicato equilibrio ecologico vitale e indispensabile per la nostra specie.

55) Studiare, comprare libri.

Se invece avremo pazienza e intelligenza e non permetteremo al pianeta di sovra affollarsi, nel corso dei millenni, molte più persone potranno vivere quando sarà il loro turno, senza provocare un collasso ecologico e dunque una guerra.”

“Quindi, disse Fabio, date queste premesse è insostenibile l'accusa che i Cattolici o gli Islamici o altri Prelati, spesso fanno agli ecologisti, “DI NON AMARE LA VITA”, “DI PRETENDERE CHE VIVANO SOLO POCHI UOMINI”,”

“Direi di sì - aggiunse Irma, questa gente, che se ne renda conto o no, agisce e predica a favore di una particolare Etnia o di una particolare Fede, ma fa un danno alla specie umana nel suo complesso. Qualcuno potrebbe essere anche in mala fede, accecato dal particolarismo del proprio punto di vista.

Le Religioni massimaliste, integraliste, intolleranti, dogmatiche, teocratiche, monoteiste, predicano la pace e nello stesso tempo ostacolano il controllo delle nascite. Matematicamente, scientificamente, razio-

nalmente, logicamente, il risultato di tali Confessioni religiose (Induismo. Ebraismo, Cristianesimo, Islam e in parte anche il Buddismo del Tibet, e di Ceylon e dei Paesi della ex Indocina) , non è la pace, ma disoccupazione, miseria, e talvolta guerra.

Che se ne renda conto o no la Gerarchia religiosa super- natalista, di fatto, fa gli interessi dello SNA e quindi promuovendo la sovrappopolazione, prepara la guerra fra Fedi diverse, fra realtà economiche e politiche diverse. Essere tolleranti, compassionevoli, e amichevoli, vuol dire esortare le masse mondiali alla maternità e alla paternità responsabili.

Bisogna complimentarsi con Viviana - concluse la Dottoressa Irma, che ci ha stimolato a parlare di cose interessanti anche se sono più grandi di noi. "

"Io -disse Viviana - ho ben pochi meriti. Queste idee provengono da lontano.

L'importante è che ciascuno ci pensi, che se ne dia una ragione, e occupi in questo tipo di ricerca della verità, il proprio tempo libero dal lavoro e dagli impegni familiari, e non deleghi qualcun altro a pensare al posto suo.

In fondo queste idee sono il frutto delle esperienze culturali e teoriche precedenti. Analizziamole bene. Da che cosa sono formate?

Esse sono formate da un pensiero strategico, fuso organicamente con il pensiero neodemocratico. Ma non basta. Intervengono nella fusione il pensiero ecologico neomalthusiano, alcune intuizioni del Buddismo Zen, del Confucianesimo, senza buttar via il pensiero liberale classico e l'anelito del Socialismo verso una maggiore giustizia sociale. A tutto ciò si aggiunga il costante aggiornamento mediante le scienze sociali (psicologia, psicoanalisi, sessuologia, ecc.) e mediante le scienze naturali (geologia, archeologia, astronomia ed altre) .“

“Insomma se ho ben capito - aggiunse Fabio Mari -, nel pensiero politico- ecologico, c'è proprio tutto, non si butta via niente, ma si fonde tutto in un pensiero organico integrato....”

“Vale a dire, disse Irma: psicologia, religione, liberalismo, socialismo, ecologia, mal-

thusianesimo, sessualità, genitalità, etica, demografia, e così via. ”

“ Aggiunse Mariuccia: non manca nulla , intuizione, arte.....ecc. ecc.”

“Sai - disse Irma - uno Stato mondiale dovrebbe favorire la crescita di poca gente felice di vivere, di poca gente biofila, di poca gente che ama anzitutto se stessa, il proprio vivere, di poca gente che aspira alla propria formazione morale, alla propria crescita umana, in cui il denaro è necessario ma è usato oltre che per il corpo anche per nutrire l'anima, per comprare libri, per espandere la propria cultura e la propria gioia di vivere.”

“Una volta tanto, disse Tullio rivolto conciliante alla moglie Irma, mi pare che tra i mariti e le mogli ci sia il pieno accordo....”

“Anche in politica internazionale “- aggiunse con studiata solennità Fabio; e la sua battuta suscitò il sorriso divertito dei cinque amici che si rendevano conto di non contare nulla nella spaventosa complessità del mondo.

56) A casa.

Intanto Viviana aveva preso in braccio “il negretto” e gli passava le mani nei capelli ricciuti, meravigliandosene compiaciuta, mentre già i bimbi di Mariuccia le si accostavano per avere la loro parte di carezze. Finita la chiacchierata di “alta politica”, Viviana guardò l’orologio e vide preoccupata che mezzanotte era passata da una buona mezz’ora.

“Siamo già alla vigilia di Natale, è già domenica - disse -.”

Mariuccia accennò ai bimbi che era ora di fare la nanna, e Fabio propose un brindisi, e la bimbetta disse:

“Ce ne andiamo a letto, dopo il brindisi, vero papà?”

“Dopo il brindisi, disse Irma, ce ne andiamo via tutti. Noi poi dobbiamo accompagnare Viviana a casa, e io ho lasciato una ragazza con i bambini e si è fatto già troppo tardi, anche se questa vostra ospitalità mi ha riempito di gioia e io vorrei fermare il tempo se potessi.”

“Ah, e chi non vorrebbe fermare il tempo!, dissero ridendo Fabio e Tullio.”

Finito il brindisi gli ospiti indossarono i cappotti e uscirono nel giardino gelido. Il giardino della villa fu illuminato a giorno da tre grossi fari mentre le tre amiche si baciavano e si stringevano affettuosamente e i mariti scambiavano con le donne baci e strette di mano più formali .

Erano usciti tutti nel giardino escluso Mariuccia che teneva i bambini in casa al caldo avviandoli a letto. I cani lupi uscirono dal buio e si accostarono uggiolando al loro padrone; l'alano era in piedi poco distante.

Fabio disse al collega Tullio scherzando:

“Mi hai già salutato, non ti avvicinare, non mi dare neanche la mano, non vorrei riuscire antipatico alle tue bestie.”

I tre ospiti si sentirono più sicuri quando udirono i colpi che le tre portiere della macchina fecero quando si chiusero. I cani si mossero adagio e in silenzio verso il cancello, e la Lancia filò via silenziosa oltre i cancelli entrando nell'oceano di nebbia.

Le due donne erano sedute nei sedili posteriori dell'auto e ne approfittarono per darsi la mano e comunicarsi silenziosamente il reciproco affetto.

“Non so come ringraziarvi, disse Viviana, arrivando nelle vicinanze di casa sua, la bontà la cultura mi affascina e voi siete persone tutte così colte e così gentili con me.”

“Sciocchezze- disse Irma-. Tu sei una splendida ragazza, dall'intuito fine che onora la tua femminilità. In poco tempo hai fatto progressi lusinghieri. Qualcosa mi dice che presto sarai felice.”

Il Dottor Bini chiese:

“Professoressa, dove abita?”

Viviana disse che se avevano fretta la potevano lasciare presso un qualunque tassì che sarebbe ritornata a casa da sola.

“Ma neanche per sogno - disse premurosa Irma. Noi ti portiamo fin sulla porta di casa.”

“Non so come ringraziarvi, replicò la ragazza. Siete tanto gentili e affettuosi.”

Dieci minuti dopo la macchina si fermò, davanti al portone dell'abitazione milanese di Viviana, e con una stretta di mano sigillarono quella serata splendida che ormai era confluita nella mattinata poiché ormai erano quasi le due di notte.

Viviana aprì con la chiave il pesante portone, entrò, si girò per un lungo eloquente sguardo in direzione di Irma, e solo dopo che ribatté il portone, sentì, partire il motore.

Viviana saliva le scale adagio e pensava a cosa avrebbe detto alla madre.

Si tolse le scarpe non appena aprì la porta di casa; poi la chiuse pian pianino. Al buio andò a tastoni verso la sua stanzetta. I suoi genitori russavano. Si svestì completamente al buio, e solo quando ebbe indossata la camicetta da notte, accese la luce e andò al bagno nella penombra cercando di non strisciare le pantofole. Poi si mise a letto e aprì il libro che si era portata e iniziò a leggere la bibliografia di Norman Himes. Non riusciva a dormire, e voleva non perdere tempo e non voleva far girare a vuoto i pensieri rimuginando le solite cose.

La meditazione e il pensiero coatto, ripetitivo, non sono la stessa cosa. Se non si riusciva a meditare, allora era meglio leggere. Intanto mentre pensava a come otturarsi le orecchie per non sentire russare i suoi genitori, ella decise che non era assolutamente il caso di ubbidire a sua madre e svegliarla

come lei le aveva chiesto. Però temeva che l'indomani ci sarebbe stato un litigio. Ma perché essere così pessimista? Sarebbe bastato dire semplicemente che non l'aveva fatto per non farle perdere il sonno. Più importante era non mentire dicendo di essere arrivata un'ora prima. Ciò avrebbe irritato giustamente sua madre. Se poi l'avesse rimbrottata, sarebbe bastato avere la pazienza di lasciarla parlare un pochino senza contraddirla.

Con questi pensieri Viviana spense la luce.

57) Come si misura il tempo ?

La mattina seguente verso le ore 13 aprì gli occhi svegliata da un profumino di cucina assai stuzzicante. In principio non sapeva dove fosse, e lì per lì stentava a credere di sentire la voce di un noto mattatore televisivo immancabile presente in tutti i programmi di evasione.

A Genova nella silenziosa casa della Signora Cettina, si era liberata anche delle lotterie, delle trasmissioni promozionali e di intrattenimento, dei varietà, e da alcuni mesi il canto degli uccelletti nel giardino di Alba-

ro, aveva sostituito i suoni televisivi familiari a milioni di italiani.

Si era dimenticata persino dell'esistenza dei programmi di intrattenimento, tutta intenta a studiare e a preparare esami. Quei due o tre mesi che erano passati dal suo soggiorno milanese, le sembravano una distanza enorme, come fossero 20 / 30 anni. Questi, pensava, sono gli scherzi della psicologia. Forse a sua madre e a suo padre quei due o tre mesi sembravano solo due o tre giorni. Lei avrebbe giurato che venendo da Genova a Milano avrebbe trovato sua madre almeno 60 enne e suo padre almeno 80 enne. Ma i conti non tornavano, perché forse Viviana leggeva l'età delle persone, nella loro anima, e nella loro voglia di vivere e di progredire moralmente.

La gente usualmente invece, legge l'età nei corpi delle persone e misura il tempo con l'orologio e con i calendari.

Ma l'anima con quale strumento misurava il tempo ? Forse l'anima, la psicologia, misuravano il tempo con una diversa misura: quella dell'amore e quella dell'odio.

“Era il tempo in cui io amavo la vita, - si dovrebbe forse dire parlando il linguaggio

della psicologia - *in cui io amavo i miei genitori.....- "*.

"Era il tempo in cui io forse avevo sei anni, direbbe la gente, direbbero le persone che si agitavano nella vasta caotica scena del mondo."

Ancora:

"Era il tempo in cui ero innamorata di mio marito....." , oppure:

"Era il tempo in cui ero una fidanzatina felice.."

Diversamente:

"Era il tempo in cui avevo 50 anni....." oppure:

"Era il tempo in cui non sopportavo più la vicinanza di mio marito né il suo persistente amore di vecchio. Era il tempo in cui ero delusa dei miei figli.....e odiavo la mia stessa vita e avevo astio contro tutti."

Viviana scese dal letto e - per sfuggire ai suoi stessi pensieri, decise di andare in cucina per aiutare sua madre. Si recò prima in bagno, si lavò, si pettinò, si vestì in camera sua e poi si presentò ai suoi genitori accuratamente abbigliata come se essi fossero due direttori di banca, delle persone importanti,

quelle cui di solito si va a domandare lavoro.

58) Dedicare la massima cura ai rapporti con i Familiari.

Perché essere sciatti a casa con i familiari e presentare loro l'aspetto più scontato e banale, a volte trasandato, di se stessi?

Nella famiglia si consumavano i rapporti più importanti della vita e dunque perché essere superficiali nel curare questi rapporti?. Poiché ogni essere umano è solo egli deve gestire con attenzione e con prudenza anche i rapporti familiari. Bisognava controllarsi di più e curare maggiormente il proprio aspetto esteriore, proprio con i parenti, dunque con il coniuge, con i genitori, con i fratelli, con i figli, con i consanguinei, dunque con i parenti più stretti. Con le altre persone, i rapporti erano meno tesi, meno frequenti, più labili, e dunque, meno impegnativi.

59) Savonarola, Budda, Confucio.

Viviana continuava a sentire la voce della televisione e si sorprese a nutrire un sentimento di stizza, nei confronti di suo padre che "beveva" estasiato tutte quelle immagini e quei suoni televisivi.

Pensò al libro di Eugen Herringel: " LA VIA DELLO ZEN".

Qualche monaco, come Savonarola, diveniva intollerante. Tutto teso a perfezionare se stesso, il monaco finiva per non sopportare più "*le persone normali*" dedite al conseguimento di beni materiali, perse dietro le frivolezze della vita , dietro gli «*eidola fori*»

In tal maniera "*Savonarola*" diveniva "*acido*" e astioso. Continuando su questa strada, avrebbe finito, come il superuomo di Nietzsche, per sentirsi perfetto e per odiare tutti gli altri, per odiare cioè le persone "*di mondo*", come le avrebbe chiamate con disprezzo e con esasperazione colui che opponeva il sacro al profano.

Viviana pensò, per contrasto, alla mitezza del Budda.

Apprezzò l'equilibrio psicologico di Confucio, che per non provocare il Principe, (impegnato nel conseguimento del piacere e del potere, anziché della saggezza e del buon governo), preferiva allontanarsi senza provocare la reazione rabbiosa del Principe insofferente delle critiche del filosofo.

Il Buddha nel “ *Sermone del fiore di loto*” nell'ampio gesto ad arcobaleno del braccio che intercettava l'intera realtà, mostra alla folla e al consesso dei dotti, il fiore che aveva in mano. Lancia, così, un messaggio di benevolenza: «guardate come è bello questo fiore: perché litigare?» Solo il discepolo Ananda gli sorride; egli ha capito al volo, il significato del suo gesto.

Viviana, credendo di essere sola nella sua camera, ripeté quel gesto, e subito dopo, - voltandosi, vide dietro di sé, interrogativo, il volto di sua madre.

Un nodo improvviso, la prese alla gola e disse abbracciandola: “*Mamma!*”.

Le due donne sedettero sulla sponda del letto, mano nella mano per alcuni attimi .

“Come sei cambiata, piccina mia, - le disse la madre non senza preoccupazione.”

Intanto il padre assisteva in TV ad un presentatore che stappava una bottiglia di spumante augurando al mondo intero «Buon Natale!»

“Venite, stappiamo anche noi lo spumante - con infantile entusiasmo gridò dalla sala il padre di Viviana. Le due donne, come facendo una concessione ad un bambino che gioca nei momenti meno opportuni, giunsero di corsa in sala proprio in tempo mentre il padre dei Viviana stappava lo spumante quasi in sincronia con l’annunciatore televisivo.

Subito dopo il brindisi d’obbligo, la madre asciugandosi gli occhi con il grembiule, uscì, andò in bagno a lavarsi il volto, poiché niente c’era da comunicare con il marito, il quale, dalla riuscita del brindisi, aveva tratto presagi favorevoli per il futuro.

Il padre era l’unico, seduto a quella tavola imbandita, a guardare la televisione, e forse era l’unico che mentre mangiava desiderava bere lo spumante in compagnia degli attori del varietà mentre stonata risuonava la

voce del presentatore sul solito clichè: *“Allegria,....allegria !....”*

60) La morte, al femminile.

Viviana e sua madre erano altrove; altrove sì, ma non certamente nello stesso luogo. Viviana stava apprezzando ogni giorno di più il mondo femminile. Era un mondo fatto, spesso di solidarietà, di baci, di strette di mano, di intese segrete, di sguardi eloquenti, di intuizioni sicure, direi infallibili.

Era un mondo profumato, tiepido, fatto di risate squillanti, che però se agganciato e avviluppato all'odio, sapeva trasformarsi in una trincea tremenda, meschina, sordida, interessata, malvagia, cattiva, rugosa, acida, distruttiva, malefica, paludosa, che come un veleno dava la morte per asfissia e per marcescenza.

La morte al femminile non aveva nulla della maschia eroica violenza, del violento colpo di spada, che versava uno zampillante fiotto di rosso caldo sangue. La morte al femminile consisteva nel murare viva una persona, nel farla morire lentamente nel suo

corpo, nel legare un vivo ad un cadavere, come facevano gli Etruschi.

Oggi molte mogli ripetevano lo stesso macabro rito, negandosi ai mariti e lasciando che ognuno fosse avvolto, come in una tela di ragno, nella sua «*corazza caratteriale*», nella fascia rattrappita, contratta e senza gioia dei propri muscoli.

Aveva forse esagerato Wilhelm Reich quando aveva fatto risalire l'origine del cancro alla mancanza di amore ? Chi lo sa? I misteri, nelle cose dell'uomo, sembravano maggiori delle certezze.

Così la morte al femminile, la mancanza di amore, sembrava a Viviana il simbolo della decadenza, il simbolo dell'entropia, così come l'amore ardente del corpo e dell'anima, la fiamma travolgente dei baci, il rosso sangue che invadeva a fiotti le parti del corpo rendendole turgide e brillanti, sembrava a Viviana il simbolo Apollineo della mascolinità.

Viviana si domandò se era pazza perché invece di guardare la televisione, invece di cacciare la sua mente in quella scatola colorata e alto-suonante, rincorreva continua-

mente i propri pensieri, i pensieri che ella stessa produceva.

61) Gins strappati al ginocchio.

Andando in macchina, per esempio Viviana non amava sentire le stazioni di modulazione di frequenza, vale a dire musica “*schlager*”, i motivetti ritmati che andavano di moda, ma preferiva osservare il dipanarsi e lo svolgersi della campagna, il succedersi degli alberi gli uni agli altri, il legarsi dei prati e dei campi arati alle siepi brune e alle rade querce giganti, e preferiva interpretare i suoni nella loro realtà.

Persino il rombo del motore, poteva essere meglio delle musiche “*schlager*” cioè ritmiche affidate al tam tam ossessivo del tamburo, messe in onda dalle stazioni in voga tra i giovani e tra le ragazze con i gins strappati al ginocchio.

Preferiva restare da sola con se stessa a seguire il filo dei suoi pensieri piuttosto che essere distolta da essi dai ritmi proposti dalle onde elettromagnetiche che avvolgevano con in una tela di ragno i cervelli di moltissimi zombi e robot umani.

Se era vero che il potere ormai passava attraverso i Mass Media, ciò non voleva dire altro che ormai i cervelli della gente erano tutti condizionati da messaggi centralizzati. E quali erano questi messaggi? Il tam tam dei tamburi che scandivano le ore di sonno con quelle di lavoro.

La cultura e i libri (**quelli impegnati!**) erano ormai esiliati alla periferia della Società?

Presto l' intellettuale sarebbe stato del tutto isolato, allontanato, espulso dai Media, forzato ciascuno a restare solo con se stesso?

Non era stato anche così in passato?

La democrazia? Una buffa parola nata ad Atene, sopravvissuta nella Roma Repubblicana, entrata di moda con la Rivoluzione francese e subito tradita, subito travisata, confusa con la licenza, e annegata nella Rappresentanza parlamentare.

Mentre faceva queste considerazioni la madre di Viviana disse irritata al marito: "*Ma non puoi spegnere quella maledetta televisione neanche la vigilia del giorno di Natale?*".

Il marito sorpreso, colto alla sprovvista, spense il televisore, e ci furono lunghi minuti di imbarazzato silenzio.

Il vuoto di quella casa, si poteva misurare a chilometri, a tonnellate, a metri cubi, era immenso. Il marito muto pareva dire: “ *e adesso che facciamo?*”

Alla fine la moglie, annientata dal vuoto dei sentimenti, dalla incomunicabilità dei loro dolori, disse rivolta al marito conciliante:

“*Scusa, accendi la TV, fa come vuoi, - e continuò a mangiare.*”

Viviana pensò che la madre avesse voluto parlarle, ma in realtà l'ostacolo vero alla comunicazione non era la televisione accesa, ma il vuoto di valori, la mancanza di ideali comuni alle due donne, e ai due coniugi, che impediva loro di comunicare.

62) Tu ti limiti!

Così se miliardi di persone perdevano il loro tempo libero davanti alla TV che trasmetteva spettacoli di evasione, “*la colpa*” non era dei programmi TV, ma del fatto che la gente nel tempo libero non amasse studiare, non amasse meditare, non amasse affrontare i propri problemi esistenziali e religiosi.

In fondo una certa problematicità, il porsi dei problemi esistenziali e religiosi, era tipico dell'uomo e tutto ciò gli rendeva la vita più interessante. Fare dell'uomo un semplice produttore, un semplice consumatore di merci o di confessioni religiose, come voleva il Capitalismo, era, senz'altro, punitivo.

"Tu, ti limiti", avrebbe detto Confucio e lo diceva a chi rifuggiva dall'affrontare i valori e i propri problemi esistenziali.

Il padre di Viviana mangiava in fretta, forse non vedeva l'ora di arrivare allo spumante. E ci si arrivò finalmente.

"È quello dolce, e come quello che ha portato ieri Viviana, -disse il marito alla moglie. "

Ma ella lo fulminò con gli occhi, e lui abbassò lo sguardo e ammutolì avendo capito di aver detto qualcosa di sbagliato. La moglie era infatti irritata che il marito avesse così ingenuamente svelato alla figlia che la sua bottiglia di spumante era stata gradita e che la sua idea era stata *"copiata"*.

Viviana percepì una punta di invidia nello sguardo stizzito della madre, ma si ricordò di averle stretto la mano poco prima e si girò verso la madre e le sorrise conciliante.

63) Un matrimonio riparatore?

Il pranzo finì e Viviana lavò i piatti, poi si dispose ad andare in camera sua dicendo di non aver impegni e che se telefonavano le amiche, o peggio ancora dei ragazzi, di dire che era già partita. Non voleva vedere nessuno. Chi lo sa se ora la madre pensava a un “ *matrimonio riparatore*” con Attilio? Ad ogni buon conto Viviana, con quella frase, volle mettere le mani avanti.

Chi lo sa se sua madre non avesse tessuto qualche trama segreta ?. Le due donne erano così diverse in tutto, che Viviana non poteva escludere a priori qualunque ipotesi, anche quella che più l'avrebbe, mandata in bestia. Per maggior sicurezza Viviana disse: *“Devo studiare, ho impegni pressanti, e ogni soldo che mi date con tanto sacrificio, voglio che sia ben speso. Studierò anche domani. Il 26 partirò, perché ho l'impegno con un'amica di Genova di studiare in quanto ho un esame imminente subito dopo le vacanze di Natale.”*

La madre non rispose una parola, non le piaceva accettare ordini dalla figlia, ma le

piaceva anche l'idea che la figlia studiasse facendo fruttare al massimo i suoi soldi.

Se ne andasse dunque, - pensò la madre. Era chiaro che sua figlia, aveva chiuso definitivamente la sua vicenda milanese e la aveva seppellita sotto un odio implacabile. Se anche Attilio avesse vinto un miliardo alla lotteria, era chiaro che quella pazza scatenata di sua figlia lo avrebbe egualmente respinto. Facesse pure. All'inferno ! In fondo si trattava della sua vita.

Ed era anche una assassina poiché aveva ucciso il figlio, che portava in grembo da quasi due mesi. Facesse ciò che volesse....L'importante era che presto lavorasse e che non spillasse all'infinito loro soldi perché erano sfiancati e non ce la facevano più a pagare il suo mantenimento all'università.

Dalla durezza dello sguardo di sua madre e dal suo silenzio, Viviana capì che il suo messaggio era arrivato a destinazione ed era stato ben capito.

Ora non rimaneva che la possibilità che quello sventato di suo padre se ne uscisse con qualche frase infelice come per esempio:

“Lo sai che Attilio mi ha detto di chiederti scusa....?” o cretinate del genere.

Detta da sua madre una roba così la avrebbe fatta inferocire; detta da suo padre, *“dallo stupido del villaggio”*, bisognava che lei si preparasse a mordersi la lingua e si limitasse a raggelarlo con una occhiata che lasciasse ben trasparire che egli aveva commesso una gaffe, dicendo una cosa non gradita.

Ma per fortuna non ci fu questa sparata infelice di suo padre, forse, pensò Viviana, perché la moglie lo aveva messo sull'avviso.

64) Gli inutili fuchi.

Fra le due donne, non rimaneva nell'aria che una domanda scabrosa. Si vedeva che la madre moriva dalla voglia di chiederle:

“Viviana, ti sei fidanzata?”

Viviana si studiava come far arrivare indirettamente una risposta a sua madre prima che lei glielo chiedesse.

La migliore risposta era anzitutto indossare abiti che la imbruttissero: niente rossetti, niente profumi, ma darsi un aspetto serio e

tirato come quello di sua madre, che non faceva nulla per rendersi più aggraziata agli occhi del marito. Poi, se capitava avrebbe dovuto mandare apprezzamenti poco lusinghieri all'indirizzo di tutti gli uomini, come era di moda tra molte femministe.

La sera a cena, non mancò l'occasione desiderata e Viviana lanciò il suo dardo velenoso contro tutti gli uomini. Lo spunto lo offrì il telegiornale parlando della "famiglia" di due donne americane, di cui una incinta per mezzo dell'inseminazione artificiale con seme di uno sconosciuto prelevato in una banca biologica. Si trattava di due donne che si erano messe assieme con l'intenzione di regolare ufficialmente la loro posizione con un "*matrimonio*" legale. Viviana dichiarò che le donne presto o tardi avrebbero messo alla porta i loro insulsi e inutili mariti, degli inutili fuchi, che giustamente le api, dopo l'inseminazione, uccidevano.

L'analogia con le api era ingiusta e crudele, e lasciava intendere un abisso di odio fra i sessi, che naturalmente il padre di Viviana sentì, ed egli non poté fare a meno di addolorarsene.

Il pover'uomo, già tanto punito dalla studiata e imposta frigidità della moglie, sentendosi colpire anche dalla figlia, non sopportò, il grave peso di questa incompienza e spense la televisione e in silenzio, amareggiato, si ritirò in camera sua.

A Viviana dispiacque di aver offeso così crudelmente suo padre, ma non seppe trovarvi alcun rimedio, ormai le parole erano uscite dalla sua bocca e il vento se le era portate via a colpire le persone deluse d'amore.

Sua madre era sistemata: non le avrebbe più chiesto se lei, Viviana, era fidanzata.

Nello stesso tempo a Viviana veniva da ridere se pensava allo splendore della sessuologa Angela Repetto, che aveva risposto maliziosa alla sua allusione a certe libertà sessuali: "*Birichina* - le aveva detto ridendo felice come una dea - *io certe cose le consento solo a mio marito!*".

Viviana se ne andò dunque a letto in camera sua e studiò un paio di orette. Poi si addormentò e sognò che sua madre era un'ape regina, e che le api operaie, cioè le figlie dell'ape regina, uccidessero spietata-

mente i loro padri, i fuchi, (che avevano tutti il volto del padre di Viviana o il volto di Attilio). Viviana si svegliò sudata e col cuore che le balzava in gola, si sentiva anche lei un'assassina: aveva ucciso prima il figlio che aveva nell'utero, e poi aveva desiderato di uccidere Attilio e suo padre, nonché l'ape regina.

Decisamente nel suo lettuccio a Genova, ascoltando il canto del gallo, o il cinguettio degli uccellini, Viviana faceva sogni migliori.

La sera non cenò e dopo aver studiato quattro ore, continuò a dormire fino al giorno dopo. Si svegliò alle otto dell'indomani mattina. Avrebbe avuto voglia di studiare ma aveva letto tutta la bibliografia e non le era stato di molto aiuto. Libri di sessuologia non ne aveva e rimpiangeva la sua piccola biblioteca lasciata a Genova. Si alzò, e prese dalla sua vecchia libreria milanese una antologia del liceo. La sfogliò svogliatamente. Quei racconti generici ora le sembravano superficiali. Ora aveva precisi interessi rispetto a quando era più giovane.

65) Una bottiglia di spumante.

Si erano fatte le nove, era ormai Natale - Viviana si alzò e incominciò a scopare tutta la casa con metodo, poi diede lo straccio per terra. Sgobbò due ore e mezza fin quasi a mezzogiorno e sua madre non credeva ai suoi occhi e soprattutto si meravigliava che la figlia stesse zitta lavorando senza lamentarsi. Alla madre incominciò a dispiacere che avesse pensato tante brutte cose sul conto di Viviana. Non le poteva dare tutti i torti. In fondo lei non aveva voluto dare per padre a suo figlio un pusillanime. Forse Viviana voleva davvero allevare una razza forte, non un buono a nulla come quell'incontinente e incompetente di suo marito.

Il padre di Viviana non diede alcun peso al lavoro della figlia; la vide, ma a lui sembrò tutto normale. Egli aveva la sua televisione cui pensare, e il suo mondo era ormai circoscritto a quella scatola colorata e parlante.

Viviana voleva ancora comprare qualcosa a suo padre, non perché egli lo meritasse, ma perché lei lo aveva offeso con quella faccenda dei fuchi e dell'inseminazione artifi-

ziale, e già reso eunuco e privo di amore dalla madre, lei aveva vigliaccamente infierito sul più debole.

Inoltre voleva uscire fuori per telefonare alla Signora Cettina per augurarle Buon Natale: la vecchia signora ci teneva tanto.

“Mamma, disse Viviana - arrivo un attimo qui in fondo alla strada, devo comprare una cosa e torno subito. Si pranza all’una e mezza, non è vero?”

“Sì,.....ma non sciupare troppi soldi, le rispose la madre. “

Viviana pochi minuti dopo entrò nel bar . Telefonò alla Signora Cettina e disse che non sapeva esattamente quando sarebbe tornata, ma disse che in quelle vacanze doveva studiare da matta e che ella studiava bene solo a Genova, del resto tutti i libri li aveva là.

“Oh magari venisse anche domani Signorina, - rispose premurosamente la Signora Cettina.”

Poi Viviana comprò un’altra bottiglia di spumante dolce.

Di amabile trovò solo il “dessert” della Casa Martini del resto un buon Moscato. Non volle telefonare al Generale, un po’ perché

ella sapeva che egli non ci teneva un gran che al Natale (era uno che leggeva Freud); un po' perché non aveva ancora deciso quando partire da Milano e non sapeva cosa rispondere a quella domanda; un po' perché il telefono del bar era sprovvisto di cabina e questo le seccava enormemente. Non voleva farsi sentire da quei giovinastri e allora non potendo parlare liberamente a che pro telefonare? Meglio tacere. E poi quando lei aveva accennato alle Dottoresse due sere prima di conoscere un "Generale" le due donne si erano guardate interrogativamente, e Viviana non aveva capito perché. Con quel pensiero venne via dal bar e ci rimuginò sopra - inutilmente, strada facendo.

Veloce si allontanò da quel locale, impensierita dalla possibilità di fare qualche incontro indesiderato. Per fortuna il barista era cambiato e a lei sembrò che nessuno le avesse badato.

Salita a casa Viviana pensava che in quel posto si sentiva estranea, non riusciva in quell'ambiente, a tirare fuori il meglio di se stessa. La bottiglia ben impacchettata portava un biglietto con su scritto :

“Al mio papà “ firmato: “: Viviana e la mamma.”

Così Viviana aveva coinvolto pure la madre che doveva stare al gioco.

Il padre si commosse e, da quel pover'uomo che era, andò subito a ringraziare la moglie. Poveretto, pensava Viviana, forse avrà sperato di avere qualche *“gentilezza”* dalla moglie, magari la notte di Natale. Ma a Viviana non sembrava che quel cerbero di sua madre avesse l'intenzione di divenire servizievole e permissiva neanche in quell'occasione.

Poi il Signor Vergano si rivolse alla moglie e disse:

“Ma nostra figlia è divenuta ubbidiente! - Brava Viviana, - disse poi rivolto alla figlia.”

“Ma «ubbidiente in che?»- pensò Viviana che invece si comportava nella maniera opposta a quanto essi solo tre mesi prima avrebbero voluto ? “

La ragazza stentava ad ammettere con se stessa che suo padre era uno stupido. Invece pensava che a ciò lo aveva ridotto la rinuncia all'amore, l'essere succube della moglie, che ne aveva corrotto e infiacchito

la gioia di vivere e lo aveva indotto a distrarsi con la TV, rifugiandosi in una vita non vita, in una vita senza amore, che era un surrogato del vivere.

La donna per Viviana doveva essere una dea, come la sessuologa Angela che dispensava amore al proprio marito e ne faceva un dio felice e rendeva i coniugi e i loro figli, felici, radiosi, apollinei.

66) Mamma, questi piatti li lavo io !

Passò Natale così. Passò liscio senza che scoppiasse la temuta bagarre, e al mattino del 26, Viviana volle tirare i remi in barca ed allontanarsi in fretta consolidando il suo successo. Verso le nove del mattino fece l'unica borsa da viaggio che aveva e avvertì i suoi della imminente partenza.

La madre le mise 800 euro in mano dicendole:

“Vedi che sono quelli di gennaio. Il prossimo vaglia te lo farò alla fine di gennaio e ti dovranno bastare per tutto febbraio”.

Più chiara di così si muore - pensò Viviana, che tuttavia era grata a sua madre per la sua meticolosa puntualità nel pagare.

La madre domandò:

“A che ora hai il treno?”

“Ce n’è uno circa ogni ora, mamma. Prenderò il primo che mi capita.”

La madre si era girata verso il lavello per lavare una montagna di piatti ancora del giorno prima.

La figlia indossò un grembiule e disse:

“Mamma questa faccenda te la sbrigo io, ...almeno parto più volentieri. È l’unica gentilezza che ti posso fare.”

La madre taceva esterrefatta e Viviana in una mezz’ora, sbrigò quella faccenda e lasciò la cucina in ordine con le pentole capovolte ad asciugare sul tavolo sopra due strofinacci da cucina. Passò lo straccio sulla cucina a gas, diede una pulitina al forno, e poi se ne andò dopo aver baciato i genitori e lasciando la madre ammutolita. Avrebbe avuto materia per riflettere parecchi mesi. Anche il suo ritornello: *“ I figli sono ingrati ”*, pareva non essere più tanto vero; sua madre non ne sembrava più tanto sicura.

67) Tinteggiando il soffitto della cucina.

Alle undici, prima di prendere il treno, Viviana telefonò al Signor Finetti dicendo che era a Milano e che stava per partire per Genova ma che non sapeva a che ora sarebbe arrivata perché ancora non era giunta alla stazione di Milano. Pensava che sarebbe arrivata a Genova nel pomeriggio.

Il Signor Finetti rispose che poteva venire in qualsiasi momento e che sarebbe stato felicissimo di vederla. Viviana partì da Milano alle 11,30 e arrivò a Genova alle 14,45 e alle 15,30 suonò alla porta del Signor Finetti.

Lo trovò in abito da lavoro: stava riverniciando con tempera bianca la cucina che era tutta sotto sopra e nel mezzo della stanza troneggiava una scala a libretto con un gran secchio di calce sulla sommità della scala.

Il Generale interruppe quella attività e volle prepararle una fettina di carne e per contorno le aprì una scatola di mais dolce lessato Cirio che piaceva molto alla giovane e le servì il tutto in giardino, nel loro luogo preferito. La ragazza bevve anche mezzo bicchiere di vino, risolledata dopo le tensioni della sua permanenza milanese. Poi Viviana-

na volle indossare la tuta da lavoro e a tutti i costi volle salire sulla scala e prese la pennellata e cominciò a tirare la tempera sul soffitto della cucina. Il Generale le teneva la scala perché la ragazza pencolava pericolosamente verso il soffitto, e solo quando lei verniciava la parte più bassa e più comoda della parete, egli si allontanava dalla scala e a terra, con un pennello più piccolo, tintegeva la parte bassa della parete che confinava con il pavimento. Lavoravano così da un bel pezzo, quando il generale disse che avrebbe preferito chiacchierare e sentirla suonare al pianoforte, piuttosto che vederla lavorare.

Ma lei rispose che potevano chiacchierare egualmente mentre tintegevano la cucina. Ella gli raccontò per sommi capi della cena in casa della Dottoressa Mariuccia, e dei discorsi di quella sera. Disse che ella aveva esposto la sua teoria, della necessità che l'ONU fosse armata per riscuotere obbedienza tra gli Stati Nazionali e per indurli a non guerreggiare e aggiunse che questa idea era stata accolta come l'unica possibile se si voleva passare da un regime di guerra di ciascuno contro tutti, ad un regime di

Governo mondiale ecologico. Ma mentre tinteggiando il soffitto e così parlava, Viviana mosse bruscamente le mani per portarle agli occhi colpiti da uno schizzo di calce, e perse l'equilibrio. Il Generale, all'erta anche in quel momento, mentre il secchio volava a terra, si fece incontro alla ragazza e le impedì di piombare sul pavimento trattenedola nel suo volo, come poteva.

La ragazza gli piombò addosso e lui fece appena in tempo ad afferrarla e tuttavia entrambi caddero a terra, lui sul pavimento e lei sopra avvinghiata con tutte le sue forze a lui che la stringeva per non perdere la presa

.
L'urto, il contatto, la sorpresa, il tepore, la consistenza, la concretezza, impreveduta dei corpi, e l'emozione, tolsero il fiato al generale che restò a terra. La ragazza illesa, incominciò a tremare tutta, divenne rossa come il fuoco, e una vampa la spinse a gettare la sua bocca su quella del vecchio e a stringersi a lui come il naufrago alla tavola. La testa del vecchio cominciò a fischiare e a girare vorticosamente e il sangue a correre come colpito da un colpo di frusta, nel suo

corpo mentre il cuore dall'emozione sembrava che sarebbe esploso.

I muscoli sciolti spingevano le ossa contro le ossa, le mani cercarono i capelli, il volto, il collo, mani mai stanche di prendere contatto con i mille particolari che erano finora solo stati letti dagli occhi. Gli occhi ormai erano chiusi, quella zona del cervello in cui risiedeva la coscienza (la corteccia cerebrale) ormai aveva abbandonato la presa sulla situazione, ormai erano i corpi che parlavano il loro linguaggio messo a punto dal cervello rettiliano, milioni di anni prima che l'ereclus, l'homo habilis, l'australopiteco, il pitercantropo, il neanderthaliano, il sapiens, iniziassero la loro avventura.

Persero la cognizione del tempo si ritrovarono chissà quando, forse ore dopo, rattrappiti con i visi umidi cosparsi di una sottile pellicola semiasciutta di un odore strano. Poi ancora un vuoto e ancora si trovarono nudi nel pieno della notte come un corpo solo abbracciati nel letto.

Il vecchio disse.

“Fortunato l'uomo che ti può baciare dappertutto, specialmente dove tu sei donna”.

A Viviana così si mosse la bocca:

“Reciprocità. A te e a me è consentito di farlo. Tu sei Rama, il dio Rahma, e solo a te io lo concedo.”

Rama era il nomignolo che Viviana lì per lì inventò, anagrammando il nome di Armando. Era anche, Rahma, un Dio della mitologia indù.

Poi vi fu un altro vuoto di memoria e furono le bocche e i corpi a varcare il dominio della coscienza e si trovarono tanto tempo dopo come avvolti in un liquido amniotico in cui i sapori e gli odori avevano ritrovato un predominio perso da millenni nel linguaggio degli uomini.

Era mezzogiorno del giorno dopo quando la coscienza si fece strada, e Armando chiamò lei: *“la dea della rugiada”, “la donna dai centomila anni”*. Ora che si erano trovati, il loro unico problema sembrava quello di non lasciarsi più, di fermare il tempo, di lasciare alla coscienza la vita di tutti giorni, ma di svestirsene quando erano assieme, come un abito che si mette sulla sedia quando si va a dormire.

Si ritrovarono ancora lì nel primo pomeriggio, dopo un breve spuntino.

“Ho paura di farlo, sussurrò Armando ...”

La dea cercò il perché nei suoi occhi.....

“Ricordati di Milano...-le sussurrò - l’uomo divenendo rosso...”

“Non succederà più, rispose lei - ti puoi fidare,.....e poi non sono più sola ...tu sei me e io sono te”.

Poi si fece buio le loro coscienze arretrarono, non servivano, e lasciarono il campo al linguaggio dell’ES.

Brahma si sentì prigioniero della Dea che con una bocca dentata tremenda lo divorava ...invece di fuggire si abbandonò al suo destino accettando di moriree lei, la Dea Shakti, si sentiva squassata dall’interno costretta ad esplodere, ebbe un attimo di esitazione ma poi vinse la voglia di fuggire e si disse: *“che esploda pure, se è questo quanto è necessario che mi succeda”*.

Poi Brahma cadde in braccio alla Dea Aurora e la Dea era tranquilla, come il loto nello stagno, nel corpo di Brahma. Dopo un lungo viaggio nel regno dei morti, risorsero, a nuova vita entrambi sentendosi rinati.

A quel punto la Coscienza si appressò nuovamente a loro e essi furono di nuovo rivestiti di essa, e si sorrisero come venendo da un mondo lontano e si abbracciarono com-

mossi e per la prima volta Brahma la chiamò *“Bocca di luccio”*.

“Perché, gli chiese Viviana?”

“Rugiada, tu non lo sai né io lo sapevo, ma la tua bocca di Aurora, è armata di denti voraci, come quella di un luccio, e l'esser da te divorato è quanto fa morire il mio vecchio pauroso io e fa rinascere il mio nuovo io ad una nuova gioia di vivere”.

E Viviana rispose.

“Un morire, un esplodere, oh Shiva, un essere annientata, un perdermi e un ritrovarmi, un morire e un rinascere, lo ho sperimentato anche io, ora so cosa vuol dire.”

Rahma ascoltava incantato le parole di Rugiada, e poi le sussurrò all'orecchio.

“Aurora, Bocca di luccio, tu sei la Dea della mia vita colei che mi ha tenuto nel suo utero, e mi ha fatto nascere alla vita solare.”

Per Rugiada, Brahma era un Dio, tranquillo, che le rivelava i suoi pensieri, che penetrava attraverso il corpo fin nella sua anima che dava le risposte alle sue domande.

68) La morale del Bushido.

Anche se Rugiada era completamente felice, 24 ore dopo che si erano conosciuti con i loro corpi, Brahma - che nel gioire tremava, così parlò:

“Il mio cuore è felice oh Rugiada, tuttavia mi farò forza. Tu ti devi fare una vita, devi farti dei figli, ma io sono vecchio e mi devo fare da parte, proprio ora. In quest’attimo ho conosciuto l’alfa e l’omega, il principio e la fine.

Mi hai riempito di gioia, ed ora morire è per me cosa dolce.”

Nel petto del vecchio brillava una perla, un faro a indicargli una via: la morale del BUSHIDO. Per il samurai la morte non è “niente”; la morte “ è uguale alla vita”. Finché vivi la morte non c’è e quando sei morto non senti più nulla, non sai di essere morto, non c’è più alcuna sensazione. Dunque né prima, né dopo,.....c’è morte, c’è coscienza della sconfitta, e perciò l’unica realtà psicologica è la vita. Non credendo all’immortalità dell’anima, il Giappone non temeva più la morte, il guerriero, poteva vivere tutt’uno col suo codice d’onore.

Rugiada, Bocca di luccio dai mille dentini d'oro, era una Dea che presto avrebbe chiesto alla cornucopia della vita di mescerle una nidiata di amorini. Rugiada, Aurora, sarebbe voluta diventare madre, avrebbe voluto portare lo sperma su su, dentro l'utero a trasformare i suoi ovuli in vita.

Il samurai non poteva, non doveva impedire alla Dea di procreare. Dopo quel terribile aborto il suo appuntamento con la vita era - così egli credeva - ineluttabile.

Che importa se poi i figli deludono i padri e le madri e se le mogli talvolta "*si cibano dei corpi dei mariti*" sfruttandone a morte il lavoro e uccidendoli come fa la mantide religiosa, negando loro l'affetto?

Può immaginare la madre che i suoi figli disoccupati, sfruttati dal capitale, diventeranno CARNE INUTILE PER UNO STATO INUTILE ?

Per un momento almeno l'amore avrebbe sfiorato i pargoli, poi anche loro - una volta cresciuti, sarebbero diventati fango.

Il samurai ora, si era alzato dal letto, e con la testa tra le mani, contava tutti i suoi anni e li paragonava a quelli di Rugiada.

Una lacrima, come una stella nel cielo di agosto, solcò il volto di Rhama. Bocca di luccio la vide e la catturò con le dita.....con aria interrogativa.

“È salata - disse - portandola alla lingua, - ma è anche misteriosa.”

“Sto contando i miei anni, Bocca dai denti d'oro - rispose il Generale e sto contando anche i tuoi. ”

“E con ciò ? ”.

“59 - 27 - disse il vecchio -

69 - 37

79 - 47

“Tu puoi capire questi numeri? Tu puoi tirare fuori dei figli da questi numeri?”

“Ma io, disse Viviana - non voglio “ tirar fuori” “ dei figli. Fuori ne sono stati tirati già tanti, troppi ne stanno già “fuori” a soffrire.”

“Questo pensiero lo hai rubato a me, - aggiunse l'anziano.”

A Viviana uscì un lacrima, il vecchio cessò di parlare .

“Non voglio, - riprese Viviana - procreare, non voglio questa responsabilità.”

Ma il vecchio ormai era come non la stesse a sentire. Con gli occhi fissi alla sua spada

appesa alla parete, ormai dialogava con lei come un Samurai. Pensava agli alberi di ciliegio in fiore ogni primavera ed essi simboleggiavano per lui, l'utero della dea pronto ad aprirsi alla vita. Dai fiori bianchi, il rosso colore del sangue rinasceva nel rosso colore delle ciliegie.

Viviana ebbe un momento di sgomento:

“Rahma, perché non adottiamo un bambino?”.

“Tu pensi all'inseminazione artificiale - domandò il vecchio -?”.

“No - rispose la donna - io penso quello che ho detto. Perché non adottiamo un bambino?”

Rama disse:

“Adoro i bambini degli altri, libero da responsabilità esistenziali.

I bambini degli altri scatenano tutta la mia gioia di vivere. Ma tu, bocca di luccio, tu la Dea dai centomila anni, tu soffriresti, tu meriti molto di più.”

“Sciocchino, replicò Viviana...tu non hai fiducia in me.”

Passò ancora molto tempo. Era l'imbrunire di quel mercoledì 27 dicembre quando Rama disse:

“Vorrei in braccio portarti in giardino e nutrirti con le mie mani.”

“Sì, rispose Viviana, per piacere fallo.”

Mangiarono in silenzio per dare modo agli occhi di parlarsi. Ora che i corpi tacevano, gli occhi reclamavano la loro parte.

69) Vuoi sapere a cosa pensavo mentre suonavi Chopin?

Rahma pensava ad Eraclito, e lo temeva per il suo PANTA REI.

Avrebbe perso ineluttabilmente la sua Dea. Tanto valeva privarsene ora, subito, finché era nell'occhio del ciclone, al culmine della sua gioia. Non doveva impedire a lei di vivere la sua giovane vita. La gioia immensa che aveva provato gli era sufficiente per compiere quel sacrificio.

Finito il pranzo lavarono i piatti assieme e finirono di imbiancare anche la cucina.

Il vecchio pregò Viviana di suonare il piano; ora lui appoggiava il capo a lei, seduto su un tappeto e poteva restare in contatto con lei mentre suonava Chopin almeno con il capo. Presto Viviana venne anche lei a terra sul tappeto. Poggiarono la schiena al

divano e Rama accarezzandole i capelli disse:

“Voi sapere a che pensavo mentre suonavi ?

“Sì, dimmelo.”

“Ad occhi chiusi ero immerso in una gran luce, disse Armando, ed ero contemporaneamente in tutti i sentieri di montagna che ho percorso durante tutta la mia vita. Ero in tutti i posti, in tutte le curve, in tutti i prati e vedevo tutti gli alberi e tutti i fili d'erba che ho visto in tutta la mia vita. Pensa milioni di faggi, di foglie, di fili d'erba, di fiori, di sassi,...li vedevo tutti distintamente e contemporaneamente. È incredibile, è stata una sensazione mia cui tu forse non crederai, mi prenderai per bugiardo. ”

“Chi te l'ha detto ?- gli rispose Viviana. La stessa cosa è successa a me mentre tu mi toccavi i capelli. Io vedevo posti di mare però. Tutte le spiagge in cui sono stata da quando ero bambina, e tutti i sassi e le conchiglie che ho visto, tutti i vetri colorati e le pietruzze che ho raccolto, e tutte le onde che hanno lambito i miei piedi, e tutti i minuti felici passati in acqua.....me li sono sentiti di nuovo sulla pelle, come fossero

reali, la brezza muoveva persino la peluria sulle mie braccia."

"È vero, - disse Rama. Anche io avevo la sensazione del tatto e dell'olfatto, e sentivo i rumori, il canto dei grilli, e percepivo tutto in maniera nitida.

Ho sentito persino il fruscio che fece una volpe saltando avanti a me da un cespuglio sparendo nel folto, fruscio che allora, tanti anni fa, non ero riuscito a percepire."

"Sai, - chiese Rahma, cos'è la Barriera di Ummon?"

"No, - rispose Viviana."

"Neanche io lo so. O meglio ne ho una vaga idea. Desidero capirlo - aggiunse pensieroso il vecchio -. Un monaco Zen diceva ai suoi discepoli che l'illuminazione sta nel superare la barriera di Ummon. Ma non so cosa intendesse dire. Non lo ho ancora trovata, per quanto l'abbia cercata, ma mentre tu parlavi, per un attimo mi è parso di averla afferrata, ma mi sono distratto e subito mi è sfuggita di nuovo."

"Forse, aggiunse Viviana, abbiamo superato assieme...la barriera di Ummon. È l'attimo in cui si parte e si ritorna, in cui si muore e si rinasce, è come il boato di fondo di una notte stellata in un'immensa cam-

pagna solitaria e silenziosa, un tuono immenso prodotto dalla gioia di vivere."

Il vecchio le prese la mano e la baciò. Poi disse :

"Presto sarà notte, non vai a casa? Non vuoi studiare?"

Viviana rimase interdetta:

"Vorrei tanto stare almeno questa notte ancora con te."

Una lacrima non vista scese sul volto del Samurai: egli in quel momento aveva visto alla parete appesa la sua spada. Vedendola il suo sacrificio era stato confermato, sì, proprio in quell'istante.

"Dolce Rugiada, quanto sei cara."

Dette così calme, quelle parole ebbero un significato preciso. Suonarono come un addio e a malincuore, con le lacrime agli occhi, Viviana si alzò rassegnata a separarsi. "

Il vecchio le porse la borsetta, mentre quasi barcollava incredulo, e le ravviò i capelli, e le riassetò il vestito sul corpo, e aggiunse :

"Non partire prima di telefonare alla tua padrona di casa. Potrebbe anche non esserci, - disse con voce tremante, quasi con un filo di speranza."

Ma la signora Cettina c'era,.....e la morte scese nel cuore di Rahma.

Così Rahma, il vecchio, e Bocca di luccio, Rugiada, la Dea dai centomila anni, si staccarono l'uno dall'altra con un movimento lento e con il " **rombo di tuono**" che fa il sole al tramonto.

70) Con quali occhi guardare la realtà ?

Viviana giunta a casa, a malapena ritrovò la sua dimensione per studiare, vedeva solo un immenso rombante cielo stellato e dietro di esso i suoi occhi inspiegabilmente si gonfiavano di lacrime.

Pensò di dover rendere conto dell'accaduto alla sessuologa Angela Repetto e alla psicologa Adele Parodi. Ma non era quello il momento.

La differenza di età tra lei e il Generale era così grande che lei rimaneva intimorita, incapace di pensare. Visto con gli occhi degli altri quel rapporto era balordo. Eppure lei si sentiva bene con lui. Ma lei doveva guardare con i suoi occhi o con quelli degli altri? E poi la verità a chi era più vicina: ai suoi

occhi o agli occhi degli altri? E quel suo “*star bene con lui*” era una cosa che poteva durare nel tempo, o era una brezza passeggera, un fuoco di paglia?

Poteva durare finché lui o lei vivessero, oppure era solo un momento della sua vita, un voltar pagina, un dimenticare i brutti giorni di Milano, che l'avrebbe introdotta ad un rapporto con un coetaneo e a un “*vero*” matrimonio come lo intendeva sua madre?

A tutte quelle domande era chiaro che avrebbe potuto rispondere solo lei. Ma era anche chiaro che il porsele era già la testimonianza di un dubbio che covava in un angolo, giù in basso, e attendeva il momento opportuno per mostrarsi. Dunque la sua felicità era provvisoria? Lei era sospesa su un baratro?

E poi c'era un'altra questione da studiare attentamente. Lei amava i bambini, ma quelli degli altri perché non se la sentiva di prendere sulle sue spalle la responsabilità di procreare. Ma questa sua condizione mentale, era stabile, era acquisita una volta per tutte, aveva posticce fondamenta filoso-

fiche e politiche, era un momento passeggero della sua vita che sarebbe poi sparito?

Viviana teneva gli occhi sul libro ma non riusciva a leggerlo, perché con le mani “toccava” il volto di Rahma, e se le trovò bagnate di pianto.

71) Meglio ora che dopo.

Il Signor Finetti intanto, pensava a cose non molto diverse. Un amore con uno sbalzo così grande di età gli sembrava impossibile che potesse durare a lungo. E se anche fosse durato e se lui fosse morto fra 10 anni, non era giusto che Viviana restasse vedova così giovane e tuttavia troppo vecchia per ricominciare con un nuovo matrimonio.

Era vero che Viviana diceva di non voler procreare figli....ma poi non avrebbe cambiato idea? Tutto gli faceva pensare che Viviana presto o tardi l'avrebbe lasciato, anche se avrebbe, sì forse mantenuto un ricordo positivo della sua iniziazione all'amore. Nel suo rapporto con lui Viviana aveva superato la sua repulsa per gli uomini, e d'ora in avanti sarebbe stata aperta - così pensava il vecchio - a nuovi incontri e

uno di questi uomini ella avrebbe anche sposato. Ma per lui, rimasto abbandonato, solo, deluso, la vita sarebbe divenuta più insopportabile che mai, e se si doveva pur morire, sarebbe stato meglio ora, subito, quando aveva ancora la gioia nel cuore, piuttosto che dopo quando avrebbe avuto solo amarezza.

Vedovo, solo, abbandonato, lontano dai figli, con un carattere scontroso, scettico, religioso sì ma "*ateo*", cioè con una religiosità intima e sofferta che non si accontentava degli stereotipi dei miti e dei riti delle Confessioni religiose, convinto della caducità della coscienza, la morte volontaria era una opportunità che lui voleva riservarsi come se la riservano i Samurai.

Perché aspettare che fosse il cancro, il diabete, o qualche altra malattia a distruggerlo?

Non era più giusto che una persona abbandonasse la vita senza rimpianto, senza troppa amarezza prima che in essa il dolore prendesse il sopravvento sulla gioia? Non pensavano così gli stoici?

Si sorprese con dentro il cuore una immensa gioia quando pensava a Viviana: la pau-

ra di perderla, il desiderio di offrire a lei il sacrificio della sua vita, erano presenti nella sua mente e concorrevano a rafforzare la sua decisione.

Tuttavia non voleva nuocere indirettamente ai suoi figli e ai suoi nipoti con la sua decisione e allora si mise a studiare il modo per simulare un incidente. Sapeva che nella Società cui anche egli apparteneva, a differenza di altre Società, vigeva un astio che si faceva ricadere sui discendenti, per le persone che come lui, prendevano quella estrema risoluzione.

Come aveva letto in Maurice Pinguet, «LA MORTE VOLONTARIA IN GIAPPONE» quel pregiudizio, era nato fin dai tempi di Platone ed era stato confermato da Diocleziano in una società schiavista. Poi quel pregiudizio contro il suicidio, era stato confermato dal Cristianesimo, aveva superato il Medio Evo, la Rivoluzione francese, il liberalismo e quell'atteggiamento era giunto, a torto o a ragione, fino ai tempi attuali.

72) Una voce solitaria .

Armando tirò fuori dalla libreria un prezioso e noto volume

Maurice Pinguet. «*LA MORTE VOLONTARIA IN GIAPPONE.*» 1985 Garzanti. («*La mort volontaire au Japon*», 1984, Gallimard) e rilesse una pagina nota.

« (pagina 11)..... .. *Il Giappone non si è mai privato, per principio, della libertà di morire. Su questo punto invece, l'ideologia occidentale si è invece sempre mostrata reticente. In origine le Scuole dell'antichità erano divise: i Cinici e gli Stoici ammettono la legittimità del suicidio, ma i Pitagorici, i Platonici, i Peripatetici, lo condannano, delineando già gli argomenti dei quali si servirà Sant'Agostino, per erigere la proibizione radicale che il Cristianesimo, da un secolo all'altro, saprà conservare fino ai nostri giorni.*

Le voci dei celebri Saggi che discordano da questa concezione, traggono argomento dalla coscienza di Catone, che vuole che il proprio suicidio sia un atto di ragione.....[... ..].....Vero cittadino della Città antica, filosofo altrettanto che guerriero, Catone vuole una morte lucida e deliberata.[... ..]..... (Con l'Impero) la Repubblica scompare, e Catone sceglie di scomparire con queste libertà, per

preparare in tal modo la possibilità che rinascano. Il suo gesto vuol essere la constatazione di una sconfitta, ma riconoscendo sino in fondo lo scacco, questo gesto assume anche il senso di un appello all'avvenire. Come tutti i suicidi, questo di Catone è ambiguo: è contemporaneamente rinuncia e rivolta; silenzio e grido di disperazione e protesta. Come Giano, è volto verso il passato che rende irrimediabile, ma anche verso il futuro che rende possibile. E infatti, dopo Montaigne, dopo Machiavelli, dopo Rousseau, questa morte non cessa di costituire un appello nella coscienza dell'Occidente: oggi noi possiamo dare ragione a Catone, per aver scommesso su un avvenire allora improbabile, e per aver provocato il rinascere di principi che morivano con lui. Egli ne ha dichiarato il valore a prezzo della propria vita, e ha trasfigurato in una libertà per l'avvenire i privilegi della propria classe... ..[... ..]... ..La morte di Catone segna una scansione nella storia dell'antichità: alla Repubblica dei Cittadini succede l'Impero; i Capi dei vari raggruppamenti diventeranno i Funzionari di Cesare, le pubbliche libertà scompariranno... ..[....]... ..La città... ..il cui

sorgere ci è stato evocato da Eschilo, da Sofocle,è inizialmente riuscita (Maratona, Salamina) a infrangere l'espansione del dispotismo orientale. Ma con Filippo e Alessandro e poi con Cesare e Augusto, è dal suo stesso interno che il potere di uno solo ha fatto ritorno.[... ..]... .. Le libertà che i Cittadini della Repubblica si riconoscevano reciprocamente, sono rimesse in questione e scompaiono, e da ultimo, scompare quella più radicale: la libertà di morire. Sino al 2° secolo della nostra era, il suicidio permette almeno agli accusatidi disporre della eredità dei loro beni, ma più tardi questo privilegio viene annullato dalla avidità del fisco. I sudditi dell'Impero hanno delle libertà che i Codici riconoscono, ma a poco a poco vedono contestato il diritto di disporre della propria vita. "Tempestiva mors": la difficile arte di morire in tempo, era stata a lungo considerata come la prova migliore di un coraggio razionale, in grado di far fronte ai rovesci della fortuna e della salute. Ma, due secoli prima di crollare, per la condanna del Cristianesimo, quest'arte scompare, e diviene desueta. Per gli scribi di Diocleziano, la morte volontaria non è più ormai che un

gesto di una persona in preda al furore, ("a-liqua furoris rabie constrictus"). E cento cinquanta anni dopo, il Concilio di Arles ripete - a proposito del suicidio, il verdetto ("diabolico persecutus furore")... ..)... pag. 13, Maurice Pinguet)».

Naturalmente era la biofilia l'optimum da ricercare nella vita, non certo il suicidio che rimaneva invece il rimedio estremo al disonore, ad una situazione eccezionale che non offriva una via d'uscita. Qui la differenza di età, fra due persone che si amavano, sembrava un ostacolo insuperabile.

Da quel momento il vecchio, pensò come organizzare gli ultimi suoi momenti, a come dare alla sua morte l'apparenza di un incidente.

Pensò al gas. Ma non era sicuro se sarebbe stato senz'altro adatto allo scopo. Nel dubbio pensò di prendere una forte dose di sonnifero in sovrappiù.

Per cancellare le tracce del medicinale pensò che sarebbe prima dovuto scendere in strada per gettare le confezioni vuote in un secchio della spazzatura.

Quanto al gas avrebbe aperto i fornelli su una pentola in ebollizione lasciando capire che il liquido traboccando a sua insaputa, aveva spento le fiamme e innescato il processo di avvelenamento.

Rimaneva il problema di come congedarsi da Viviana, in maniera che quella cara fanciulla non subisse uno shock troppo violento, o per lo meno in maniera che le restasse tracciata una strada, un augurio, un'indicazione, per uscire da quella situazione.

Ma non poteva fare tutto ciò con una lettera troppo chiara; doveva essere scritta in una specie di codice, in un linguaggio oscuro agli altri, ma sufficientemente chiaro a lei.

Dopo aver molto pensato gli venne questa ispirazione e scrisse quanto segue.

“Bocca di luccio dai dentini d'oro, rugiada dei centomila anni, non l'inadeguato, ma l'Apollo delfico, la cornucopia che getta amorini, l'intero mondo, meriti tu. Niente di meno, nessun attimo che abbia meno di quello, potrei sopportare. Rahma .”

73) Al canto del gallo.

Poi siccome aveva fame, bevve un bicchiere d'acqua e si astenne dal cibo. Scrisse l'indirizzo sulla busta senza mittente, affrancò. Poi poiché gli avanzavano dei francobolli li mise vicino all'altro, scrivendovi a fianco: "ESPRESSO". La lettera, imbucata la sera stessa, si sarebbe messa in viaggio l'indomani mattina e lui, quello che doveva fare lo avrebbe fatto la notte stessa. Ma a che ora? Pensò di farlo poco prima dell'alba, quando chi non stava in città poteva sentire il canto del gallo.

Erano circa le undici della sera. Pensò di fare un bagno; dopo sarebbe stato troppo tardi. Fece un piccolo bucato e mise i panni ad asciugare. Verso mezzanotte andò in giardino e staccò la lampada ammazza zanzare. Pensò allo strano scambio: la sua vita contro quella delle zanzare. Non occorre più che morissero. Facessero quel che volessero. Poi andò in camera da letto prese due flaconi di sonnifero (uno era quasi finito) amucchiò tutte le pasticche sul comodino e mise in tasca le confezioni vuote. Prese la spazzatura, la lettera per Viviana e scese

adagio le scale. Arrivò fino all'angolo della strada, gettò nell'apposito secchione la spazzatura e le confezioni vuote delle medicine.

Proseguì fino alla buca delle lettere, si sedette sulla panchina che era in un giardinetto di pochi metri quadrati, e meditò per un quarto d'ora. Poi imbucò la lettera e ritornò in casa. Al canto del gallo c'era ancora tempo.

Mise a bollire una pentola con della camomilla. Quando era in ebollizione spense il gas e rovesciò sui fornelli parte del liquido. Portò un bicchiere d'acqua nella stanza da letto e lo poggiò sul comodino accanto al mucchietto delle pastiglie. Tutto era pronto: mancava solo il fremito scuro che precede l'alba.

Come era bello il cielo in montagna nel silenzio stellato della notte tutto scuro, brillante solo della luce vivida delle stelle. Non andò subito sul terrazzo, perché la luminosità della città rendeva non visibile, non fruibile il cielo.

Preferì aprire un libro di poesia orientale nel suo studio e chiudere gli occhi tra un Haiku e l'altro. Quante persone prima di

lui, quanti monaci, avevano aspettato quel momento. Egli lo stava solo anticipando un pochino; altri più pazienti avevano prolungato un poco l'attesa. Mai la vita gli era sembrata più bella, ora che era sull'orlo del baratro.

Viviana in quel momento forse studiava tenacemente per cacciare via i pensieri...ed egli si assopì forse per pochi minuti.

Volle poi andare sul terrazzo per tenere sotto controllo il cielo ad oriente. Si svegliò con un brivido di freddo quando la notte ormai aveva il fiato corto, e il vecchio pensò :

"Il gallo ora ha cantato" ; ma lo sentì cantare solo Viviana e questa volta non si rallegrò: un morso di angoscia la prese al cuore.

Il vecchio entrò in casa aprì le manopole del gas sotto il pentolino, inghiottì le pasticche, si coricò in pigiama sotto le coperte.

Di lì a poco si addormentò sognando Viviana.

Era come entrato in un paesaggio nebbioso e inseguiva seguendo passo passo, il volto di Viviana che era come un dipinto immenso, un miraggio sfumato nella nebbia, in un cielo indefinito. Guardava in alto, in alto, al

volto di Viviana temendo di perderlo sempre più nella nebbia e incespicava accelerando sempre più velocemente il passo, incurante di dove mettesse i piedi.

74) Correndo... correndo... inciampando... inciampando....

La mattina, verso le otto, la portinaia lavava le scale, quando arrivata sul pianerottolo sentì uscire un forte odore di gas dall'appartamento del Signor Finetti. Suonò il campanello e poiché conosceva le abitudini del padrone di casa che non usciva mai a quell'ora, si insospettì. Si ricordò di avere in una busta chiusa, una copia della chiave di casa che il Signor Finetti le aveva consegnato anni prima.

“Nel caso mi sentissi male, è sempre meglio che tenga lei questa chiave in una busta sigillata. Sa sono rimasto solo come un cane - così le aveva detto l'anziano Generale”.

Corse giù in portineria a prendere la busta con la chiave e salì trafelata le scale. Giunta sul pianerottolo suonò alle due porte accanto e espose, alle due persone che aprirono la

porta, la situazione. Insieme decisero di andare dentro a vedere cosa era successo. Le donne si precipitarono subito di finestra in finestra aprendole, finché non arrivarono nella stanza da letto fortemente invasa dal gas. Pensarono subito al peggio vedendo giacere immobile il vecchio. Le donne pensarono di telefonare a qualcuno. Sull'agenda telefonica spiccava scritto a caratteri grossi il numero del Volontariato civile e una delle donne nella fretta lo compose ed espose la situazione. Dall'altra parte del telefono presero appunti, due voci si alternarono e si fecero ripetere il caso. Alla fine l'ultima voce disse che il caso non era di loro competenza e consigliò di telefonare al 118 che era la via più spiccia per non perdere tempo. Le donne fecero così e dopo circa venti minuti arrivò un'ambulanza e quattro barellieri portarono via l'uomo.

Uno di essi esaminò con cura la cucina, il letto, il comodino, e per terra, nascosta nelle pieghe del tappeto trovò una pasticchetta. Mise la pasticca in un pezzo di carta, dopo averla mostrata ai colleghi, e se la portò via. In camera di rianimazione pensarono subito ad un doppio avvelenamento. La pastic-

ca raccolta dall'infermiere per terra fu immediatamente mandata in laboratorio e analizzata unitamente ad alcune gocce di sangue prelevate al paziente.

Dieci minuti dopo il laboratorio telefonava al pronto soccorso suggerendo l'antidoto al sonnifero preso dal malcapitato.

Verso le 11 a Viviana che era in casa, un ragazzo con un motorino e in divisa portò un espresso. La Signora Cettina guardava impallata la faccia di Viviana .

“Qualcosa di grave, domandò alla fine la anziana Signora”.

“No - rispose Viviana inventando lì per lì una scusa - una mia amica di Milano dice che verrà uno di questi giorni “.

E Viviana si ritirò in camera sua. Si buttò sul letto e più leggeva quella strana missiva firmata “Rahma” e meno ci capiva. Il senso le fu chiaro un quarto d'ora dopo quando le telefonò un'amica dal Volontariato dicendole:

“Ma tu non assistevi un anziano Signore, certo signor Finetti?...pare sia in fin di vita all'ospedale S. Martino . Un incidente: avvelenamento da gas “.

“ Ah, sì? rispose Viviana ammutolendo.....e posò il ricevitore. “

Viviana si accasciò sulla sedia, con gli occhi velati di pianto sulle strane parole di quella lettera . Ora quella parole non erano più oscure. Il vecchio non aveva retto al peso degli stessi problemi che angosciavano poco prima anche lei.

“Anche se il vecchio fosse vissuto solo 5 anni, perché buttare via la gioia, la gioia di stare insieme con lui ? Anche un istante era prezioso come tutta la vita. Perché vivere infelici accanto a un giovane che non si ama solo perché era giovane per far sapere, non si sa a chi, che quell'unione sarebbe durata trent'anni o quarant'anni ? Oppure bisognava affrontare il sacrificio della propria vita solo per nutrire e allevare dei figli ?

Che sciocchezza gettare via il presente, la gioia presente, per la paura del futuro. Così non si era felici né nel presente né nel futuro.”

Viviana andò nel bagno si lavò, ricompose il viso reso scomposto dalle lacrime, e tornata in camera si vestì modestamente e in maniera pratica. Voleva correre in ospedale

e nello stesso tempo non sapeva come presentarsi. Decise che si sarebbe presentata nella veste ufficiale di Assistente del Volontariato. Uscì e telefonò al Volontariato e ritrovò la voce con cui aveva parlato poco prima. Disse di essere rimasta scossa e se era il caso che si affacciasse di persona. Le fu risposto di sì. Poi fu messa in contatto con il Capo del servizio che la ringraziò dicendole che se avesse potuto sarebbe venuto anche lui e che si fosse presentata a nome suo come suo rappresentante.

Di lì a dieci minuti, Viviana varcava i cancelli dell'Ospedale e si avviò con affettata calma al Pronto Soccorso.

Quivi le fu chiesto se era una parente. Disse che era un'assistente sociale incaricata dal Comune di assistenza saltuaria a quella persona che a Genova non aveva parenti. La fecero entrare ed un dottore le disse distattamente che c'era poca speranza. Viviana che fino ad allora si era preparata al peggio, cioè al fatto che fosse già morto, si sentì appena un poco rincuorata. Dunque era ancora vivo. Domandò cosa era successo. Le fu risposto:

“Duplice avvelenamento: da gas e da barbiturici. “

“Non si può nascondere ai parenti....e presentare la cosa come un incidente? Sa il Volontariato le sarebbe grato.....si sente un po' in colpa, forse.”

“Capisco disse il medico, pensieroso. Se se la cava, sì, credo. Del resto il Maresciallo non è ancora arrivato a fare il suo rapporto, né si è presentato alcun giornalista finora. Lei lo conosceva?”

“Non avevamo mai presentito nulla. Sembrava tutto calmo - disse la ragazza.”

“Succede, disse il medico. Queste cose sono praticamente imprevedibili.”

Poiché il medico stava per congedarsi, Viviana gli chiese se poteva vederlo.

Il medico ritornò sui suoi passi e l'accompagnò attraverso due sale in una camera dove circondato da macchinari e da tubi riconobbe il vecchio.

Una dottoressa al suo capezzale si alzò e disse al collega:

“Ah sei qua tu? -E avvicinandosi aggiunse sottovoce: ti dispiace se vado un attimo al bar ? ho bisogno di un caffè.”

“Vai pure, disse il medico, se occorre so dove farti chiamare.”

Viviana imbarazzata non sapeva che fare. Disse, riferendosi al degente:

“È freddo,...è gelato ?”

“Non ancora, non completamente, non è morto; mantiene una temperatura bassa e si avvicinò a una macchina che scriveva un diagramma continuo su una striscia di carta che scorreva da un rullo ad un altro rullo.”

Viviana, mentre il medico le girava la schiena, trovò il coraggio di mettergli la mano sulla fronte. Non era affatto gelata come ella in un primo tempo aveva pensato; era la prova tangibile che stava ancora lottando in qualche modo con la morte.

Disse poi rivolta al medico:

“Dottore posso provare a parlargli, eventualmente nell'inconscio mi sentisse...?”

“Sciocchezze rispose il Dottore brusco...tutta roba da fachiri indiani...poi gli sembrò di aver calcato un po' troppo la mano e chiese : ma lei, Signorina, ha letto Freud ?”

“Sì ho letto un po' psicoanalisi, ma poi si è divisa in tante scuole.....si stampa tanta di

quella roba.....- disse la ragazza in tono avvilito. ”

“Comunque, - disse il medico uscendo - Signorina, provi pure e - tornando indietro di un passo aggiunse: io aspetto fuori in corridoio, se vede quella curva lì muoversi - ed accennò a un display - mi chiami subito. “

Viviana rimasta sola, iniziò a chiamare per nome il moribondo abbastanza forte, perché fuori nel corridoio si erano raggruppati tre o quattro infermieri e medici che - ad alta voce, stavano parlando di calcio.

C'era molto da discutere e da recriminare: l'Inter, la Lazio, la Juventus e non so quali altri squadroni, avevano perso e il campionato era stato sconvolto da esiti imprevedibili attizzando le speranze e la delusione delle varie tifoserie, e i loro strilli permettevano a Viviana di gridare, a sua volta, un tantino.

La ragazza vistasi sola, appoggiò, la bocca all'orecchio del degente e si fece imbuto con le mani e veloce chiamò ripetutamente :

“Brahma, Viviana è qui. Brahma torna, è Viviana che ti chiama.....vieni qui, torna indietro.....” e gli stringeva alternativamen-

te ora una mano ora l'altra, o gli dava qualche colpo e qualche pizzicotto sul corpo.

Il Generale in quel momento vagava nella solita nebbia con la quale si era addormentato da almeno 7 ore in direzione di quello che era il miraggio del volto di Viviana.

Parlandogli da distanza così ravvicinata la psiche di Armando, che vagava tra la vita e la morte, venne scossa da quelle onde sonore che nel suo cervello incominciarono a rimbombare come un tuono enorme.

Stordito Brahma, che finora aveva vagato nelle nebbie dietro il miraggio di quel volto femminile, fu *"gettato a terra"* da quelle voci che entrarono in campo all'improvviso come un ciclone che sconvolga la tranquilla vita di un'isola. La nebbia, il miraggio scomparvero e lui si sentì catapultato a terra in quel deserto e colpito in più punti del corpo. Sentiva ora una voce nota, quella di Viviana, ma immensa, più grande del cielo stellato,....non vedeva più nulla come avvolto in una tempesta di sabbia e di tuono. Si girò stordito, in quel suo limbo, e intercettò la direzione da cui veniva la voce e allora si mise a correre e a correre affannosamente nella sua direzione e correndo cade-

va, incespicava, si rialzava, non smettendo mai di correre, incurante del dolore, correva, correva nella direzione da cui veniva la voce, soltanto badando di fare in fretta, gettando nella corsa tutte le sue forze, e più non poteva parlare più aveva voglia di urlare:

“Sono qui.... aspettami, aspettami,....non te ne andare Viviana, dammi la mano...avrebbe voluto dire, ma non ci riusciva.”

La ragazza ad un certo punto sentì la porta della prima sala aprirsi, e si azzittì, dandogli un ultimo pizzicotto terribile, sotto il lenzuolo.

Brahma correndo in sogno, cadde si sbucciò una gamba, forse gli sanguinava ma lui incurante della tempesta correva all'impazzata nella direzione in cui aveva sentito la voce chiamarlo l'ultima volta....

Nel silenzio assoluto della sala cigolò la porta, e in quell'attimo a Viviana parve di aver colto un moto nel corpo di Armando.

“Ebbene?” - domandò il solito Dottore entrando.

“Niente, niente, rispose atona la Ragazza. Poi come fra sé disse: eppure un attimo fa mi è parso di vedere un sussulto.”

Il medico, tacque guardò l’orologio poi prese una siringa cercò una fiala, riempì l’ago, e somministrò al degente una puntura, su un fianco all’altezza del gluteo senza girare il corpo che era steso supino.

Poi il dottore disse:

“Sono le quattordici e dieci..... e uscì ”

Viviana restata sola, ebbe paura, pensò che appena il Dottore sarebbe ritornato le avrebbe detto che staccava le macchine dal degente e l’avrebbe dichiarato in coma irreversibile.

Disperata si diede a chiamare e a colpire senza far troppo rumore e a pizzicare il corpo del degente approfittando del fatto che gli eventuali lividi non si potevano vedere sotto il lenzuolo bianco.

Brahma intanto correva, reso cieco ormai dalla sabbia che il vento gli gettava contro, incurante delle cadute, si rialzava in piedi e si metteva a correre, a correre all’impazzata dietro la grande voce.

Entrò un infermiere e disse:

“Ha chiamato, Signorina? ”

“Il degente ha mosso un labbro,...mi pare di aver visto così..., guardi Lei meglio di me.”

L'infermiere si avvicinò tenendogli gli occhi puntati contro.

Il degente fece una specie di impercettibile sospiro. Viviana gli strinse la mano e le dita si mossero impercettibilmente.

“Lo ho visto anch'io - disse l'infermiere chiamando i medici.”

In un attimo la sala si riempì, poi Armando si mosse ancora e allora fu una baraonda, subito Viviana fu letteralmente scaraventata fuori, mentre non so chi faceva volare per terra il lenzuolo e dentro sentì un finimondo di grida, parole strane, nome di medicinali che finivano in “ al ” come fosse Fibronal, e Viviana credette che gli somministrassero anche la scossa elettrica con una macchinetta che aveva visto in un film.

Dieci minuti dopo uscì il solito Dottore :

“Congratulazioni Signorina,- disse. Ce l'abbiamo fatta . E rimase incantato a guardarla, come a dire tra sé e sé: questa qui la deve sapere lunga.”

Viviana non poteva credere al miracolo e seduta sulla panchina del corridoio soffriva ancora come prima. Dopo una ventina di minuti si sentirono sbattere le porte, lei si alzò in piedi e le passò davanti una barella coperta di tela verde e fece appena in tempo a vedere l'infortunato e incrociò gli occhi aperti di Armando.

75) Incapace di intendere e di volere.

Erano quasi le tre del pomeriggio e Viviana pensò di andare a casa. Ma prima chiese del solito Dottore e quando fu a quattr'occhi come si spiegava un fatto del genere.

Egli rispose:

"Succede, succede, roba così è all'ordine del giorno. Signorina viviamo nell'imponderabile, nell'imprevedibile."

"È vero Dottore. disse Viviana. Quanti giorni resterà in ospedale? - domandò.

"Forse due o tre, - rispose il dottore."

Poi Viviana aggiunse:

"Ora verrà incriminato per suicidio? Che succederà?"

“Non succederà proprio niente, basta che lui dica che si è sbagliato e che è stato un incidente. ”

“Ma chi gli crederà?”

“Tutti e nessuno. Basta che egli dica così, per salvare la forma. Soltanto se lui lo ammettesse potrebbe venir dichiarato incapace di intendere e di volere e i figli o i parenti potrebbero togliergli i beni se lui ne ha e potrebbe venir rinchiuso in una casa di cura, se si ribellasse.”

“Capisco disse Viviana, ringraziò e se ne andò. ”

Armando intanto, imbambolato ancora dalle medicine, dalle contro medicine, dalla lavanda gastrica, e dalla brutta avventura, si era chiuso in un mutismo assoluto. Gli bastava di aver visto di sfuggita Viviana. La sua voce era dunque reale, non era stata un miraggio. Una monaca, vedendolo con gli occhi aperti, tentò di farlo parlare ma lui chiuse gli occhi si rifugiò in un ostinato silenzio. Si preoccupava di quello che gli avrebbero chiesto, e lui non sapeva fino a che punto avrebbe dovuto mentire, doveva prendere tempo.

“Se potessi vedere Viviana.....” pensava, e nello stesso tempo decise di tener duro finché non avesse parlato con lei.

Viviana, dopo aver parlato col medico, andò subito a casa, si fece una doccia veloce, mangiò un boccone, si vestì elegantemente. Il problema centrale del giorno prima, se lei lo voleva sposare veramente, sembrava sfumato. Ora il problema centrale era uscire definitivamente da quell'avventura e sposarlo felicemente. Poi se lui fosse vissuto anche un anno, o cinque anni, o dieci o venti, che importava sarebbero stati anni felici. Invece senza di lui non sarebbe vissuta felice neanche un minuto, neanche se avesse sposato il principe più bello del mondo. Sulla questione dei figli era sicura. Adottarne uno era per lei la cosa migliore e poiché anche Armando la pensava così, non c'erano problemi.

Doveva correre all'ospedale e far sì che Armando accreditasse a tutti i costi la versione dell'incidente. Faccia tosta? Senz'altro. Era questo che chiedeva la Società. Questa volta bisognava accontentarla.

Chiamò un tassì e disse alla Signora Cettina che dopo le avrebbe spiegato.

Mezz'ora dopo Viviana entrava da un'altra porta dell'ospedale. Erano dunque le 5 del pomeriggio e le fu detto che l'entrata del pubblico era alle 18. Le conveniva aspettare, nessuno la avrebbe notata nella confusione che facevano i parenti dei malati. Entrò al bar dell'ospedale. Prese un caffè comperò un giornale e vi si nascose dietro sperando di non vedere nessuno delle persone che la conoscevano.

Alle diciotto meno dieci furono aperte le porte delle sale che ospitavano i degenti e un mare di parenti si riversò rumoroso nelle camerate dell'ospedale. Le camerate dell'ospedale sembravano un alveare in fermento. Viviana si avvicinò al banco dell'usciera e chiese del Signor Finetti Armando ricoverato il giorno stesso per un malore dal reparto di rianimazione.

“Ah sì, disse il portiere, quello del gas.”

La ragazza non disse nulla: ricevute le informazioni, salì le scale. Non volle prendere l'ascensore per aver il giusto tempo per pensare a come si sarebbe mossa nei primi momenti. Avrebbe indossato la maschera

ufficiale come aveva fatto al pronto soccorso. Anche con Armando. Sì, proprio con lui, con lui più che con altri.

Intanto Viviana varcò la soglia della camerata e lo riconobbe, lui ebbe un sobbalzo, poi reclinò il capo sul cuscino.

Tutti i presenti, parenti dei malati in visita anche loro, avevano gli occhi puntati su quella scena che galvanizzava la loro attenzione.

“Buongiorno Signor Finetti, come va, - disse con voce squillante ma distaccata la Signorina porgendogli formalmente la mano?”

Il malato taceva imbambolato.

“Ma lo sa lei, che ha fatto stare in pensiero tutti gli assistenti sociali e anche noi del Volontariato?”

Il Signor Finetti, sentendo parlare di assistenti sociali e di Volontariato, non si raccapezzava più e vedeva gli occhi delle altre persone puntati su di lui. E Viviana di rincalzo, disse:

“Una brutta avventura, una tragica fatalità, che per fortuna si è conclusa bene. Ma lo sa lei che è nato con la camicia, che è proprio fortunato?”

La gente intanto si era già girata verso i propri congiunti e tutti si erano messi a badare ai fatti propri.

Viviana aveva accostato uno sgabello al letto e vedendo che nessuno badava più a loro disse cambiando il proprio tono di voce:

“Se tu dici che hai tentato di suicidarti, ti tolgono la casa e la danno ai figli e poi sta a loro farti rinchiudere o no in manicomio. Poi si guardò attorno e disse: io ti voglio bene, non ti lascio più, se vuoi noi ci sposiamo, ma non facciamo scenate qui. Qui noi siamo estranei, finché non ti dimettono da questo ospedale.”

“Viviana, lo ho fatto per te. Non potevo vivere neanche un minuto senza te.”

“Lo so, ma ora taci. Ascolta. Devi dire che è stato un incidente. “

“Sì il gas è stato un incidente - ripeté Armando. Ma le pasticche , un intero tubetto, come si fa a sostenere l'idea dell'incidente?”

“Tu fa la faccia tosta, devi dire che ne hai preso solo due o tre, cioè la dose normale - gli disse la ragazza. “

“Ma quelli sono medici, sono dottori, mica sono stupidi. “

“E tu insisti lo stesso. Credi che a quelli interessi sapere veramente quante ne hai prese? Importante è quello che tu dici, e dunque importante è che tu dica di essere vittima di un incidente. Devi negare di aver avuto l'intenzione di ucciderti, altrimenti il nostro matrimonio andrà a monte. È questo che vuoi?”

“No, voglio sposarti, Viviana, non voglio altro. Negherò l'evidenza dei fatti. Dirò come ha detto tu.”

“Fra due o tre giorni, quando avrai detto che è stato un incidente a tutti, ai medici, alle suore, alla Autorità di Polizia, ti dimetteranno. Fino allora non verrò più. Io ti telefonerò a casa. Se dovessero venire i tuoi figli ricordati di mentire anche a loro. Loro poi sono i più pericolosi di tutti per te.”

“Sì, disse Armando, è così come tu dici. Non ti preoccupare, fidati di me.”

“Ora me ne vado disse Viviana. Non vengo più in ospedale.”

Ti telefonerò io ogni giorno a casa tua finché non ti trovo. Mi raccomando tieni duro, nega ostinatamente fino all'ultimo, non cedere mai. La verità non si getta via in pasto a chi non la merita. Mangia, ti rimetterai prima, e così ci vedremo prima a casa tua.

Non parlare di me ai tuoi figli. Se gliene vuoi parlare aspetta che prima ci siamo sposati. Specialmente ora qui in ospedale, se gliene parlassi, potrebbero impedirtelo. ”

Viviana si alzò, e disse forte:

“Tanti auguri Signor Finetti, e mangi, e non ci pensi più, ormai il brutto è passato. ”

Poi con un buonasera detto in generale alla camerata, Viviana si allontanò.

76) Il rapporto del Maresciallo.

La mattina Armando aveva fame e mangiò tutta la colazione e alla monaca che gli lanciò un'occhiataccia mentre distribuiva le colazioni egli disse :

“Grazie madre. ”

Alle 10 vennero i medici e visto che fisicamente andava meglio gli chiesero cosa volesse mangiare:

Egli ripose: *“non so, fate voi.”*

Il primario chiese: *“cosa è successo Signor Finetti?”*

E lui rispose :

“Un brutto incidente, Dottore.”

“Fin che uno lo può raccontare - aggiunse un altro medico.”

Un'ora dopo venne un maresciallo dei Carabinieri in borghese accompagnato da un Collega. Chiese se il malato poteva uscire a parlare pochi minuti in corridoio. Lo informò che doveva redigere un verbale per conto delle Autorità di Polizia e che tutto quello che avrebbe detto sarebbe stato verbalizzato.

Quindi gli fu chiesto se voleva raccontare i fatti, come si erano svolti.

Il Signor Finetti disse che aveva insonnia e che si stava facendo una tisana per dormire, quando prese le solite pasticche di sonnifero e poi non aveva saputo più nulla finché si era svegliato all'ospedale. Intanto il Collega del Maresciallo scriveva il verbale dell'interrogatorio.

“Ma lei quante pasticche ha preso ?- domandò l'inquirente.”

“Una, due, non so, non mi ricordo, le solite. Talvolta ne prendevo anche tre per farmi dormire, forse mi ero assuefatto e avrei dovuto chiedere al dottore di cambiarle.”

“Come mai sul gas c'era una pentola? - domandò il Maresciallo.”

“Perché mi stavo facendo una camomilla.”

“Ma lei ha delle gravi malattie, - chiese dopo un attimo il Maresciallo - non so, tumori.....ecc.? ”

“No, sto bene. Salvo i soliti acciacchi, i dolori reumatici, qualche mal di testa. ”

“Dunque lei smentisce la tesi del suicidio?”

“Sì, certamente. Lo smentisco nel modo più assoluto. ”

“Lei conferma la tesi dell'incidente?”

“Sì Maresciallo, è stato un brutto incidente, mi creda. ”

“Quando è così, Generale, il mio compito è finito, firmi qui il verbale perché io non ho altro da aggiungere e buona convalescenza. ”

Il Maresciallo gli sottopose il verbale per la firma e il Signor Finetti chiese di leggerglielo brevemente mentre egli seguiva con gli occhi le parole che l'appuntato aveva scritto precedentemente. Dopo che il Generale in pensione ebbe messa la firma sul verbale, il Maresciallo gli diede la mano e se ne andò. Poco dopo passò il carrello con il pranzo e il Signor Finetti mangiò tutto con grande appetito.

Rimase in ospedale due giorni in tutto e poi fu dimesso, ma non aveva una lira in tasca,

né un abito, e non sapeva come procurarsene. A questo Viviana non aveva pensato.

77) Senza abiti e senza un soldo.

Quando la mattina del giorno dopo i medici lo dimisero, tutti si misero a ridere sapendo che era senza soldi e senza vestiti. Un infermiere della sua taglia gli procurò una tuta da ginnastica nera e un paio di scarpe. Poi fu chiamato un tassì e sempre il solito infermiere gli imprestò 20 euro. Il Generale si fece dare il suo indirizzo e tre giorni dopo spedì il pacco all'infermiere con i vestiti e i 20 euro.

78) Un caso complicato.

Appena tornata a casa lo stesso giorno del ricovero del Sig. Finetti, Viviana telefonò alla Dottoressa Adele Parodi, la psicologa. Non avendola trovata, lasciò detto se lei le poteva telefonare perché aveva problemi urgenti.

La sera stessa la Dottoressa Adele, che abitava nella villetta di fronte, suonò alla porta

della Signora Cettina e chiese di Viviana. La Signora Cettina rispose:

“Non sta bene, non ha mangiato, è a letto.”

“Mi ha telefonato cercando di me, io non c’ero, le dica se posso entrare nella sua camera -le disse la Dottoressa.”

La Signora fece l’ambasciata e poi la lasciò passare.

“Buonasera Viviana, come stai ? - disse la Dottoressa”

“Un po’ giù, rispose Viviana mettendosi a sedere nel letto mentre Adele le si avvicinava, e in quell’attimo abbracciandola Viviana si mise a piangere.”

“Cara la mia piccina, disse la Dottoressa, carezzandola e stringendola forte, raccontami tutto.”

La Signora Cettina chiuse educatamente la porta e uscì, e salì al piano superiore. Viviana raccontò per filo e per segno la sua storia con il Signor Finetti, sorvolando su certi particolari che poi riferì alla sessuologa Angela Repetto e concluse dicendo che assolutamente avrebbe voluto parlare con loro nei giorni seguenti per mettere a fuoco la situazione.

Intanto la Dottoressa lì su due piedi disse:

“Sono imbarazzata, ragazza mia, mi trovo di fronte ad un caso complicato, ho bisogno di riflettere. Farò una telefonata alla sessuologa Angela e vedremo cosa mi dice. Poi ti farò sapere. Tra l’altro, non me la sento di parlare con il Signor Finetti, io ed Angela non abbiamo uomini tra i nostri clienti ed in casi simili noi ci appoggiamo a Colleghi maschi che parlino con i clienti maschi.”

In quei due giorni Viviana consultò assiduamente la psicologa Adele Parodi e la sessuologa Angela Repetto e le informò per filo e per segno sull’accaduto. Le tre donne discussero a lungo.

L’idea poi, di sposare un uomo giovane, un coetaneo, non piaceva a Viviana. Un giovane avrebbe voluto da lei un figlio; avrebbe portato con sé le aspettative di suo padre di sua madre, del loro ambiente culturale, a cui ella stessa Viviana avrebbe dovuto rispondere e adattarsi. Sposando un giovane apparentemente sposava una persona sola, in realtà era come se sposasse parecchie persone nel senso che si doveva adattare alle aspettative di tante persone (i suoceri, i cognati, il loro “entourage”, e così via).

Sposando invece Armando, che era solo, ella si incontrava con un uomo di studio che non le chiedeva di divenire madre, ma che la avrebbe lasciata studiare e le avrebbe fatto compagnia nello studio e nella vita di tutti i giorni, e avrebbe dato affetto al bambino che avrebbero eventualmente adottato. Rivolgendosi alla sessuologa Angela, Viviana disse: *“dal punto di vista del sesso, quello della tua specializzazione, il nostro rapporto è pienamente soddisfacente, e se in seguito nascessero problemi, verranno affrontati poi. Del resto, col tempo, problemi possono sorgere anche tra coniugi giovani.”*

La dottoressa Adele le chiese se lei si considerava a sua volta *“una donna sola”* e se lei si era posta il problema di come sua madre o suo padre avrebbero accolto il suo matrimonio con Armando.

Lei rispose che si considerava da questo punto di vista *“una donna sola”* perché non andando d'accordo con i suoi genitori, non poteva portare in casa loro Armando. Lei se avesse fatto qualche rara visita alla sua famiglia, vi sarebbe andata da sola, per non

creare situazioni imbarazzanti ai genitori e al marito.

La dottoressa Adele le chiese : *«non hai pensato di accompagnarti a questo uomo senza sposarlo?»*

«Ci ho pensato - rispose Viviana, ma ho scartato l'idea perché lascerei aperta la porta ad un ripensamento cui gli altri certamente mi spingerebbero e lui vivrebbe in una situazione provvisoria di estrema insicurezza, dopo quello che ha passato, non lo posso permettere.»

“ Sposando una persona molto più anziana, disse la sessuologa, cosa succederà se morisse fra due, fra cinque anni, insomma quando morirà, come è logico supporre, prima di te?”

“Certamente sarà un grande dispiacere, rispose Viviana, ma se io non sposo lui per me sarà un dispiacere più grande fin da ora e non da qui a due, a cinque, a dieci , ecc. anni. È come se io, per non soffrire dopo, (fra 5 anni) incominciassi a soffrire subito. E perché allora lei doveva negarsi quel poco tempo di gioia che le era concesso? ”

La Dottoressa Adele le chiese se lei si era accorta di essere cambiata e le chiese quando, e come, era cambiata negli ultimi mesi.

79) Giudicando la realtà caso per caso.

Viviana rispose che molte idee di fondo le aveva già prima del suo cambiamento. Per esempio aveva studiato molto l'ecologia, una materia non molto lontana dalla biologia. Però, disse, quelle conoscenze una volta facevano parte del suo bagaglio in maniera epidermica e slegata. Per esempio ella considerava i suoi genitori come antiquati, uggiosi, pieni di astio reciproco. Invece considerava i giovani come pieni di amore e pensava che quando le due generazioni si fossero sostituite l'una all'altra, tutto il mondo sarebbe diventato buono, positivo, pacifico, biofilo.

Nella sua mente - prima della "disgrazia" capitata a Milano, i giovani, i vecchi, i capitalisti, i preti, gli operai, i progressisti, i conservatori, i pacifisti, i ricchi, i poveri, le religioni, gli scienziati, apparivano come categorie compatte :Dopo "*il tradimento*" di Attilio, le varie categorie persero la loro presunta omogeneità e compattezza, ed ella iniziò a distinguere e a giudicare la realtà sociale analizzando il comportamento di ogni persona.

Così iniziò a pensare alla esistenza di individui buoni o cattivi distinguendo ogni caso da ogni altro. I vasti gruppi di persone, le categorie, i Partiti, i Religiosi, i giovani, i vecchi, i ricchi, i poveri, persero gradualmente consistenza e importanza e alla fine rimasero solo gli individui da giudicare uno per uno.

Quando incontrò il Signor Finetti, ormai giudicava le persone una per una, e quando lei gli raccontò la sua vita e lui si commosse sinceramente ascoltando il racconto delle sue disgrazie, lei si legò a lui, e se ne sentì attratta ancora di più, capendo che era un uomo buono e infelice verso il quale la moglie e i figli avevano usato pochi riguardi.

I molti libri che egli aveva, tra cui riconobbe molti a lei già noti, le fecero capire che entrambi avevano in comune gli stessi interessi. Il cambiamento consistette nel rendersi conto della complessità del mondo e della impossibilità di dividerlo in grosse categorie omogenee. In realtà ogni individuo ora le sembrava un universo a sé, e in questa complessità trovare l'amore di una persona, come era successo a lei, le sembrava la cosa più bella che le potesse capitare.

Queste furono più o meno le questioni che in quei due giorni Viviana si pose, e cui cercò di riflettere con l'aiuto delle due dottoresse.

80) Un muro di bambagia.

Appena arrivato a casa, il Signor Finetti ricevette una telefonata da uno dei due figli che gli chiese come stava, e disse che uno di quei giorni sarebbe venuto a fargli visita con la moglie e forse sarebbero venuti con loro anche il fratello e la cognata.

La cosa preoccupò molto il Signor Finetti perché avrebbe sconvolto i suoi rapporti, non ancora chiariti, con Viviana con la quale non era stato ancora fatto un discorso serio a tu per tu in piena libertà. Disse a suo figlio che aveva contattato una agenzia di viaggi perché, era un po' stanco e gli era stato consigliato dal medico di fare un viaggio, ma non sapeva esattamente il calendario della partenza. E perciò li ringraziò e pregò lui e la nuora di non venire e disse che lui avrebbe scritto o telefonato loro in seguito, probabilmente fra una quindicina di giorni.

Il figlio gli chiese cosa era avvenuto e il padre gli rispose che aveva avuto un principio di avvelenamento, che era stato ricoverato ma che ora era tutto passato, e tutto felicemente risolto. Terminò con gli auguri di buon anno pregando di comunicare le stesse cose anche all'altro figlio. Il Signor Finetti, si rendeva conto che i rapporti con i figli erano molto " formali " .

Del resto non era possibile fare diversamente visto che non andavano d'accordo. Per tutta la vita la loro madre e loro stessi, lo avevano rimproverato di spendere troppi soldi per i libri, di perdere tempo con essi invece di cercarsi un secondo lavoro, e tra di loro ci si era gradualmente irritati e allontanati. Per lui i libri erano degli amici, gli servivano per conoscere meglio se stesso, per amare di più la vita. Per loro i libri erano solo soldi immobilizzati in uno scaffale. Dato che le loro idee non collimavano, la lontananza, era come un muro di nebbia o di bambagia, che assolveva ad un nobile ed utile scopo, poiché lasciava a ciascuno di essi la propria serenità, la propria visione del mondo, ed evitava arrabbiature e litigi.

Ancora una volta la parentela e l'amicizia si rivelavano non abitare quasi mai nella stessa casa. Gli amici intimi e profondi erano quelli con cui si dividevano alcune idee importanti cui la loro vita si conformava.

Con i parenti, anche strettissimi, invece, non ci si trovava quasi mai ad avere le stesse idee. Inoltre spesso c'erano conflitti di interessi che intorbidavano ancora di più i rapporti.

Forse era il transfert che faceva sì che quasi sempre tra genitori e figli, o tra fratelli, si operassero scelte diverse scegliendo quasi sempre valori ed orientamenti opposti.

81) In viaggio.

Intanto Armando aspettava al telefono una telefonata che non arrivava. Avrebbe voluto ringraziare la portiera e i vicini, ma non sapeva staccarsi dal telefono. Rimandò a dopo questa doverosa incombenza. Allora prese un foglio di carta e incominciò a scrivere.

*“Cara Viviana,
ho detto ora ai miei figli che mi hanno telefonato e volevano venire qui, che sto par-*

tendo per un viaggio. Forse l'idea è buona, fare un viaggio assieme, cambiare aria per un po' e decidere assieme. Possiamo almeno vederci per parlare? Ti penso, spero di rivederti presto. Armando. "

La lettera non partì perché poco dopo telefonò Viviana.

Egli le comunicò l'idea del viaggio e Viviana la accettò immediatamente.

Fu scelto un soggiorno in un villaggio turistico. Il 27 gennaio 1968 sdraiati sulla sabbia su un asciugamano da mare, stretti in un pesante accappatoio di spugna, Viviana e Armando decisero di sposarsi al più presto nel massimo segreto. Il leggero sciabordio delle onde tranquille del mare si confuse con le loro affettuose sommesse parole. Decisero di non avvertire nessuno, e di rimanere nelle rispettive case finché Viviana non avesse vinto un concorso come insegnante. Appena avessero avuto una casa in cui convivere avrebbero deciso anche se era il caso di adottare un bambino o una bambina.

Si sposarono in segreto presso un notaio il 14 febbraio 1968. Viviana aveva 27 anni e Armando 59. L'anno seguente morì la Signora Cettina nominando erede universale Viviana che divenne proprietaria della villetta di Albaro. Intanto Viviana era entrata nella graduatoria degli Insegnanti vincenti il concorso nella Scuola Media come Professoressa di scienze. Armando prima di andare ad abitare nella nuova residenza della moglie, con atto notarile lasciò ai figli il proprio appartamento, liberandosene.

Armando morì a 83 anni nel 1992 quando Viviana aveva 51 anni. Viviana e Armando vissero sposati in perfetta armonia quasi 24 anni che sembrarono a ciascuno tantissimi, un'intera vita passata felicemente perché misero a frutto le loro vite per studiare intensamente e per gioire di vivere. L'anno dopo, nel 1993, Viviana morì a 52 anni. Lasciava la figlia adottiva Alba che - sposatasi giovanissima, aveva a sua volta una bimba di due anni: Giada.

FINE

NOTA. Nel 2018 per comodità dei lettori le somme in lire sono state trasformate in euro. Negli anni in cui si svolse la vicenda di questa favola i telefonini cellulari non si erano ancora diffusi. Prima stesura: luglio, agosto 1995, riletto nel dicembre 2018 e nel marzo e nel settembre 2019.

“IL VECCHIO”, romanzo di fantasia. Ogni allusione a fatti veramente accaduti è puramente casuale. Autore: Colepardo Coccia Elio, Via Sicilia 5, 03011 ALATRI (FR),

***PER LE ALTRE OPERE DI
ELIO COLLEPARDO COCCIA
LEGGERE LA PAGINA SEGUENTE***

***CLICCANDO IL SUO NOME SU GOOGLE SI
PUÒ LEGGERE LA PRESENTAZIONE DI
OGNI OPERA NELLA QUARTA PAGINA DI
COPERTINA.***

**LE ALTRE OPERE DI
ELIO COLLEPARDO COCCIA**

1°)Semi neomaltusiani (saggio), del 2012 // 2°) Allucinazione (romanzo di utopia). // 3°) Apocalisse anno 2127(romanzo). // 4°) La pietà (romanzo). // 5°) Maria Bentham Condoleeza Steinfeld (romanzo 1° edizione). // 6°) MEA CULPA: è possibile conciliare Marx e Malthus? (saggio). // 7°) Favole dopo Esopo. // 8°) Io non voto (romanzo). // 9°) ETICA di Nicolai Hartmann spiegata ai giovani durante le vacanze (saggio). // 10°) Il marito schiavo? (saggio di sessuologia). // 11°) VIRGOLINO: Pina (romanzo 1° vol.). // 12°) VIRGOLINO: Maria Felicia (romanzo 2° vol.) // 13°) VIRGOLINO: Il Commendator Camillo (romanzo 3° vol.) // 14°) Il Viaggio (romanzo). // 15 °) 16°) Ricordi sbricciolati (scritti autobiografici, 1° e 2° volume) // 17°) Miriam (romanzo). // 18°) Ricchi e poveri: chi comanda? (saggio). // 19°) L'ECOthiranoCRAZIA (romanzo). // 20°) Deep, Meinstream and Neo-malthusian Ecology (saggio in italiano). //

21°) Europa di Shenghen e Stati Uniti di George Washington (saggio). // 22°) Briciole di luci e di ombre. (Poesie 1° volume) // 23°) Crescita o decrescita? (saggio) // 24°) Don Liberato (romanzo) // 25°) Mulele (romanzo) // 26°) La potenza militare. (saggio in 2 volumi) // 27°) Il trapianto (romanzo) // 28°) Riduzionismo scientifico e Religione (saggio) // 29°) Briciole di luci e di ombre (Poesie 2° volume). // 30°) Dialogo dei massimi problemi (conversazione) // 31°) Dialoghi (1° volume). // 32°) Il dragone cinese e l'aquila americana: chi vincerà? (dialoghi 2° volume) // 33°) Il prete (romanzo-saggio di sessuologia). // 34°) L'eclissi della Sinistra (saggio). // 35°) Il vecchio (romanzo). // 36°) Il salto (romanzo-saggio). // 37°) Maria Bentham Condoleeza Stanford. (romanzo 2° edizione riveduta). // 38) Elogio del Cristianesimo (romanzo in preparazione).



Finito di stampare nel 2019
Presso la **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**

Proprietà letteraria riservata
© 2019 **Arduino Sacco Editore**
Prima edizione 2019

www.arduinossaccoeditore.com - arduinossacco@virgilio.it